# IN VIAGGIO

DA

# PONTRESINA A LONDRA.

---

IMPRESSIONI DOLCI

OSSERVAZIONI AMARE.

RUGGIERO BONGHI

# IN VIAGGIO

DA

## PONTRESINA A LONDRA

IMPRESSIONI DOLCI
OSSERVAZIONI AMARE



MILANO
ULISSE LOMBARDI E C., EDITORI
1888.

Caro Facelli,

Avanti a ciascuno de' miei libri voglio mettere il nome di una persona che mi vuol bene e a cui io voglio bene; e in questi giorni ho avuto tante prove che Lei me ne vuole, e ho sentito tanto in me, che io ricambiavo l'affetto suo, da parermi che io non devo raccomandare ad altro nome che al suo, questo libretto nato in viaggio, guardando i paesi degli altri e ripensando al mio.

Ho molto guardato e molto ripensato, assai più che non ho avuto tempo di scrivere; e il pensiero del mio paese mi è riuscito molte volte amaro. Come pensavo, ho detto: ben ama chi ben castiga, e due difetti mi paiono principalissimi, nel cittadino non osare di dire il vero — o quello, s'intende che gli par tale

— nella città non tollerarlo che lo si dica. Scanso, il più che posso, il primo; e fo il poter mio, perchè la città, abituandosi a non essere lusingata si curi del secondo.

L'Italia, caro Facelli, m'è parsa al paragone sopratutto piccola, piccola non per estensione di territorio o per numero di popolazione, ma per operosità d'ogni sorta, Questa patria nostra è tuttora oziosa: oziosa nel pensiero, nel sentimento, nell'arte, nelle industrie, nei commerci, nel lavoro delle leggi o dell'ordinamento dello Stato, nella direzione della politica, in tutto. Non concepisce, sto per dire, fortemente, nulla studia seriamente, nulla opera potentemente. Si perde, si sciupa in vanità, in pregiudizii, in accuse false, ma deboli, in vanti falsi, ma deboli, in dimostrazioni senza costrutto, in chiassi senza dignità, in bollori non profondi, in associazioni prive di moto e d'idee, in assemblee, che rappresentano del paese piuttosto quanto ha di male che quanto ha di bene, in un gridìo politico, che in su e in giù, non ha sostanza nè meta. Gli spiriti non si soggettano a nessuna disciplina dotta e vi-

rile nè nella società, nè nelle università, nè nei ginnasi, nè nei licei, nè, sto per dire, in nessuna scuola elementare. Uno scetticismo pallido occupa e fiacca tutte le classi. Tutti vivono come se niente ci fosse nella vita e niente al di là della vita. Tutti si querelano, ma nessuno affronta il male onde ci duole, e prende a combatterlo; chi tenta di farlo, stona nell'accordo comune di lasciar correre. Governo senza vigore o insipido: opposizioni senza vigore o insipide. Quale controversia o teologica o filosofica o economica o altra è agitata qui con virilità di costrutto? Che idealità resta a nessuna delle arti? Che fecondità alle lettere o impulso sociale o verità larga e intima di concepimento? Quali grandi imprese meditiamo? A quale avvenire grande andiamo incontro, se non altro, col pensarvi? Noi seguiamo in tutto: e in tutto a passi lenti e vacillanti. Ora, io vorrei per la mia patria, che in tutto procedesse, e a passi veloci e fermi. E se a qualcuno pare, che le tinte del mio quadro sono più fosche del dovere, si persuada che n' ha colpa il desiderio di ve-

derla chiara e brillante più di quella d'altro paese al mondo.

Guardiamo acutamente dentro di noi, e, dove vediamo la malattia, curiamola senza paure e rispetti. Se io dovessi dire, dove stia il nostro principal difetto, io direi, che stia in questo: nella poca o punta libertà di spirito, che le sette lasciano a tutti. La setta è ancora potente in Italia, forse più potente che mai: il cattolicismo, anch' esso, vi opera a modo di setta. La libertà politica non ha sgominato, come si credeva, la setta. Ora, questa è il più potente veleno di ogni attività sociale; e qui invade la scuola, l'associazione, l'assemblea, il governo, il giornale, ogni cosa: e dove invade, corrompe. Se l'Inghilterra è ancora, per molti rispetti, il più forte e più serio paese del mondo, è perchè il più libero da sette. E perchè tale, la discussione v' è distinta e sciolta sopra ogni soggetto che cade in mente umana. Non v'è idea, sto per dire, che non vi trovi suoi propugnatori, uditori, seguaci; non v' è idea che manchi di tribune o di pulpito. Il *pro* e il *contro* di ciascuna proposta è

ventilato, del pari all'aperto; viene l'uno o l'altro, secondo l'uno o l'altro mena dietro di sè più forze veraci di opinione pubblica, sinceramente raccolta e vagliata. Ogni proposta trovi chi la guardi in sè stessa, e non mescola l'interesse proprio e la propria vanagloria nell'esaminarla. Il giornale, mentre mantiene a sè il diritto del giudizio suo, tanto ha più credito, quanto più rispecchia questa varietà di moto della vita pubblica in ogni sua parte. Già questo solo mostra, come esso si rivolge a un pubblico, che, mentre lascia al giornale il giudizio suo, gli chiede che gli fornisca i mezzi di giudicare da sè. V'è, dunque, un pubblico che voglia giudicare da sè: e che non intende obbedire, sin dove può, a nessun pregiudizio. In questa sua disposizione è la morte della Setta; la morte dell'opinare pervicace, passionato, cieco, che non ha campo nè pazienza, nè orecchio d'ascoltare e dibattere, poichè è chiuso a tutto quello che non promuove l'interesse o non aiuti il capriccio dell'opinante.

La libertà di spirito non s'ha dalla legge,

ma dal costume; ma quando questo lo dice, e sia potentemente, largamente meta, genera in una società quel complesso di disposizioni morali, da cui esce poi ogni maggiore attività sua. Questa libertà facciamo, caro Facelli, di guadagnarla al nostro paese. Ma è quella, badiamo, che più le manca: e le manca nei giovani, mi pare, ancor più che nei vecchi; e si spiega. Alimentatela nell'animo vostro, e seminatela in quello degli altri. Farete così il più gran beneficio, ch'è in poter vostro, a quest'Italia, che la generazione di cui io sono, e che scompare, ha fatto tanto ad ergere in piedi, e la generazione di cui voi siete, dovrebbe avviarsi e non si avvia a rendere nell'ordine delle idee e dei fatti, riputata e potente. A ogni modo, la prova che m'avete dato sinora, d'un'amicizia leale e che non muta, continuate a darmela, che è prova assai rara, e che conforta; il resto passa.

Roma, 4 Febbraio 1888.

R. Bonghi.

*Pontresina, 14 agosto 1887.*

Da quanti anni non uscivo d'Italia! E neanche ora l'avrei fatto se l'Associazione britannica per il progresso delle scienze non m'avesse invitato a Manchester, dove tiene la sua riunione quest'anno. Ho principiato col venir qui e rimanervi un venti giorni colla Duchessa e col Duca di Sermoneta, che sono, chi non lo sapesse, quella una delle più belle e gentili, buone e colte signore d'Italia, questo, uno dei signori di maggiore ingegno e più addentro nella scienza moderna che io mi conosca. Anzi, avrei dovuto dire, non uno dei signori, ma una delle persone; poichè di signori che accoppino l'ingegno al sapere non solo ve n'è pochi, ma non ve n'è, credo, in Italia di segnalati. E bisogna aggiungere che

il Duca è uomo insieme di molto spirito e di così gradevole e varia conversazione, e tanto intendente di musica, che nulla più. Con questo, amici dell'alte cime dei monti egli e lei; sicchè non v'è settimana che non s'arrampichino sopra l'una o l'altra di quelle che vediamo di qui, e credo che non ne resti loro più a salire nessuna. Hanno seco i loro figliuoli, e come gli hanno educati bene! Liberissimi e obbedientissimi: ciascuno addetto allo studio di suo genio: ciascuno vôlto a quella parte di letteratura o di arte che più gli aggrada, e dov'è più probabile che vada avanti bene e un giorno s'elevi e brilli. L'uno legge e intende assai bene greco e latino, l'altro si segnalerà nella musica di certo; il terzo mostra uno zelo non credibile nel divorar libri di storia e di letteratura, e ricorda bene, e ripete con ordine e con grazia checchè tu gli domandi di ciò che ha letto. Il quarto e la gentile e snella figliuola, tuttora fanciulli, mostrano già una lor propria indole d'ingegno anch'essi e promettono come gli altri. Le quali cose io non scrivo perchè il

Duca e la Duchessa se ne compiacciano — anzi non se ne compiaceranno e me ne vorranno — ma perchè me ne compiaccio io. E voglio dire il perchè. Io vedo ora troppi padri di famiglie nobili e ricche mandare i lor figliuoli a collegi militari, di guerra o marina, e così sbrigarsene. Ora, a me è sempre parso che non facciano bene. Che i figliuoli di tali padri fortunati devano fare i « volontari », sta bene; ma che non devano ricevere altra istruzione che la militare, è, a parer mio, male, assai male. L'istruzione militare è ristretta e tutta quasi pratica, come quella ch'è intesa a una determinata professione e a dare determinate attitudini ed abitudini; prepara all'esercito, non alla vita. Un paese, in cui tutti i giovani delle classi agiate — delle classi, cioè che hanno solo il tempo di applicarsi a quegli studi, che si son chiamati prima e si chiaman tuttora umani, alle lettere, cioè, alle arti, alle scienze, senza aspettarne compenso o farne mestiere — entrano in collegi militari e si contentano della istruzione speciale che vi si dà, un paese

siffatto si deve aspettare che la cultura generale vi scemi; e in Italia nessuno sente il bisogno che scemi.

S'aggiunga, che le abitudini che si contraggono nei Collegi militari son buone, se il giovine s'addirà poi davvero alla vita a cui quelle abitudini preparano; ma il giovine ricco, le più volte, sui ventiquattro anni o poco più in là, lascia l'esercito e se ne torna a casa, prende moglie, e diventa il più ozioso uomo del mondo, giacchè quello che sa fare e a cui forse prendeva gusto, non lo può più fare, e non sa far altro, nè ha voglia di altro. Ma poniamo, se vi pare, che restino nell'esercito; oh, bene, io non vedo prossima la fine del governo parlamentare in Italia, nè dell'amministrazione elettiva dei Comuni, delle Provincie e quasi d'ogni altra instituzione; e, s'egli è così, quando i giovani delle classi socialmente più elevate vadano ai Collegi militari e facciano i militari, sarà necessario, che i deputati, i consiglieri comunali, provinciali o altri consiglieri quali si sia, ci siano forniti dalle classi socialmente

meno elevate, e soprattutto da quelli che si addicono alle professioni diverse. Accresceremo, quindi, nella Camera e nei Consigli il numero degli avvocati e dei medici, o, a parlare più generalmente, il numero di quelli che nella vita pubblica, non solo ci vivono, ma ne vivono. Oh! vi par egli bene? L'esercito, in un paese libero, obbedisce; le classi politiche comandano; empiremo quello, vuoteremo queste di ciò che la società ha di meglio e più eletto, o almeno di quello che ha più facilità da natura o dalla fortuna a diventare più eletto e migliore? Certo, non è senza beneficio, che ufficiali usciti dalle classi più naturalmente conservatrici abbondino nell'esercito; ma in ogni cosa v'è misura; e se in questa non si mantiene, si produrrà uno squilibrio morale tra il sentimento dell'esercito da una parte e quello delle classi politiche dall'altra. E se a ogni modo tanta parte di quelli a cui Iddio ha dato modo di applicarsi a studii più nobili, appunto perchè hanno da casa loro il denaro che vi occorre, deve essere istrutta nei Collegi militari, come

non mi pare che sia l'uso altrove, — non per esempio in Germania nè in Inghilterra — allora la scuola militare allarghi il giro degli insegnamenti suoi e li faccia sufficienti, non solo a chi oggi si propone di andare nell'esercito e domani non ci vorrà stare, ma anche a chi, uscito dall'esercito, vorrà ricercare nell'arte, nelle scienze, nelle lettere, nella vita pubblica l'uso e l'utilità civile della propria esistenza.

Ma voi domanderete: c'è digressione più strana di questa in cui siete entrato, e da cui non siete buono a venir fuori; tanto un pensiero vi scoppia dall'altro.

Io confesso che avete ragione; ma intendiamoci. Se io mi son messo a scriver lettere, non è già perchè intenda descrivere i paesi per i quali passo — c'è per questo il Baedeker — ma per metter giù i pensieri che mi salgono in mente, mentre guardo di qua e di là uomini e cose. Nè lo farei se io non solessi pensare scrivendo: e se la pur troppo lunga e quotidiana abitudine dello scrivere non mi rendesse ammalato quando per

un giorno o due io non scriva nulla, e non saggi se nella mia mente non è caduto nulla di nuovo. Ringraziate il cielo, se prima di lasciare Pontresina, dove ho corretto stamponi di storia romana tutto il tempo, io non mi caccio in un'altra digressione, sia sugli stampatori italiani, che peggiorano, giacchè metton fuori libri più belli di fuori e più scorretti di dentro.... Ma si può dir davvero più belli di fuori? Certo hanno copertine le più bizzarre per colori, per figure, per forme! Ma si possono dire di buon gusto? Forse qui è l'error mio; il buon gusto non si deve invocare, una anticaglia da gettar via con tante altre. Ad ogni modo di copertine così mirabolane, come quelle che piacciono a tanti editori italiani, oramai, se non a tutti, io non ne vedo su libri forestieri, se non forse su pochi francesi. L'arte italiana non spicca in quelle copertine, più che faccia nell'esposizioni di pittura e di scultura, o meno che mai, nei palazzi nuovi lungo le strade. A proposito, come succede che non abbiamo più architetti? Dove si fanno? Nelle scuole di applicazione degli in-

gegneri o nelle Accademie? Ci deve essere qualcosa di guasto nelle une o nelle altre; o piuttosto in tutteddue. È, difatti, accaduto questo; che non v'è casa, quasi, sto per dire, casa nuova fatta in Italia da un venti o più anni, eccetto qualcuna in Firenze, la quale si possa guardare senza dolore. Vedete Roma, se non vi piace che io nomini Milano. Ma se sapeste che case acconce, belline, ciascuna secondo lo stile del paese o scelto dall'architetto, che si vedono appena valicate le Alpi! Il grande albergo sul Maloja è certamente un maestoso fabbricato, e in cui nulla manca di quello di cui la vita moderna s'è fatto un bisogno. È sorto in questi ultimi tre anni, sicchè io l'ho visto ora per la prima volta. E che belle case, in istile Engadinese rammodernato, hanno costruito i Planta in Samaden! E quanto è gentile, nobile, allegra questa che l'albergatore della Corona ha pur ora finita di costruire in Pontresina! Bisognerebbe sapere di dove deriva la decadenza profonda dell'architettura in Italia, e il fiore in cui pur si mantiene fuori. Io credo da

questo: che la scienza e l'arte si sono presso di noi dissociate troppo, mentre altrove no. Ma un perchè non serve se non a chiamarne un altro. Perchè presso di noi si son dissociate? E questo ulteriore perchè lo lascio in asso.

Giacchè la digressione avrei dovuto farla, non a proposito di nessuna delle cose per cui l'ho fatta — nè scuole, nè stamponi, nè arte, nè architettura — ma della fotografia. Giacchè il mio Duca e la mia Duchessa non cessano di fotografare; un maggiore prussiano non cessa di fotografare; un inglese e tanti altri non cessano, non cessano, non cessano. Se non che la mia profonda ignoranza dell'arte salva il lettore da quest'altra digressione; e parto. Pure, io mi domando: non si stancheranno? La terra e gli uomini non si stancheranno di essere dal sole disegnati sulla gelatina distesa su una lastra di vetro? Certo, la terra, poverina, non ha voce: e agli uomini la vanità la leva. Non v'è brutto viso, quindi, o brutto cantuccio di natura, che deva disperare d'essere storpiato su una lastra più

o meno grande; e ciò ch'è peggio, non si guarderà più quanto di bello o di sublime ci circonda per distendervi lo spirito a una muta e larga contemplazione, ma per giudicare sin dove e come e se e da qual parte si può limitarlo, impicciolirlo, fissarlo. A ogni modo, l'adoprare il sole a proprio servigio è un gran gusto; e bisogna dire che in molti casi il servigio che rende è di gran pregio, e tale da non giovare soltanto a passar il tempo o ad aiutar la memoria, ma alla gran dea del giorno, alla scienza stessa. Adunque, non se ne dica male del fotografare. Anche, come passatempo, è dei migliori.

Io spero che possa, senz'aggiungere altro, partire oramai da Pontresina; ma ne dubito; mi par d'avere qualcos'altro a dire.

.............................

*Pontresina, 25 agosto.*

E ancora non parto. Ecco quello che ho ancora da dire prima d'andar via. Non ha niente che fare col maraviglioso panorama che vedo dalle mie finestre e che descrissi altra volta. Questi fiumi spumanti dalle acque bigie non mi premono ora; e neanche mi premono questi abbaglianti ghiacciai, che discendono fieri e lenti dalle cime alte dei monti. Io non so se in tutti gli Italiani che vanno al di là dell'Alpi si risveglia quel sentimento che provo in me. Credo che il nome più proprio che io gli possa dare, sia questo: sentimento di latinità, che mi rende estremamente rincrescevole, non già tutto quanto non ricorda la civiltà, la storia latina, ma tutto quanto la invade, la oblitera, usurpa so-

pr'essa. Ora, tutto quanto il Cantone dei Grigioni è latino: il linguaggio proprio suo, illustrato così bene dall'Ascoli, è un dialetto derivato dal latino, come lo spagnuolo, l'italiano, il francese; son latini i nomi delle sue città, delle sue famiglie; latine le fattezze della sua storia. I Grigioni sono, com' essi stessi si chiamano, Romanci, e parlano romancio. Ma ogni volta che torno qui — e non ci tornavo da anni parecchi — vedo il tedesco prevalere sempre più. Non so se per i boschi dell'Engadina — la valle dell'Inn — vi sia una bottega sulla cui mostra la scritta sia in linguaggio del paese. Un cocchiere a cui ne dimandavo, mi rispose molto ragionevolmente: — che volete farne del romancio, con chi parlarlo? — Intendo; si parla romancio con pochi, ma si parla coi suoi, ed è il linguaggio dei padri. Io non so se altri, che il Cadenas, notaio di Samaden, scriva e stampi oggi delle poesie belle e gentili in Engadinese, ch'è alla sua volta un dialetto del romancio; ma il Planta ha scritto in tedesco la sua riputata opera sulla Rezia, e

così sono in tedesco tutti gli scritti che descrivono questi paeselli. Ebbene, noi Italiani — guardate che cosa mi frulla per il capo — noi Italiani dovremmo cercar modo di risvegliare nell'Engadina e in ogni altra parte dei Grigioni, ch'è il più grosso cantone, se non il più popolato della Svizzera, il sentimento di latinità che vi si spegne nella parola o nei costumi. Dovremmo rinvigorirvi il sentimento indigeno, nazionale, che la vicinanza dei Cantoni tedeschi si affatica a soffocare. Non è già, che io creda che il Regno d'Italia deva o possa aspirare mai ad aggiungere alle sue provincie questo Cantone romancio; non credo, anzi, che deva o possa aspirare neanche al Canton del Ticino, ch'è addirittura italiano. La Svizzera prova che una medesimezza d'origine nel popolo di uno Stato non è la sola base sicura di questo: che lo Stato, a dirla altrimenti, non è necessario che sia nazionale.

Nella Svizzera v'ha Francesi, Italiani, Romanci, Tedeschi; pure nè i Francesi vorrebbero unirsi alla Francia, nè gl'Italiani all'Italia,

nè i Tedeschi a nessuno stato germanico, nè i Romanci stare da sè o riunirsi con altre popolazioni romancie soggette, più verso occidente, all'Austria. La Svizzera è una prova come una forma di governo molto popolare può di molte nazioni farne una sola; come il sentimento, risvegliato in tutte dalla coscienza che ciascuna è padrona di sè nel suo consorzio colle altre — e in un consorzio, se indissolubile oggi, liberamente voluto, se non da tutte, dalla più parte un giorno — questo sentimento, dico, è un più forte vincolo, che quello stesso della medesimezza di origine. Nessuno, dunque, vuole diminuire la Svizzera, se potesse; e nessuno potrebbe. Ma io m'immagino una Italia che divida colla Francia la rappresentanza della latinità nel mondo, di tutto quanto dalla civiltà latina s'è derivato e si deriva nel mondo, e che non è, mi pare, il peggio; anzi, se devo dirlo, mi persuado ogni giorno più che è il meglio. E l'Italia potrebbe essere ciò che io vorrei che fosse. È un ufficio civile che le chiedo. E desiderare di compierlo gioverebbe a essa

stessa; giacchè il primo e il più potente mezzo per riuscirvi è di brillare e di valere più essa stessa.

Il prestigio del Tedesco, anche nei Cantoni svizzeri, sta in questo: ch'egli gode credito — e lo merita, non voglio dire di no — di sapere, di volere, di potere di più. Perchè non potremmo noi acquistare quello di volere, di sapere, di potere altrettanto? Le relazioni commerciali dell'Engadina e di altre parti del Cantone sono assai vivaci colla Valtellina; non si potrebbe farle tali anche più? Poichè la strada ferrata d'in su giunge sino a Coria, non potrebbe d'in giù oltrepassare Chiavenna e traversar la Bregaglia, la *Praegallia* dei Romani, sino almeno ai piedi del Maloja, aspettando che lo varchi? Quest'anno, d'Italiani ne son venuti a villeggiare in Engadina più che gli anni scorsi; non potrebbero questi felici villaggi di Segl (*Sils*), di Silvaplana, di Chamfèr (*Campfèr*), di S. Murezzan (*St. Moritz*), di Schlarigna (*Celerina*), di Samedan (*Samaden*), di Pontresina diventare le villeggiature degl'Italiani che sono in

grado di pagarle, com'oggi m'è parso siano sopratutto la villeggiatura dei Tedeschi, i quali vi abbondano più degli Inglesi, e molto più dei Francesi? E dietro gl'Italiani ricchi o agiati — giacchè basta essere agiati — non verrebbero i commercianti? E, accresciuti di numero, non finirebbero coll'osare di mettere avanti la lingua loro, così più affine a quella del paese? Già persino da Napoli vengono coi prodotti proprii del paese. Ho visto Sorrentini arrivare qui ed esporre e vendere i lor lavori in legno d'olivo, e Cadorini, d'altra parte, esporre e vendere i lor lavori in acciaio. I pastori, i boscaiuoli, i falciatori, i muratori, son tutti, sto per dire, Bergamaschi. Un fanciullo, a cui abbiamo fatto l'elemosina il Blaserna e io, è stato lietissimo di sentire che io era cittadino di Bergamo; giacchè, chi non lo sapesse, lo sono e me ne tengo.

Perchè gl'Italiani non fonderebbero un lor proprio circolo? Perchè qualche albergatore italiano non verrebbe a tentare la sua fortuna qui con un albergo tenuto, intendiamoci,

a dovere? Perchè, poichè pur troppo i contadini o operai italiani, che sono adoperati qui a' varii lavori, non passano per la miglior gente che ci vive, sicchè v'accade sentire, se per caso raro qualche cosa è rubata o qualcuno ucciso, che non c'è modo di evitarlo, poichè vanno Italiani per il paese; perchè, dico, non creare qualche istituzione religiosa o di beneficenza che eserciti sopra tutta questa gente qualche buona e sana influenza? Devono da ogni parte, credo, dell'Engadina venire, se possono, a sentir messa in S. Maurizio: a ogni modo nè a Pontresina, nè a Segl, nè a Silvaplana, nè a Maloja, nè a Samaden v'è chiesa cattolica. E vengono; e nella sola chiesa lassù al villaggio s'affollavano per modo che non c'era più posto per tutti: sicchè ora se ne va costruendo un'altra a' Bagni giù nella valle; ed è molto avanti; giacchè fuori de' lor paesi, assai più che in questi, i Cattolici, persino Italiani, vedendo che i Protestanti fanno i protestanti, s'invogliano a fare dalla lor parte i cattolici, e vanno a messa, e contribuiscono e pagano

perchè la chiesa s'innalzi e sia bella, ed il prete non manchi ed il culto si celebri. Ora, a me par bene; giacchè, lasciando stare il resto, l'influenza cattolica è latina.

D'un soggiorno nell'Engadina gl'Italiani si gioverebbero, e le Italiane anche: sopratutto Italiani e Italiane delle classi ricche o agiate; le persone, del resto, che possono venir qui. Si ritemprerebbero. Però, a un patto, che non vengano in Engadina a continuare la molle vita dell'inverno. Pur troppo, son parecchi quelli che non la intendono altrimenti. E vengono qui, non per pigliar vigore a contatto di quest'aria pura, fresca, limpida, vitalissima, ma perchè è la moda, ed essi devono fare ciò che è di moda, anche quando non intendono perchè sia di moda, e ci s'annoiano. Tutta questa gente, che intende l'Engadina così, s'annida in S. Maurizio; ora pur troppo è costà che i più degl'Italiani vanno, il che, se ha la buona ragione che vi son l'acque da bere e da bagnarsi, ne ha una cattiva e più potente, che costà hanno più divertimenti del genere di quelli che hanno già goduto

— se godere si dice — tutto l'inverno: balli, quadri viventi, concerti e simili cose. È mirabile, che la gente, la quale già ne arriva quassù stanca e noiata, trovi voglia di continuare a stancarsene e annoiarsene. Pure, dopo gl'Italiani, o con loro, sono gli Americani e le Americane, che ci prendono più gusto; ma per questi l'intendo un po' più, e perchè l'intenda un po' più, mi bisognerebbe spiegarlo; bisognerebbe che io dicessi quali a me paiono le relazioni sociali laggiù nella gran Repubblica, e sarebbe discorso lungo.

Qui a Pontresina siamo più severi; ma, anche, d'Italiani ve n'è assai pochi; i Sermoneta, il giovine conte Jacini colla gentile e graziosa moglie, il Blaserna e io. L'austerità e la grandezza della natura che ci circonda, svoglia da passatempi molli. Qui si cammina pei boschi — ahimè, brulli; poichè una *ruga* è tornata a mangiare le foglie dei larici e degli abeti, sicchè eran diventati rossi, e appena ora cominciano a rinverdire, ma restan malati — o si sale su per l'erta dei monti, o si traversano ghiacciai. Bisognava vedere ieri

l'altro ch'è caduta la neve, la discesa dello *Schafberg* tutta piena di fanciulli, ragazze, uomini, donne, a slittare! Sono venuti da S. Maurizio a guardare; e non rifinivano di ammirare tutta quella gente, che non pareva sentisse fatica, e slittava, e capitombolava, risaliva, e giù da capo e poi da capo in su, sinchè avevano lena, e così quei due o tre giorni che la neve è rimasta.

Ecco: ho detto *Schafberg;* ancora un nome tedesco; dovevo dire in romancio *Munt de la Bescha;* o voltarlo in italiano; poichè avete visto che di quei nomi romanci dei paesi, se alcuni hanno presa nell'uso più comune una forma tedesca, per es. *St. Moritz*, altri l'hanno presa italiana, per es. *Celerina* ed altri hanno mantenuta, pare, costante la lor propria natìa, per es. *Pontresina.*

E oramai ne vado via.

---

*Coira, 27 agosto.*

Partito da Pontresina alle 7 $^{1}/_{4}$ del mattino, sono giunto a Coira alle 2 $^{1}/_{4}$ della sera, o giù di lì. Sette ore; ma si potrebbe spendervene cinque sole. Quando ero fanciullo, sentivo gran lodi delle diligenze svizzere. Forse non eran meritate; ma certo non le meritano ora. Vanno lente e si fermano più del dovere in più posti che non sarebbe, mi pare, necessario. Forse del fermarsi non hanno colpa. Bisogna che i viaggiatori abbiano almeno la tentazione di mangiare e bere a quanti più alberghi e osterie è possibile. Giacchè il governo della Svizzera è una democrazia assoluta, temperata dagli albergatori e dagli osti. Difatti, giunti a Coira, non v'è modo di proseguire, se non dopo un po' più d'un

ora, sino a Zurigo, con tre ore e mezza di strada ferrata; e quivi, a ogni modo, ti fermeresti la notte. L'ora di sosta a Coira deve essere una concessione fatta di mala voglia dagli albergatori di Zurigo a quelli di Coira; e si pensi di quanta mala voglia quelli di Coira hanno abbandonata la notte. Ma il risultato è che i viaggiatori, i quali hanno per meta del loro viaggio Parigi e Londra, perdono tempo; parecchie ore tra Pontresina e Coira, e una notte a Coira o Zurigo. Ora, tra due società, una che non si cura di risparmiare il tempo, l'altra che se ne dà cura, la seconda è di molto più progredita della prima. Io non vedo che, per questo rispetto, la società svizzera, quantunque democratica, come più non si può, sia la più progredita delle società europee.

Nel partire da Pontresina sentivo freddo, e come! E lo sentivano con me Onorato Caetani, Leone Caetani e il Blaserna, che erano venuti a salutarmi con una cortesia che bisognava misurare coll'ora e col freddo, e così trovarla tanto grande quanto di fatti era.

Credo che fossimo a zero, o qualche grado più sotto, sopratutto presso terra, giacchè il Blaserna mi ha insegnato che, chi pone il termometro per terra, lo vedrà scendere più che non farebbe all'altezza del viso. Quando giunsi a Coira, sentivo caldo: certo, doveva essere più d'un 23 a 24 gradi sopra zero. Ero sceso da 1805 metri sopra il livello del mare a 590. Ed avevo fatto il passo dell'Albula, come si chiama dal nome del fiume che dalla cima dell'Alpe scende verso sud-ovest, e, raccolto il Landwasser presso Alvaneu, se ne va con questo al Reno per Tiefenkasten. Se io devo dire l'impressione mia, il passo che si chiama così, per il quale si varca la catena delle Alpi a 2531 metri, tra due cime che torreggiano — l'una la *Crosta Mora*, che s'eleva sino a 3212 metri, e il *Pitz Uertsch*, che ne misura 3259 — non è dei più belli. Pure, presenta di tratto in tratto gli spettacoli sublimi delle alte regioni dei monti. Dove, cime nevose e coperte dai ghiacciai eterni; dove, più basso, cime nude d'ogni traccia di vita; e più basso ancora, pendici

coperte di neri abeti o di larici di più allegra tinta; e cascate frequenti, e più o meno lontane e chiassose. La più bella di queste è presso al villaggio di Naz, a 1901 metri, dove l'Albula cade ben dall'alto. Ma poichè ho detto di abeti e di larici, mi piace dirvi che, appena usciti dall'Engadina, si prova la gioja di non vederli più tormentati da quell'insetto, come dicevo, che ne divora e soffoca la vegetazione primaverile, sicchè paion secchi e diventano rossi, sino a che non rinverdiscono nella tarda estate poveramente, sicuri, come sono, che le nuove fogliuzze periranno nell'invernata prossima, ed essi stessi mal potranno resistere e sopravvivere l'anno vegnente, se l'insetto torna, o l'uovo deposto da esso non è divorato o spento da qualcos'altro.

Vorrei che l'Ascoli mi dicesse se le trasformazioni di suoni per le quali *Curia*, il nome comune di questo luogo, è diventato *Coira*, siano o abbiano potuto essere le stesse attraverso le quali il vocabolo originario, il cui nome non differiva molto da Coira, è di-

ventato *Curia*. Mi spiego: da dove è venuto *Curia?* Pare sia il risultato della combinazione di due vocaboli, i quali, pronunciati distinti, non davano suono notabilmente diverso da Coira. Ora, come dal suono di questo vocabolo composto è venuto fuori *Curia* attraverso i primi svolgimenti del linguaggio latino, così da *Curia* è ridivenuto fuori Coira attraverso gli ultimi. Ma ciò ch'è ancora più rimasto il medesimo è l'attitudine di questo a servire di passo da uno dei noccioli di questo gruppo di monti ed intrecci di valli all'altro, e l'attitudine, quindi, di tenere di qui soggette le popolazioni di tali monti e di tali valli. I Romani intesero l'una cosa e l'altra; e qui, come altrove, fissarono per sempre il posto da dove dovessero passare e *uomini ed armi*. Quando fondassero la *Curia Rhaetorum* non si può, parrebbe, dire: cioè quanti anni dopo la loro definitiva vittoria sui Reti, che fu il 15 a. C. Manziano della *Curia Rhaetorum* non si trova se il mio autore dice giunto prima del 3° secolo di C.; ma non dice giunto, poichè egli stesso ag-

giunge che la costruzione di una delle torri, che tuttora resta, è recata coll' Imperatore Adriano. Quanto pochi sanno che cosa scrivono, e a quanti pochi preme di saperlo, purchè i lettori bevano, o piuttosto comprino! A ogni modo, la questione presso quali scrittori e di che tempo la *Curia Rhaetorum* sia stata nominata per la prima volta, decidetela, se vi piace, voi costì; poichè qui a me mancano i libri.

Questo, a ogni modo, è certo, che la valle n cui fu posta, — la valle del Plessur, un fiume che scende verso occidente al Reno, — se è molto diversa oggi da quella ch'era un duemila anni fa, era bella allora ed è bella ora. Io non la descriverò, poichè non ho mai letto una descrizione dalla quale si cavi una chiara immagine del luogo descritto. Ed è certo anche, che qui i Romani fecero come seppero fare dappertutto: romanizzarono, italianizzarono. Dovunque la lor conquista giunse, eccettochè nelle regioni già penetrate dalla coltura greca, non rimase, non si propagò, non si radicò altra coltura che la latina. In Europa

solo oltre il Reno e oltre il Danubio le si resistette. Ma qui è certo altresì che la comunanza coll'Italia è anteriore persino ai Romani; giacchè vi dominarono gli Etruschi, come attestano, oltre le tradizioni trasmesse da Livio, le iscrizioni etrusche, ritrovate in più luoghi, e delle quali ne ho visto tre nel Museo. Ora, o si voglia ritenere che gli Etruschi discesero in Italia da queste Alpi, come a me non pare, o vi saliron via via dalla pianura del Po, dove eran venuti di Toscana, sempre il periodo del dominio loro è stato uno di unione tra questa regione alpina e la pianura italica, un periodo d'influsso italico quassù.

Di ricordi romani ne restano molti, non solo minuti e varii nel Museo, ma nella città stessa, tra le mura delle sue chiese e delle sue case. Due torri romane portano oggi in romancio il nome, l'una di *Marsoel* e fa parte del palazzo Episcopale, l'altra di *Spinoel* più in basso dentro di cui oggi è una osteria. Par egli all'Ascoli vero che il primo nome valga *Mars in oculis,* e il secondo *Spina in oculis?* Non so, se il significato delle desi-

nenze sia questo; ma certo le due prime sillabe valgono *marte* e *spina*, e voglion dire torri, poste a tener in freno qualcuno, e che, naturalmente, non piacevano a quelli che ne eran tenuti in freno.

Devo dire che e per le torri e per la cattedrale io non ne voglio troppo agli albergatori, se mi hanno costretto a rimanere una notte a Coira.

La cattedrale è dedicata a San Lucio, un figlio, dice la leggenda, di un re d'Irlanda, che primo introdusse il Cristianesimo nella Rezia, e vi morì martire con sua sorella Emerita. Quanta poesia, che noi Italiani non vogliamo più intendere, e quanta storia anche in questa luce di Cristo venuta d'Irlanda tra le alte valli delle Alpi! Ciò, che a me sopratutto preme in questa cattedrale, e dovrebbe premere a tutti, è la varietà di tempi che ricorda la costruzione delle sue mura. Giacchè nella cripta vi sono evidenti traccie delle pareti d'un tempio romano; e si regge sopra essa una vôlta quasi piatta, che dovrebbe essere stata costrutta nel quinto o sesto se-

colo. E così nei capitelli della cripta, come in quelli della chiesa, di sopra, e in ogni altra fattura di questa, si scoprono, s'alternano, si mescolano stili d'ogni altro secolo sino alla fine del XIII secolo, in cui fu compita come si vede ora. Tutto ricorda l'arte contemporanea dell'alta Italia. Nè meno notevole è il tesoro, sì per gli oggetti in legno scolpito o in metalli preziosi e per la stoffa dei tempi più antichi, e sì per i diplomi, tra i quali più d'uno è di Carlo Magno.

La cattedrale, s'intende, è per il culto cattolico. Qui risiede un vescovo, e ha un cognome italiano, come l'hanno avuto così la più parte di quelli di cui ho visto le lapidi nella chiesa e nel camposanto davanti. Anche di dietro alla chiesa v'è un camposanto, dove si sotterra tuttora. Sarà una necessità igienica separare i camposanti dalle chiese, ma è una necessità triste. Credo, però, che in nessuna altra parte di Europa sia così rigorosamente sentita come in Italia, dove è persin vietato di seppellire le persone più care nel mezzo di un bosco, lontano da ogni abitazione umana,

fuor d'ogni pericolo di cattivo o pestifero influsso; o se n'ha assai difficilmente il permesso. Pure la vicinanza della tomba è moralmente salutare a chi vive; e, quando s'è sciolto per morte il consorzio del vivente col vivente, non resta a chi sopravvive altro conforto che continuarlo con chi gli è premorto. Io scopro via via molte qualità negli Italiani, ma anche che siamo un paese molto pedante.

Ed occorre qui un'altra prova. La vecchia Coira è tutta in un gruppo; ma la nuova distende e spande le sue case tra i giardini. Così è inteso dappertutto il costruire ora e allargare la città. Par salutare e bello moltiplicare, non solo i giardini pubblici per il popolo in più parti della città, ma moltiplicare anche i privati, più o meno larghi, intorno a ciascuna casa. E la casa, se non deve essere un albergo, è quanto basta a una famiglia o a due. Noi non intendiamo ciò, eccetto forse a Torino e in qualche altra città. Noi, che stiamo rifacendo le città nostre, costruiamo caserme, anzichè case, distruggiamo

i giardini privati, e ne facciamo pochi di pubblici, e non abbastanza sparsi nè larghi. Vedete Roma, sopratutto. Poteva diventare la città più bella del mondo, e diventerà la più brutta, la più volgare, la più plebea!

Ora, che cosa possono mostrare le città nuove altro che questa vaghezza della costruzione sparsa e salubre? In ogni altra cosa le vecchie ci superano. Anche qui, quando avete visto la cattedrale e il palazzo episcopale, non resta, come curiosità d'arte, come robustezza o leggiadria di linee, per sentirvi attrarre la mente e il cuore, per *rêver*, come i Francesi dicono, e che non so come si dica in italiano, per andar vagando col pensiero in un infinito indistinto, non resta, dico, altro. Noi siamo posteri, ma in questo aspetto non avremo posteri.

Questa parte curiosa della città è in alto. L'abitano i cattolici; i quali, anzi, ha detto il sagrestano vecchio, erano 240 quando egli era bambino, e ora sono circa 3000. Ma i protestanti sono due volte tanti; e, coi protestanti venuti d'in su sino dal XVI secolo,

il tedesco è andato guadagnando sempre nelle città, e il latino perdendo terreno. Resti pure svizzera la *Curia Raetorum,* che vi si trova bene; ma la latinità non finisca di disperderla e di dileguarla.

*Reims, 28 agosto.*

Finivo la mia lettera di ieri col dirvi che il romancio, il latino, l'italiano — tutto quello insomma che connetteva i Grigioni con noi — perde terreno a Coira. Volevo dare una prova di quanta questa italianità fosse una volta. Nel Museo si mostra una lettera di quel Giorgio Jenatsch che liberò il paese da Francesi, Spagnuoli ed Austriaci, scritta tutta in italiano, e in eccellente italiano, nel 1638 ai deputati della Lega dei Grigioni in Madrid; tanto, credo io, era ammesso due secoli e mezzo fa che l'italiana era la lingua, sto per dire, aulica, ufficiale d'un popolo che parlava romancio. Eppure, l'Italia che era mai a quei tempi? Noi abbiamo acquistato un posto politico, che si può anche dir grande, tra le

nazioni d'Europa; ma per ora ci si è scemata quella influenza civile, intellettuale, che già raggiava dalla patria nostra dilacerata, divisa, e, come potenza, spregiata, spregievole. Curioso problema, ma non difficile a sciogliere.

Ora, è tempo di lasciar Coira: il che io feci alle 2 30 del giorno dopo quello che ero giunto, e per Basilea, Delle, Laon, Amiens, Calais, mi trovai in Londra alle 5 30 p. m. del domani, insomma 27 ore da Basilea a Londra, e potrebbero esser meno. Giacchè da Zurigo a Basilea, dove si arriva alle nove di sera, il treno non è celere quanto potrebbe, soprattutto sino a Sargans, per il qual tratto non v'ha stazione a cui non si fermi; e a Calais si aspetta un'ora prima che il battello sia pronto, e un'altra a Douvres, prima che sia in ordine il treno, che non è celerissimo, se non da Folkestone in poi. A Basilea, invece, la fermata di una mezz'ora, per mangiare qualcosa, per prendere biglietti, per registrar bagagli, è troppo breve. Guardate che cosa occorse a me. Chiesi dove si potesse prendere

un biglietto d'andata e ritorno da Londra. Mi mostrarono uno sportellino. Andai e chiesi il biglietto. Mi si domandò: per quale strada? Io sapevo che ce n'era due; per Mulhouse o per Delle. Ma siccome viaggiavo di notte, non m'importava per quale sarei andato; e risposi: — Per la più breve e la meno costosa. — No, no, riprese, io voglio sapere la strada che preferite. — Ma se per me è tutt'uno! — Non importa, dovete dirlo. — Ebbene, replicai a caso, per Delle. — Non l'avessi mai fatto; per Delle il biglietto si dava a un'altro sportellino: bisognò cercarlo, e all'altro bigliettinaio chiarii bene che volevo un biglietto d'andata e ritorno; me ne dette uno d'andata solo; glielo feci cambiare a stento, inculcandogli che all'andata e al ritorno intendevo fermarmi in Parigi; me ne dette uno in cui all'andata Parigi non si toccava, e me ne accorsi troppo tardi, perchè potessi riuscire a fargliela cambiare di nuovo: del resto, non l'avrebbe fatto. Ora, perchè tutto questo tramestìo, che finì col farmi andare per altra strada da quella che m'era proposto, proprio

nel solo punto dove me n'ero proposta una? Certo, perchè la Compagnia, di cui si percorrono le strade andando per Mulhouse, è diversa da quella a cui appartengono le strade che si percorrono andando per Delle; perciò il primo bigliettinaio andò così in collèra, quando gli ebbi detto, il più innocentemente del mondo, il secondo nome invece del primo. Ma intanto tra l'uno e l'altro io avrei perso il treno se non mi fossi imbattuto in un facchino eccellente, che pareva avere più premura di me che non lo perdessi. Insomma tutte queste osservazioni devono persuadere il mio prossimo italiano, che non è tutto bene nelle strade ferrate oltre Alpi; e che, contato tutto, si lagna troppo delle sue.

A ogni modo, il *qui pro quo* del bigliettinaio di Basilea fu causa che, io, trovandomi soverchio un giorno — quello che volevo passare a Parigi — mi son fermato a Reims. Dove son capitato in un albergo, sulla cui parete esterna, sulla cui soglia, sulla cui carta sono scritte queste parole:

L'AN 1429
AU SACRE DE CHARLES VII
DANS CETTE HOTELLERIE
NOMMÉE ALORS L'ÂNE RAYÉ
LE PÈRE ET LA MÈRE DE JEANNE
D'ARCQ ONT ÉTÉ LOGÉS ET DEFRAYÉS
PAR LE CONSEIL DE VILLE.

E tutta la storia è dipinta a fresco nella sala da pranzo, e mi par bene. Ora si chiama della *Casa rossa*, ed è dei migliori. Intendete che il proprietario di un albergo, al quale preme tanto di far sapere a tutti i passeggieri l'illustrazione che viene alla sua casa dalla dimora fattavi per pochi giorni da quella maravigliosa donna, che fu ed è una delle più misteriose persone della storia umana, non può non pendere verso la Monarchia; e a me pare che penda, e come, e tutto attorno a lui senta di monarchia. Certo, è uno di quei francesi serii, leali, alla buona, dei quali ce n'è tanti in Francia, quantunque ci sieno nascosti dai molti leggieri, ciarloni, politicanti stracchi, affettati, altezzosi, che sogliam vedere più di frequente. Io ero entrato in di-

scorso, come soglio, col mio cocchiere, e l'avevo tastato sul Boulanger. Il cocchiere mi aveva risposto che il Boulanger giocava una bella carta, e questa era, che, allo spirare del termine presidenziale del Grévy, che non ricordo ora quando sia, sarebbe stato eletto presidente; almeno egli — poichè s'immaginava che sarebbe spettato a lui — l'avrebbe eletto, e così tutto il popolo ch'era del parer suo; e tutti, del resto, sanno che il popolo è sempre del parere di quelli che lo citano. Se non che, avendo comunicato questa previsione del cocchiere a uno dei camerieri dell'albergo, mi sentii dire che no, e che, alla fine del termine presidenziale, si sarebbe avuto qualcosa di meglio: certamente un re. Non so di dove gli sarebbe disceso. Infelice paese, in cui non si sa chi, da qui a un anno, a due, a tre, deva reggerlo! E il dubbio non è tra persone che più o meno si rassomiglino, ma le più diverse al mondo che si possano immaginare.

A ogni modo, a Reims non si viene per sciogliere una così buia questione, ma per

vedere sopratutto i suoi resti romani e medioevali, così pieni di luce, la Cattedrale in ispecie ch'è accanto all'albergo. In nessun edificio medioevale — questo è cominciato nel 1212 e non è ancora finito — spicca così bene o così evidente come in questo, un carattere proprio di quei tempi e di quell'architettura, il carattere, direi, della pietra parlante. Mi spiego; in questa architettura, ch'è tutta penetrata di spirito, è necessario, è richiesto che ciascun punto della parete esprima una idea, quello che l'architetto vuole che esprima. Il Medio evo è un lungo spazio di tempo, e gli stili d'architettura seguiti in questo lungo spazio sono stati parecchi. Ma lo stile e il tempo, in cui è stata immaginata la Cattedrale davanti a me, è appunto quello che ho detto dianzi; tante sono le statuette e grandi e piccole e d'ogni misura che ricorrono la facciata, anzi tutto attorno attorno il corpo della chiesa e di cui è pieno, in taluni spazii, anche l'interno. L'impressione dell'insieme è piuttosto scemata che accresciuta da così gran copia di figure che distraggono l'at-

tenzione; ma pure resta grande, e delle maggiori che un edificio siffatto può produrre sulla mente e sul cuore. Ora è in restauro, lungo il lato del mezzogiorno. L'Assemblea francese ha votato per questo fine due milioni nel 1875. Non so se li voterebbe ora. A ogni modo, oggi in Italia come in Francia, si vede questo, che, le chiese, mentre son disertate, si rifanno. Il culto cattolico ha salvato l'arte, in altri tempi; ora l'arte salva il culto cattolico. Il rispetto a quello ch'esso ha saputo costruire, è tanto, persino in coloro che non vi partecipano, da obbligarli a impedire che caschi o si deteriori. Chiese, che, mentre era viva la fede che le edificava, furono, sì, potute concepire e principiare con infinito ardire, ma non finire, si finiscono ora che quella fede è illanguidita tanto. Io riguardavo la bella cappella attorno al coro, restaurata di recente, restaurata anche troppo; essa ha tutte le pareti ridipinte con gigli. Pensavo: mentre i gigli dei Reali di Francia, si finiscono di sfogliare, ecco, si ridipingono. È uno dei più strani tratti del tempo nostro questo risalire

colla fantasia in un passato che l'alletta, mentre la ragione persuade che il presente è tanto più comodo, e ci si lancia in un avvenire buio. A ogni modo, nella chiesa si celebrava, e con grande solennità; ma devoti non ce n'erano. Chiesi a un portinaio, credo, che assisteva vestito in gran pompa e armato di spada, se era sempre così. Mi rispose: — Sempre così; giacchè si celebra con questa solennità ogni giorno; però, se nei giorni di lavoro non c'è nessuno, o ben pochi, la domenica la chiesa s'empie. — Ed è grande: all'interno m. 138 17 lunga e m. 30 13 larga nella crociera. Se non che un altro cocchiere mi disse, ch'egli non ci andava; anzi, m'aggiunse che ci vanno i signori, ma i poveri, in generale, no. Il che, credo, sia vero in Francia, e va diventando vero da per tutto. Le classi operaie si sono, qui e in altri paesi, alienate da ogni culto, e le classi campagnuole le seguono.

Curioso fatto! Una religione nata tra gli afflitti e i miseri, e venuta per confortarli e rappaciarli, si rifugia tra i contenti e i ricchi!

È cosa passeggiera o definitiva oramai? È la più importante delle domande, che possiamo farci oggi, ma anche la più difficile; e la risposta è fatta da ciascuno, non secondo quello che vede in realtà, ma secondo quello che il sentimento inclina e dice di vedere.

Non dirò di quant'altro ho visto o si può vedere in una giornata a Reims; non del palazzo Episcopale, o della Chiesa di San Remigio o della porta Romana di Marte. Queste cose son tutte indicate nelle Guide; invece ve ne manca una, che m'è parsa, quantunque di tutt'altro genere, anch'essa maravigliosa: le cantine della signora Pomery. Son lunghe dieci chilometri cavate sotterra già da secoli; contengono dieci milioni di bottiglie di Champagne, del prezzo di 8 a 10 lire ciascuna; a correggere, lavorare il vino, ch'è fatto di uve nere nei luoghi stessi in cui queste maturano, e a imbottigliarlo, a curarlo, lavorano giornalmente 312 operai dalle 6 $^1/_2$ del mattino alle 7 di sera, con riposo di due ore: lo spaccio è di un due milioni di bottiglie all'anno.

E. la signora, che amministra tutto questo ben di Dio, ama anche l'arte, ed ha fatto scolpire a rilievo sulle pareti naturali della sua cantina più d'un quadro, che ricorda la mitologia del suo commercio.

Questa della fabbricazione dei vini spumanti non è la sola di Reims; l'altra della filatura e tessitura della lana non è meno importante. In questa un ottanta a novanta milioni di materia prima occorrono annualmente. Tra l'una e l'altra tre quarti della popolazione della città, e più ancora, sono occupati. La città, già solo a vederla, par prospera. Non ha che 93,823 abitanti, ed è soltanto capoluogo di distretto. Accanto alla Reims medioevale v'è dunque una Reims moderna e vivissima, e, non vorrei dire uno sproposito, ma m'è parsa in realtà più viva, più almeno efficacemente, utilmente, viva, per es., di Napoli, e persino di Roma; e meglio e più variamente provvista di tutto ciò che alla vita d'ogni giorno fa di bisogno oggi.

*Manchester, 31 agosto.*

Di quello che mi venisse per la mente a Londra, il giorno e mezzo che vi stetti e girai per le sue strade, dirò quando vi sarò ritornato tra otto giorni; ma voglio dire sin da ora che il cav. Catalani, che regge l'Ambasciata Italiana mentre il conte Corti è via, è la più cortese, la più compita persona che si possa trovare, e molto addentro in tutto ciò che s'appartiene al suo ufficio, e da tutti quelli coi quali questo lo mette a contatto, considerata e stimata quanto più si può essere. Ma anche di lui riparlerò. Per ora, mi preme Manchester, dove giunsi alle 4 20 del 30. Le quattro ore e venti minuti di viaggio, che ci occorrono da Londra, costano 23 scellini, mentre le 20 circa da Basilea a Londra

costano lire 105 50. S'intende in prima classe: fate il conto e paragonate il primo — che il secondo non si può, poichè è di viaggio circolare — coi prezzi nostri. Il viaggio è celere. Ma di Manchester non vi dirò prima quello che pare che venga prima, la città, cioè, o almeno l'Associazione britannica delle scienze, per la quale io vi son venuto. Dell'una e dell'altra parlerò poi: per ora lasciate che io parli della *Royal Jubilee Exhibition;* anzi di una parte di questa, la sola, che ho davvero vista e rivista, l' Esposizione di pittura.

E dirò il perchè. Mi devo confessare. A un banchetto che il gentilissimo signore che mi ospitò dette in onor mio, io ebbi a rispondere a un suo discorso; e risposi, il meglio che seppi, in inglese, poichè nè il francese, nè l'italiano sarebbe stato inteso dalla più parte degl'invitati, e mi parve più cortese per questi e per il padrone di casa di parlare la lor lingua, anche a rischio di far ridere alle mie spalle; il che, però, pare non succedesse. Ora in quel discorso io dissi: « Nella Reale Esposizione per il giubileo, tra le molte belle

e bene scelte massime che si leggono su ciascuna porta, ve n'è una di cui non ricordo molto esattamente le parole, ma il cui significato è, che la libertà e l'arte cadono e vivono insieme. S'egli è così, la libertà vi è stata causa di così gran progresso nell'arte, come quello che si vede nella vostra Esposizione; e io posso sperare che ne effettuerà uno non meno grande in Italia. Giacchè oso dire che l'Italia, questa gran madre dell'arte, la cui antica gloria in nessun paese è riconosciuta più che in Inghilterra, non potrebbe mostrare tante splendide pitture, e tanto piene di pensiero, negli ultimi cinquant'anni, quante ne mostra l'Inghilterra, l'Inghilterra, una volta scolara sua. Io credo, che un solo patriottismo vi sia, la verità; e credo quindi che io sia stato patriottico nel dire quello che ho detto. E sarò patriottico anche aggiungendo che una delle ragioni, per le quali ciò succede, la vedo in questa casa; che è tanto evidente e grande esempio di ricchezza intellettuale, di una ricchezza voglio dire, che pregia altamente la scienza e l'arte. »

Queste parole io le dicevo dopo aver visto una prima e una sol volta l'Esposizione; ma poi, più ci son tornato, più mi son ricordato le Esposizioni italiane di questi anni, e più mi son persuaso che avevo ragione di dirle.

Noi, veramente, non abbiamo fatto una Esposizione col concetto di questa; e Dio non voglia che io ne faccia venire il pensiero a qualcuno coll'avvertire la differenza.

Questa Esposizione abbraccia i cinquanta anni del Regno della Regina Vittoria. Questi cinquant'anni paiono agl'Inglesi un ben designato e distinto periodo storico, non solo in ogni altra cosa, ma anche nell'arte. Un autore inglese li paragona ai cinquanta che seguirono la sanzione della Petizione dei diritti, o agli altri cinquanta del Regno di Giorgio III; e noi potremmo paragonarli, o bene o male che ci riesca il paragone, ai cinquanta nostri della seconda metà del secolo, i quali formeranno, di certo, un periodo a sè, distinto nella Storia d'Italia. E che carattere abbiano i cinquant'anni sinora scorsi del regno della Regina Vittoria lo dice lo

stesso autore assai bene: « Nel 1837, quando la nostra graziosa Regina ascese il trono, questo paese, per la sua costituzione, le sue tradizioni e i suoi costumi, apparteneva tuttora a un più antico mondo, *to an older dispensation;* nella legge di riforma elettorale possedeva il germe dell'attuale nostra condizione di cose; in ogni altro rispetto apparteneva in tutto a quella del passato. » E dopo dette le differenze che ci correvano da allora a ora nei trasporti per terra e per mare, nei modi di comunicazione del pensiero, negli apparecchi di guerra, nei commerci, nelle manifatture, conclude: « In verità, se ci si pensa seriamente, tra il 1837 e il 1887 appare una differenza così grande, come si può immaginare che esista tra due pianeti popolati, i quali stieno sospesi lontani l'uno dall'altro nei regni dello spazio. Eppure, la graziosa signora che siede sul trono d'Inghilterra, è stata testimone di tutta questa mutazione. Per un singolare accidente del fato, la mutazione si è fatta tutta durante il suo regno, e, per effetto di una qualità di mente pari-

menti notevole, non ha portata nessuna corrispondente mutazione nell'affetto e nella stima dei suoi sudditi. »

E poi si domanda che cosa si deva dire dell' arte: « Durante un periodo così fertile di mutazione è rimasta ferma? O è avanzata anch' essa a passi potenti, ed è andata anch'essa soggetta allo stesso vasto e imprevisto sviluppo? »

L' autore che cito è I. E. Hodgson, professore di pittura nella Reale Accademia di Londra. Egli ha scritto un piccolo libretto di 100 pagine, intitolato *Cinquant' anni di arte brittanica, come sono illustrati dalle pitture e dai disegni esposti nella Reale Esposizione per il giubileo di Manchester*. Ora, a principio del libretto, dov' egli si pone la domanda citata dianzi, non risponde; dice anzi che la risposta non è facile, e dichiara assai bene — tanto bene che resisto di mala voglia alla tentazione di riprodurle — le ragioni della difficoltà di una risposta simile. Però alla fine conclude così:

« Col giubileo di Sua Maestà noi cele-

briamo quella che si può dire la festa della retrospezione; e se vanto quello che ci pare di poterci dare per l'opera compiuta da noi durante gli ultimi cinquant'anni, non è indebito, giova più alla nostra condizione morale l'averne coscienza che il rimanervi indifferenti; chè dalla fredda indifferenza non è mai venuto fuori niente di bene. I nostri cinquant'anni di arte — continua lo stesso scrittore — sono stati progressivi al di là di ogni previsione. È vero che genii mondiali, uomini che creano il tipo — che, nel linguaggio dell'Emerson, rivelano parti di verità eterna — non sono ora più numerosi di quello che fossero prima. Tali uomini, la Provvidenza è sempre parca nell'accordarli per illuminare i tempi, quando ne hanno maggior bisogno; ma questa Esposizione di Manchester rivela incontestabilmente che la media dell'arte è di parecchi gradi più alta ora di quello che fosse al principio del Regno della Regina. È più alta nella sua compitezza tecnica; gli artisti sono migliori operai; soddisfa più bisogni spirituali, e abbraccia

un più largo campo di simpatie, e non mostra nessun sintomo di sosta o di decadenza. La sua stessa irrequietezza e la natura sperimentale di parecchi dei suoi sforzi mostrano ch' essa non ha ancora raggiunto quella condizione di equilibrio che precede la discesa. Uno dei più interessanti nell'Esposizione è il ritratto di Giorgio Stephenson. Egli porta lo stesso taglio di abito e di calzoni che portiamo noi, e sembra appartenere agli stessi giorni nostri; pure, quali maravigliose mutazioni sono state compiute sulla superficie del globo, dacchè quel ritratto è stato dipinto! che trionfi non abbiamo riportati sulla natura! e che differente posto l' uomo occupa ora rispetto ad essa! Una simile prova di vigoria si può vedere nelle arti. Deh! voi, ombre dei venerabili morti! — dolci, placide anime di Copley Fielding, De Wint e David Cox, se voi poteste aprire gli occhi ancora una volta e sentir maraviglia, come finiti spiriti incastonati nelle limitazioni della carne! — se poteste contemplare tali opere quali il disegno dello *scalo di Tynemouth* di

Alfredo Hunt, dipinti tra la tempesta e lo sbatter delle onde, o la *Scena nel Tirolo* di Carlo Haag, un picco di montagna disegnato pietra a pietra, risalto a risalto, su su tra le nubi, Dio sa sin dove — voi direste: « È un altro mondo, e noi non lo conosciamo! » Un altro mondo, sì, è; e noi, durante la nostra vita, l'abbiamo visto venire.

S' intende che questo giudizio sobrio, ponderato del professore di pittura della R. Accademia di Londra è quello stesso di tutti gl' Inglesi; solo questo secondo è ancora più espressivo ed ardente. Anzi il sentimento che così fosse, come l'Hodgson dice, è stata la causa che l'Esposizione dei quadri si facesse. Nel prospetto, difatti, di tutta quanta l'Esposizione è detto: « Se l' êra Vittoriana è notevole per lo sviluppo senza precedenti del commercio e delle manifatture d' Inghilterra, non è meno segnalata per il progresso fatto nelle arti belle. Per quanto sieno grandi i nomi degli artisti dei tempi passati, il periodo che può menar vanto di Turner, Wilkie, Stanfield, Mulready, Leslie, Müller, Landseer,

De Wint, Cox, Prout, Hunt e Copley Fielding tra i pittori, e di Chantrey, Foley e Gibson tra gli scultori, per non nominare gli artisti illustri che vivono tuttora, e tra i quali, quindi, sarebbe oltraggioso fare una scelta e nominarne solo alcuni, non teme paragone con nessun altro periodo anteriore. »

Ora, possiamo noi dire il medesimo degli ultimi cinquant' anni dell' arte nostra? Possiamo dirlo dell' arte nostra rispetto a qualunque parte di questo periodo di cinquant' anni? Siamo noi in nessun progresso? Abbiamo speranza di avviarci a nessun progresso? Queste sono le dolorose domande che mi son fatte ogni giorno davanti alle opere della pittura inglese moderna. E me le rifacevo oggi, che sono andato a rivederle per l' ultima volta, quando m' è giunta la *Perseveranza* coi lamenti del vostro scrittore d'arte che è certo dei migliori d'Italia. Pare che l' Esposizione aperta ora in Milano sia piuttosto peggiore che migliore delle precedenti. E una ragione, secondo lui, è l' esclusiva cura, che gli artisti mostrano, dell' abilità esteriore

del pennello o della stecca; la cura, a dirlo altrimenti, di una imitazione fallace, senza sentimento. L'ha detto l'Hodgson dianzi: l'arte inglese, oltre questa abilità accresciuta, *ministers to more spiritual needs and embraces a wider fied of sympathies.*[1] Questa è una delle ragioni; ma ve ne sono altre e parecchie. Ve le dirò domani.

---

[1] Soddisfa a maggiori bisogni spirituali, ed abbraccia un più largo campo di simpatia.

*Manchester, 1 settembre.*

L' Esposizione di pittura inglese dei cinquanta ultimi anni occupa tredici grandi sale, assai ben costrutte ed illuminate, chiuse con porte che non lascerebbero passare il fuoco dall' una all'altra. Contengono 1138 quadri a olio e 657 acquarelli. Una sala di quadri centrale, più larga, divide le tre a sinistra dalle sei a destra. In quelle tre stanno le opere di artisti morti; nella centrale e in queste sei quelle di artisti viventi; in una opere degli uni e degli altri; in altra gli acquarelli o disegni in bianco e nero, stampe, incisioni. Le opere che vi son poste in mostra, non son tutte quelle degli artisti di cui si leggono i nomi; son quelle sole che se ne son potute avere, e non sempre le mi-

gliori. Un artista italiano noterebbe, per prima cosa, che ciascuna ha un proprietario, il cui nome è notato sul catalogo insieme con quello dell' artista e col soggetto del quadro. Ecco, direbbe; che andate cercando altro? Qui è la semplice e chiara ragione perchè l' arte fiorisce in Inghilterra, e non fiorisce in Italia; non vedete quanta gente compera e commette? Certo, questa è una ragione. L' inglese è molto più ricco dell' italiano, o per dir meglio, vi hanno più ricchi inglesi che ricchi italiani; e la ricchezza dei primi raggiunge molto maggior somma di quello che faccia la ricchezza dei secondi. Ma si deve anche dire che il ricco inglese, in generale, spende il suo denaro meglio; cioè ha più gusti gentili, spirituali del ricco italiano. Il ricco inglese sente quello che l' italiano in gran parte ignora, un grande amore, una grande stima dell'arte: sente che la ricchezza, oltre a servire a vivere comodamente e gradevolmente, serve a compire ufficii nella società in cui si vive, i quali giovano al bene morale e al progresso intellettuale di essa,

ma non si possono adempiere se non si è ricchi. Un inglese, ch'è in grado di farlo, si vergognerebbe di non avere quadri, statue in casa; si vergognerebbe di non mostrarsi largo verso la scienza e l'arte, verso tutto ciò che nobilita ed eleva. Il mio ospite, ch'è uno dei maggiori manifatturieri di Manchester, la prima cosa, anzi la sola cosa che mi ha mostrato in sua casa, sono stati i quadri che ne adornano le pareti. Cotesto spirito pubblico — giacchè è più che privato — nell'uso della ricchezza a noi manca, se non in tutto, almeno in parte.

Ma, fatta questa concessione agli artisti nostri, bisogna ch'essi alla lor volta ci accordino che far bei quadri, se non vuol dire il medesimo che trovare chi li acquisti, è però un buon mezzo e incentivo a trovare colui che gli acquisti; e si può credere che una almeno delle cause che scemano tanto i compratori di quadri in Italia, è ben questa, che s'offron loro quadri brutti o mediocri o di nessuna attrattiva o significato. I nostri Ministeri comprano, è vero, anzi devono com-

prare; nel bilancio v'è sempre un po' di denaro per metterli in grado di farlo. Entratevi un po', e vedrete di che mostruose creazioni hanno ingombrate le mura! Provino gli artisti a cercare soggetti di maggiore interesse e a dipingerli meglio: chi sa, potrebbe anche succedere che le borse dei ricchi si slacciassero!

Ciò, per lo appunto, m'ha subito dato negli occhi, percorrendo queste sale di quadri, e confrontando, secondo me la ricordava, l'arte moderna italiana, e soprattutto l'arte presente. Quanto è povera di soggetti questa, e quanto n'è ricca l'inglese! Si vede che la inglese vive e si sviluppa in una società più grande e più numerosa, e che ha troppi più varii e complessi bisogni, desiderii, simpatie, aspetti, interessi. Potrei citar qui soggetti tratti dalla vita italiana — soprattutto dalla veneziana — che gli occhi degli artisti nostri non vedono. La letteratura propria o la forestiera, la storia antica o moderna, così degli altri come di loro stessi, le mitologie, il cristianesimo, la vita tutta quanta,

la natura animale o la vegetale, il paesaggio natìo o lontano, tutto, insomma, qui ha dato occasione di creazione all'artista, occasione larga, frequente, diversa. Si vede evidentissimo che l'artista qui è di gran lunga più colto che in Italia; e spesso non solo in ciò che s'appartiene alla teorica dell'arte, ma in tutto quanto può servire di stimolo all' inventiva artistica. E io credo che la coltura è quello che più manca all' artista italiano, e che bisognerebbe soprattutto dargli. Colla coltura acquisterebbe anche un grado sociale più alto; e con questo una maggiore esperienza di vita vera. I nostri artisti del Cinquecento erano colti, o almeno parevano: il che vuol dire, che la letteratura e la scienza erano in maggiori contatti con essi. Li fornivano di quei motivi o soggetti dei quali, di per sè soli, avrebbero sentito difetto.

Ma un' altra differenza m'è parso vedere, ed è più rincrescevole. Gli artisti inglesi studiano il lor quadro più dei nostri. Non appartengono, certo, tutti alla stessa scuola. Finchè la natura, l'animale, l'uomo potranno

esser guardati con diversi occhi, vi saranno diverse scuole. Ma guardate pure e riproducete come vi pare; bisogna che in quella vostra particolar maniera di guardare e di riprodurre, voi vi compenetriate bene coll' oggetto che rifate, vi penetriate, come dire, dentro. Ciò è effetto d'una intuizione felice; sì, ma anche di uno studio serio, studio che segue quella intuizione, e che è richiesto dall'amore ch'essa vi ha svegliato nell'animo. Un autore inglese, R. Browning, scrive:

*One may do whatever one likes*
*In art; the only thing is, to make sure*
*That one does like it; which takes pains to know.* [1]

L'amore dell'arte non è vanità di esclamazioni o vampa di entusiasmi; ma ricerca inspirata e profonda dei mezzi che son dati a ciascuna arte dall' istrumento stesso ch'essa usa a riprodurre gli atti, sentiti e intesi, della vita dell'uomo e della natura. Gli artisti italiani, al paragone di questi, mi pare s'abban-

[1] Uno può fare checchè ami in arte: la cosa essenziale è assicurarsi che l'ama: il che non si conosce senza fatica.

donino troppo, confidino troppo in quello che essi credono il naturale lor genio, e nella facilità che ne viene. La lor tela non diventa, coll'esser dipinta, la rivelazione di qualcosa di nuovo, che l'artista ha pensato o visto per proprio genio nell'oggetto o nell'azione prescelta a disegnare e colorire.

A ciò s' aggiungono le molte teoriche vane d'imitazione bisbetica entrate nelle menti degli artisti nostri, che vogliono fare del nuovo; fanno invece del brutto e del falso. Far del nuovo è bene; ma bisogna trovarlo nel vero: altrimenti è meglio far del vecchio. Qui s' è fatto più volte del nuovo in questi cinquant' anni. La pittura inglese era in tutto insulare a principio di tal periodo di tempo; voglio dire, non doveva nulla all'arte forestiera contemporanea, e non si curava di doverle nulla nei soggetti che preferiva, quantunque ritenesse dall'arte dei Paesi Bassi nel modo di rappresentarli; e talora dai Veneziani nostri, quei gran coloristi, che i pittori inglesi hanno ammirato sempre; e qualcuno dagli spagnuoli. Più tardi il movimento pre-

raffaellista, sopratutto per opera del Ruskin, richiamò l'arte inglese a una più schietta imitazione del vero. Ond'essa abbandonò le regole che una convenzione, trasmessa nelle scuole di anno in anno, le aveva imposte, e rinunciò di giunta al titolo che col rispettarle aveva meritato di classica. Gli effetti di questo indirizzo preraffaellista, a cui prese gran parte un artista e poeta d'origine italiana, Gabriele Dante Rossetti, sono nell'Esposizione visibilissimi. Par di rivedere Benozzo Gozzoli, i disegni delle cui pitture in Pisa furono la prima spinta alla nuova scuola. La quale ora è passata; e contribuì a levarla di seggio l'esempio dell'arte francese e belga: De la Roche, Meissonnier, Gerôme, Cabanel, Leys, Stevens. Ma queste influenze d'arte forestiera se hanno temperata, ravviata l'originalità dell'arte inglese, non l'hanno spenta. L'hanno anzi, se posso dir così, nutrita; le hanno dato più pensiero, abilità tecnica più progredita, maggiore accuratezza scientifica rispetto all'anatomia e alle proporzioni della figura umana, alle leggi della prospettiva, e alla

verisimiglianza costruttiva del quadro, come l'Hodgson dice. Anche qui si vede una serietà grande di studio, una sincerità di lavoro, a cui risponde una grande sincerità di animo e una gran potenza di mente.

Ma v' ha ancora qualcos' altro. Io non so come sia succeduto, che, mentre l' Italia s' è politicamente levata tanto più alto che non era, s' è andata per contro producendo in tutta quanta la sua operosità letteraria e artistica una cotale volgarità o bassezza: ogni elevazione d' idee e di sentimento vi si è andata come dileguando, derisa e spregiata. Non pare, almeno in molti artisti, che, al di là, al di sotto della forma esterna dell' oggetto che dipingono, sentano nulla. L'Hodgson dice bene: « Una rigida accuratezza e un naturalismo scevro d' errore sono qualità inestimabili, ma devono pagare la pena prescritta da natura; qualche finitezza, *definiteness*, e precisione dev' essere sacrificata, se si vuole che una riproduzione in pittura entri nel dominio della poesia. » E altrove: « Il naturalismo preraffaellista riguardava il sen-

timento e la passione come carne e sangue; la forma moderna va spogliando la natura sino alle nude ossa, e dandoci soltanto lo scheletro dell' arte.» Da questo difetto l'arte inglese modernissima si salva. Non si salva la nostra, anche quando raggiunge quelle qualità dell' imitazione naturale ed esatta. Quale sia il campo in cui la mente dell' artista deve spaziare, campo puro ed elevato, è bene ricordato qui dai motti tratti da poeti e scrittori, i quali si leggono su ciascuna porta di sala. Ne cito qualcuno a caso:

*Expression is the dress of thought.* [1]

POPE.

*A thing of beauty is a joy for ever* [2]

KEATS.

*Painting as such is nothing more than language.* [3]

RUSKIN.

*Beauty is truth, truth beauty.* [4]

POPE.

*Freedom and art together fall.* [5]

POPE.

*Degrade the arts, if you would the men degrade.* [6]

---

[1] L'espressione è la veste del pensiero.

[2] Una cosa bella è gioia in eterno.

[3] La pittura come tale non è niente più che linguaggio.

[4] Bellezza è verità; verità bellezza.

[5] Libertà e arte cadono insieme.

[6] Degradate le arti, se volete degradare gli uomini.

Ora, tutti questi motti — e ne ho copiati qui solo qualcuno — tutti quanti vogliono dire la relazione che ha l'arte con qualcos' altro d'umano che non è essa; vogliono dire l'arte pensata nel consorzio umano, nella sua efficacia sopra questo; e non già solitaria, orgogliosa e insieme misera, dimentica di tutto quanto la circonda, e non curante, in apparenza, che di sè stessa.

Forse di più d'uno di questi difetti, che a me par di vedere nell'arte nostra attuale, hanno colpa gli scrittori; anzi certo. Non si potrebbe dire che noi anche oggi manchiamo in tutto di scrittori d'arte: basta nominare il Morelli. Ma sono in poca o nessuna comunicazione cogli artisti. Questi non sono dai loro studii nelle Accademie preparati a leggerli. Il Morelli n'è così persuaso che scrive in tedesco. Ciò, invece, che mi pare, ci manchi quasi del tutto, sono i critici d'arte. Eccetto quello della *Perseveranza*, ch' è più artista che letterato,[1] gli altri sono più let-

[1] Il Mongeri; e pur troppo è morto in questi giorni, rimpianto da quanti avevano la fortuna di conoscerlo.

terati che artisti: e letterati mediocri. La lor critica si comincia e si esaurisce in generalità senza costrutto, e in giudizii vaporosi, senza fondamento. E anche i professori di storia dell'arte nelle Accademie hanno la stessa magagna. Son troppo letterati soltanto; e sanno la storia esterna, o per meglio dire la sanno di fuori, quando la sanno.

E ora dovrei citarvi alcuni quadri, e descriverveli. Ma a che cosa servirebbe? I nomi vi riuscirebbero nuovi e insoliti; e, quanto al dirne i soggetti, al mostrarne la composizione, all' esprimerne il colorito, devo dire che, a parer mio, tanto è più bello un quadro, e tanto, di solito, ne riesce più noiosa e inadeguata la descrizione. Meglio che si venga a vedere. Se io fossi ministro d'istruzione pubblica, sceglierei un letterato valente e che s'intenda d'arte, e un artista valente e che sia colto, e li manderei qui a considerare questa Esposizione, e a impararvi qualcosa, anzi, più cose. E, dietro il loro giudizio, correggerei tante parti dell'ordinamento dell'istruzione artistica presso di noi;

che si sono bensì volute correggere più di una volta, ma non se n'è mai venuto a capo. E poi quella correzione stessa mi aiuterebbe a trovare nel mio bilancio un milioncino di lire, con cui vorrei venire in aiuto agli artisti che facessero, insino almeno a che i privati si sveglino ad aiutarli essi. E a ogni modo non avrei pace sino a che avessi sperimentato tutti i mezzi che un Governo ha per soccorrere l'arte, e darle la mano a sorgere: chè, certo, ne ha e molti, se non gli ha tutti; e soltanto quando dopo averli adoperati, vedessi che non se ne cava nulla, mi darei per disperato.

---

*Manchester, 8 settembre.*

Città, come queste inglesi, nessun Italiano se ne farebbe un'idea senza vederle. Non hanno nulla di simigliante nè colle maggiori, nè colle minori nostre. Già nessuna città nostra le pareggia di popolazione. Manchester, — con Salford, che le è contigua e confonde con essa il suo abitato, quantunque formi comunità distinta — ha una popolazione, tra urbana e suburbana, di 782,630 abitanti; Liverpool di 686,303; Glasgow di 668,859. Così almeno appare dal censimento del 1881, secondo riferisce il Froehlich, l'ottimo agente consolare nostro di qui, in un rapporto al nostro Governo; giacchè bisogna dire che queste tre città, le quali, dopo Londra, sono le maggiori d'Inghilterra, contendono tra di

loro chi superi l'altra; e, quantunque si tratti di numeri, anzi, appunto perchè si tratta di numeri, si può aggrupparli per modo, che la discussione è possibile; ma a me pare che questi del Froehlich siano numeri aggruppati bene e giustamente, e che Manchester, quindi, vinca la gara.

È meraviglioso con quanta rapidità la popolazione sua sia cresciuta. Cinquant'anni fa, nel 1831, era di 284,238; nel 1851 di 471,382; nel 1871 di 643,801. A questa ragione di aumento, che è del 22 per cento tra il 1871 e il 1881, sarà di 954,808 nel 1891, e nel 1900 di 1,164,864. In un raggio di trenta miglia, dalla Borsa di Manchester, vivono, secondo il Froehlich, 4,030,398; e alcuno m' ha detto 6,000,000 addirittura, più che in tutta quanta la Scozia; e cresce. — Come vivrà tanta gente di qui a qualche anno in così ristretto spazio, che basta un'ora di ferrovia a percorrere? — Così domandava a sè stesso quel medesimo il quale credeva che già fossero sei milioni ora.

Manchester stessa, il nocciolo, sto per dire

del suo abitato, è un ammasso di case annerite dal fumo. Non già che siano tutte costruzioni povere e senza sentimento d'arte. Anzi sono tutte costruzioni solide, a sasso e mattone scoperto; e molte, così private come pubbliche, costruzioni ricche e con grande spirito architettonico. L'architettura, quando si può dire che vi sia, è normanna, anglo-sassone, gotica, quantunque non sieno parole queste che designino ciascuna uno stile solo: in ogni modo non più classico ora. Il palazzo Municipale è, di certo, una grande e bella massa di fabbricato; e parecchi altri si potrebbero citare, così palazzi, come chiese, che valgono, certo, la pena d'essere guardati, per averne diletto e studiare la storia d'un'arte, ch'è ora così giù in Italia. E ve n'ha di antichi e di recenti; giacchè Manchester, ch'è in grado di spendere ora, e molto, poichè è straricca, non è nata ieri; anzi è vecchia, poichè esisteva avanti a'Romani, che vi pervennero con Agricola (d. C. 79), e di *Mancenion*, che era sotto i Brettoni, la chiamarono *Mancunion;* ed ha lunga storia me-

dioevale e moderna. La quale io non racconterò qui, neanche per sommi capi; ma mi contenterò di dire, che il lato più bello ne è, non la parte che si riferisce alle lotte guerriere o partigiane sostenute dalla città, ma quello che si riferisce ai progressi civili, non ristretti alla città sola, ma estesi a tutta l'Inghilterra, anzi a tutta quanta l'Europa, che sono stati prodotti da moti intellettuali nati dentro di essa. Giacchè il proprio di queste classi industriali inglesi, è che sono eminentemente côlte, e pongono nella coltura accresciuta, diffusa, aumentata d'intensione, uno dei principali elementi e istrumenti di prosperità privata e pubblica.

Che sia appunto così come io dico, se ne persuaderebbe subito chi si sia, se io trascrivessi qui la lista degl'Istituti d'istruzione — coronati dal 1880 in qua da una Università che ha nome *Victoria*, con 55 professori e oltre 1400 studenti — e di tutte le Società letterarie, scientifiche, politiche, commerciali della città. Ma a che servono le liste dei nomi degli Istituti? Dovrei penetrare nell'or-

ganismo loro, e dire come son fatti e operano. Ora, qui non è il luogo, ed io non sono in grado di farlo. Ma lo farò, se Iddio me ne dà il tempo, e il sig. Froehlich, come mi ha promesso, mi aiuta. Chè noi dobbiamo cogli esempi forestieri spoltrire i cittadini e svegliare nei loro animi quel sentimento che tanto manca, di fare da sè, e di non credere che tutto deva esser fatto dal Governo in un paese libero, cioè in un paese che si vantaggia rispetto a' ogni altro, soprattutto in ciò che a ciascuno è lasciata tutta l'energia dell'iniziativa propria. E se nessuno ne ha e ne usa, o anche se tutti se ne curano assai poco, questo vantaggio non sfuma tutto? Qui v'è ora un'Esposizione e un gran Congresso. Noi non ne abbiamo avuto in Italia nessuna pari a quella, e nessuno pari a questo. Eppure nè per l'una, nè per l'altro il Governo ha qui contribuito un centesimo. Per l'una e per l'altro i cittadini hanno contribuito del loro; per la prima 130,000 lire sterline, per il secondo 4000. E se il denaro contribuito per il secondo sarà perso da chi

l' ha dato, o, per meglio dire, non ne avranno tutti insieme altro ricambio se non il vantaggio intellettuale della città, il denaro contribuito per la prima, è semplicemente un fondo di garanzia e certamente si ripescherà; poichè sinora il numero dei visitatori, dal maggio che s' è aperta, sino ad oggi, oltrepassa i tre milioni e l'entrata, che costa uno scellino, non è data gratuita a nessuno o ad assai pochi; persino ai membri del Congresso, ai quali era promessa, non è stata poi data in realtà, se devo giudicare dall'esperienza mia.[1]

Nè il Municipio ha fatto grandi cose per il Congresso dell'Associazione britannica. Ai membri dell'Associazione eran proposti divertimenti di più sorta nelle ore libere dal lavoro: conversazioni — come chiamano qui con parola italiana e scritta all'italiana quelle stesse riunioni, che noi con parola inglese

---

[1] Pare che l'Esposizione di cui si son chiusi i conti il 10 novembre, abbia lasciato un avanzo di 35 a 40 mila lire sterline.

chiamiamo *routs* — e *garden parties* — come si chiamano qui riunioni in giardino, che la pioggia ha tutte impedite o sciupate — ed escursioni; ma queste eran pagate da chi vi prendeva parte e le *gardien parties* sono per lo più inviti di privati.

Il Municipio ha dato soltanto una *conversazione* e un desinare nella bellissima e vastissima sua *town-hall*. Questo, in verità, splendidissimo ed eccellente, e servito, ch' è più, con gran velocità e ordine. Se non erro, vi banchettavano 250 persone, e per ciascuna il Municipio pagava all' intraprenditore una lira sterlina e mezza. Mi dicono che in tutto spendesse 10,000 lire. L' invito era fatto a nome del *Mayor and Corporation of Manchester*. I giornali inglesi non sogliono, come gli italiani, dare i *menu* dei pranzi ufficiali; anzi, i giornali nostri danno persino quelli dei privati; mentre qui di nessuna cosa privata, per quanto grandiosa sia, non parlano. Io non vi trascriverò qui il *menu* del banchetto del 7 settembre, l' ultimo giorno del Congresso; vi dirò solo che da esso s' imparano più cose;

una di poca importanza, ma singolare per noi; ed è che il pranzo inglese è tutto doppio. Il convitato ha la scelta a ogni portata tra due pietanze e tra due vini. E più importa osservare, come nel desinare ufficiale l'ordine dei brindisi è stampato e prescritto non più nè meno delle pietanze. Quello alla regina precede, poi segue un altro al principe e alla Principessa di Wales e agli altri membri della famiglia regale; quindi vengono gli altri che hanno occasione dal motivo del banchetto: nel caso nostro i brindisi del *Mayor* o d'un membro della Giunta municipale all'*Associazione Britannica* e agli *ospiti forestieri*, e di ricambio quelli di un membro dell' associazione o d'un ospite forestiero, fissati prima, al *Mayor* e al *Municipio*. Altri fà il brindisi, altri lo sostiene o lo seconda, come si fa di una proposta in Parlamento, altri risponde: ma tutto è ben chiarito e determinato prima, e nessun altro apre bocca. I discorsi sogliono esser brevi; non oltrepassare i dieci minuti. Io non vedo qui traccie d'un uso nostro, che crediamo inglese, del

discorso politico lungo al momento che lo Champagne arriva a inaffiare l'arrosto, e mentre il desinare non è ancor finito. È bene l'uso più noioso del mondo e più incomodo per chi parla, e per chi ascolta, se però ascolta: caso, in realtà, raro; basta che applaudisca. Qui lo Champagne si comincia a bere a metà del pranzo: e si continua a berne durante tutto il desinare; anzi le bottiglie si lasciano davanti ai convitati.

I brindisi non si fanno che a desinare finito; e, dove vi sono signore, quando queste sono andate via. S'intende che al desinare del *Mayor* non ve n'erano; sicchè, quando fu finito, ecco, che di dietro al *Mayor* si sente la voce d'un cameriere in divisa municipale, il quale molto alto grida che tutti tacciano, perchè il *Mayor* deve parlare. E così fa ogni volta che terminato il discorso di uno, deve principiare quello di un altro; e se in qualche parte della sala si fa qualche strepito o susurro, ecco ch' egli grida, che si stia zitto. Il quale uso mi è parso molto singolare; ma, come mi succede d'ogni cosa

che vedo in Inghilterra, dopo averci pensato su, molto pratico e giudizioso.

E così sono sbalzato d'una cosa in un'altra; ma di Manchester non ho poi detto nulla. Pure, qualcosa ne devo dire.

---

Londra, 17 settembre.

A proposito, quel cameriere, che, alle spalle del *Mayor* di Manchester, ordinava i brindisi ha un suo proprio nome: *toast master*. Ma oggi non vi parlerò, come avevo promesso, di Manchester; bensì, saltando in tutt' altro soggetto, di Oxford. A Manchester tornerò poi. Per dire il vero, un giorno, quanto ci ho potuto rimanere, a Oxford non basta: ce ne bisognerebbe sei o sette almeno, per vederne il bene di fuori e meglio il di dentro; chè l'uno e l'altro hanno grande interesse. Io amerei per il mio paese una Oxford; vuol dire un luogo di studii in una città non troppo grande, perchè la cura degli studii non sia soffocata da troppe altre, nè troppo piccola, perchè gli studiosi vi si sentano soffocati essi

e rinchiusi. Oxford è appunto tale: aveva 38,289 abitanti nel 1881, e forse ne avrà più oggi; che cresce anch'essa, giacchè ne contava 5812 meno nel 1871. E dovrebbe essere, questa città che immagino, assai bene collocata; una natura bella, soave, tranquilla, eppure vaga, dovrebbe formarne i dintorni. E così è circondata Oxford, che sta tra il Tamigi, qui chiamato Iside, e il Cherwell, dei quali il secondo immette nel primo a mezzogiorno della città, e lasciano tra essi, oltre lo spazio occupato dagli edifici di quella, larghe e verdissime estensioni di prati, intersecate da canali e ombreggiato da antichi alberi. Io ho fatte poche passeggiate al mondo più dilettevoli di quella che, attraverso i prati del Collegio di Gualtiero di Merton, lungo un canale del Cherwell, mena al Ponte della Maddalena; tanto diletta l'erba uguale, sottile; e sono annose le quercie e gli olmi; e sono puliti i viali e di gentili curve; e limpida l'acqua del fiume. Io non posso credere che nessuna mente, per affranta che sia dal libro meditato nella stanza solitaria o dal lavoro

dello scrivere, non si debba sentire rinfrancata da così lieta e calma natura. Ma non mi basterebbe tutto questo; vorrei che la città fosse antica, e mostrasse l'antichità sua nelle case destinate ai suoi Instituti; eppure queste case non paressero per antichità logore, anzi attestassero coi loro aumenti e abbellimenti continui, e persino coi lor rifacimenti attuali, che quegl' Instituti son ricchi, e non mai l'affetto dei privati, in tutta quanta la nazione dei quali essi sono il foco intellettuale, gli ha abbandonati, non ha mai sconosciuto in essi il carattere nobile e altamente utile che hanno avuto impresso dai primi fondatori. E così è di questi Instituti: v' ho nominato quello di Gualtiero di Merton, morto vescovo nel 1277. Avrei a nominarvi altri venti Collegi, oltre 4 *Halls* accademiche e 2 private, come son chiamati dei Collegi minori; e tutti attestano dal 1200 sin oggi come qui sia stato sempre uno dei luoghi principali, o a dirittura forse il principale, in cui la mente e il carattere inglese si sono fatti, e hanno saputo che si facevano. L'ultimo dei Collegi,

chiamato *Keble-College* dal rev. G. Keble, autore dell'*Anno Cristiano*, e vicario di Hursley, una buona e pia persona, fu fondato nel 1868 per sottoscrizione privata, come qui le cose s'intraprendono e si compiono, e aperto nel 1870 dal cancelliere della Università, ch'era allora il marchese di Salisbury. Così, di secolo in secolo, senza interruzione, la Nazione ha dato ad Oxford un efficace aiuto, perchè diventasse quello che è, e lo sia tuttora e lo continui a essere in avvenire. Il che è così ben detto dallo Stanley, decano già di S. Paolo, che io voglio qui trascrivere le sue parole:

« Il più antico dottore di questa Università fu Neot Santo, i cui primi fatti, veri o immaginarii, coincidono colla nostra più antica nazionale liberazione. La lunga serie dei suoi Collegi fu parallela alla lunga battaglia della libertà inglese. I primi due lor fondatori ebbero parte ai conflitti, dai quali venne fuori la Camera dei Comuni. La carta dell'ultima fondazione fu firmata dalla mano morente dell'ultimo sovrano della casa degli

Stuart.[1] A ogni epoca della storia della Università noi siamo posti a contatto colla storia della nazione. Il nome di Balliol [2] vive tuttora nell'opera benefica di suo padre, dopo essere scomparso d'ogni altro luogo. Proprio l'ombra del regno di Eduardo II si distende sul collegio di Stapleton, il vescovo di Exeter, perì combattendo per le strade di Londra nella difesa dello sfortunato suo padrone. Messe per l'anima di Ugo Despenser, l'indegno favorito dello stesso infelice principe, è disposto che devano essere offerte in Oriel.[3]

« Da Filippa[4] sino a Carlotta le regine d'Inghilterra hanno onorato del lor favore il Collegio che porta il loro nome. La gioventù del più illustre dei nostri principi ereditarii, Eduardo, il principe Nero — di Enrico V,

---

[1] I collegi Keble ed Hertford (rifondato per atto del Parlamento nel 1874) non esistevano ancora, quando lo Stanley scriveva queste parole.

[2] Nel collegio così nominato, fondato da sir John Balliol nel 1263, padre di John Balliol, re di Scozia.

[3] Collegio fondato da Eduardo II nel 1326.

[4] Collegio della Regina, fondato nel 1341 da Roberto di Eglesfield, confessore della Regina Filippa, madre del Principe Nero.

*hostium victor et sui* — di Errico, Principe di Galles, il *Marcellus* della casa Stuart — è per tradizione connessa con quel Collegio e coll'altro della Maddalena.[1] L'architetto del più nobile dei palazzi reali fu altresì l'architetto e il fondatore del più elaborato dei nostri Collegi, e il genio di Wolsey vive tuttora nella graziosa torre della Maddalena, e nelle magnifiche corti della Chiesa di Cristo.[2] Lo stampo più permanente dell'amministrazione di Laud si scorgeva sino a questi ultimi tempi nella nuova costituzione accademica, che uscì dalle sue mani. *Tutte le anime* è un monumento di Azincourt; il Collegio della *Regina*, di Halidon Hill; *Lincoln*, del sorgere di Wycliffe; *Corpus*, della rinascenza delle lettere: le tempeste della riforma della guerra civile, della rivoluzione batterono, con non ordinaria veemenza, alle mura di *Balliol*, di S. *Giovanni* e della *Maddalena*.[3] »

---

[1] Il Collegio di questo nome fu fondato nel 1457 da Guglielmo Patten, vescovo di Winchester.

[2] *Christ Church*, Collegio fondato dal Cardinale Wolsey nel 1525.

[3] Le parole in corsivo son tutti nomi di Collegi. — Ad Azincourt Enrico V (1413-1492) vinse i Fran-

Io non so se sia perchè io diventi vecchio o perchè intenda meglio la storia umana, certo, cogli anni, aumenta in me l'ammirazione e il desiderio della tradizione continua nel corso di essa: mi piace vedere tuttora il germe di dove son nate, e vederlo, questo germe, spuntare, durare, crescere. Lo spezzarsi delle tradizioni per iscoppio di moti subitanei mi fa dolore, come se mi spezzassi io stesso; e più vi medito sopra, più mi pare che nessuna tradizione sia stata spezzata senza danno, e non si sia tentato di ricominciare a dirittura o voluto ricominciare da capo senza danno. Ciò che s'è chiamato e si chiama *rivoluzione* nella storia, mi pare un sussulto che ha spesso tolto più vita che non ne ha data; e l'avanzare, che ha voluto sollecitare, n'è stato piuttosto impedito che promosso. Qui la pietra, usata a fabbricare i domicilii di queste antiche instituzioni, si spolvera e si smussa; sicchè, paiono, a vederli, vecchi e cadenti; ma si vede che un

---

cesi; ad Halidon Hill, Eduardo III (1327-1377) sconfisse gli Scozzesi.

occhio vigile li guarda, e ripara a mano a mano ciò che più non vi si regge. Così, come nelle fabbriche, nella direzione morale e intellettuale degl' Istituti stessi il nuovo s'innesta continuamente sull'antico. Ma l'antico non accetta il nuovo, se non a occhi veggenti; al nuovo non basta esser nuovo per essere senz'altro ritenuto migliore. Così niente è scalzato, e tutto sta e s'alza. La storia nostra è stata troppo frantumata, perchè nessuna instituzione simile potesse allignare sul terreno nostro. Noi abbiamo risentito effetti di rivoluzioni e reazioni non nostre; e prima malanni di discordie e di abbattimenti, lunghi e nostri. Ma la storia d'Italia ricomincia, spero, e per non più spezzarsi. La Dinastia di Savoia è forse la sola instituzione italiana simile a queste inglesi; giacchè una Dinastia è una instituzione. Noi dovremmo studiare in Inghilterra, come si gettano fondamenti d'instituzioni che durino; giacchè qui son durate da un pezzo, son durate non inerti, ma vivaci, e, checchè paia, dureranno per un pezzo.

Ma qui io dovrei dire oramai come è fatta

questa Università di Oxford, così diversa dalle nostre, una Università assai numerosa, di cui tutti gli studenti sono ascritti a un Collegio e ci vivono dentro; giacchè solo da poco sono ammessi studenti sciolti da ogni vincolo con Collegi, *unattached students*, e ve ne ha pochi; una Università in ciascun Collegio della quale v'hanno maestri proprii, *tutors*, le cui lezioni, gli studenti, divisi in gruppi per ciascuno, sono soltanto obbligati a seguire; una Università che si governa da sè medesima, ma che è pure connessa collo Stato, e a cui continuano ad appartenere, anche dopo usciti da essa, tutti quelli che v'hanno ricevuto l'insegnamento; una Università che ha pure professori o lettori pubblici, come i nostri, pagati però dalle venti alle trenta mila lire ciascuno, e che crescono di numero ogni anno, i cui corsi son tutti, o quasi tutti, liberi; una Università i cui gradi non servono a entrare nelle professioni, e che offre premi a tempo o per la vita a chi studia nei più svariati soggetti; una Università insomma, che noi peniamo a intendere, che pure gli

Inglesi intendono, e la cui efficacia è grande in tutta quanta la vita della nazione. Ciò che più preme di osservare, è che questa Università non solo istruisce, ma educa, e istruisce ed educa gentiluomini. Essa istruisce perchè, soprattutto e principalmente, nelle classi sociali dalle quali le vengono gli alunni, vi siano persone colte; ed educa, perchè in quelle classi stesse vi siano uomini vigorosi di carattere e saldi, capaci di fare, di muoversi da sè, da non contare che sopra sè stessi. La lor disciplina dovremmo studiarla: ho visti gli alunni, di tredici o quattordici anni al più, girare soli per la città, per i parchi. Noi non sappiamo, pare, tenere i Convitti; abbiamo infine scoperta una mediocre cosa e una brutta parola: militarizzarli. Qui sanno educare il cittadino; e il cittadino sa poi fare, quando occorra, il soldato.

---

*Mentmore, 19 settembre.*

Non credo che nessun paese di Europa possa raccontare la storia di ciascuna particella del suo territorio meglio e più segnatamente di quello che sia in grado di fare l'Inghilterra. E questa storia di ciascun suo *maniero, manor*, è connessa colla storia di una o di più famiglie, giacchè delle famiglie inglesi si può dire il medesimo che ho detto di ciascuna particella del territorio. Qui, però, a Mentmore, d'antico resta soltanto la chiesa, restaurata nel 1858 in istile *decorato* e *perpendicolare*, come qui chiamano i due stili gotici, succeduti al primitivo. Il castello del maniero — ed è, per vero dire, un palazzo, un magnifico e grandioso palazzo — l'ha fatto costruire il barone Meyer de Rothschild, un trenta o

quaranta anni fa, sui disegni di Sir Joseph Paxton, l'architetto del palazzo di cristallo, e G. A. Stokes. Lo stile prescelto dal padrone è quello cominciato a usar qui nei principii del regno di Giacomo I. Non si vede più traccia di gotico, se non in questo, quando ve ne paia una traccia: che la linea di ciascun dei lati della casa è a rettilinei spezzati, e domina sola negli ornati, nei disegni dei vani delle finestre, in ogni parte della facciata.

Questa è l'architettura del Rinascimento inglese, ed è connessa coll'Italia, poichè principale introduttore n'è stato un Giovanni da Padova, sicchè il più perfetto monumento n'è, mi dicono, il palazzo del marchese di Bath a Longleat, o Wollaton Hall (Notts), costrutti da lui. Perchè da Padova? Era Italiano? Ora sostengono che non fosse; bensì inglese, e studiasse a Padova. Del che si pensi come si vuole; a ogni modo, Giovanni ha sentito l'influenza dell'arte italiana, e a questa l'architettura inglese deve la mutazione che a quei tempi vi fu fatta. Ora, come e dove l'ha

sentita? In qual movimento di linea si scorge più propriamente l'efficacia dell'esempio della linea preferita dalla Rinascenza nostra? Curiosa quistione, che non so se sia stata studiata, e che meriterebbe di essere. Certo, questa architettura ha una sua bellezza. La linea mossa, spezzata di ciascuno dei lati della casa, permette di meglio godere ogni aspetto della campagna, e così fanno le finestre larghe, a più scompartimenti, che lasciano quanta più luce e quanto più calore manda il sole; il che appropria lo stile al clima. Sicchè, se Giovanni ha in parte sentita l'influenza italiana, ha pure avuto una originalità sua; e la buona, quella che sorge da tutto il complesso di circostanze in mezzo alle quali la fantasia dell'artista si educa e si eleva.

Il palazzo appartiene ora alla figliuola del Barone, che ha sposato il conte di Rosebery, quello ch' è stato ministro degli esteri nell'ultimo Ministero del Gladstone, e tornerebbe ministro con lui. Ancora giovine, è sicuro di grande avvenire. Ha mente aperta, colta, precisione d'idee e d'indirizzo. Come sogliono

i signori inglesi, vive una buona parte dell'anno in campagna. Ed è magnifica residenza quella di sua moglie e sua. Se non ha in tutto il carattere degli antichi castelli dell'Inghilterra, se nel parco gli alberi davvero annosi son pochi, è maravigliosa di ricchezza, di eleganza, di finitezza in ogni parte. La sala centrale a pian terreno, 48 piedi per 40, è corsa intorno intorno al primo piano da un porticato, nel quale mettono le stanze e gli appartamenti di quello. E di qua e di là stanno le altre sale terrene, piene di tanti e così begli oggetti che, come m'è stato detto dal Lacaita, a tutto quanto il palazzo fu attribuito dagli agenti della tassa di successione il valore d'un milione di sterline, venticinque milioni di lire nostre.

Chi potrebbe dirli tutti quanti questi oggetti? La descrizione n'è stata fatta dalla padrona stessa, gentile e colta signora, in due grossi volumi in quarto. Gli oggetti son tutti o pressochè tutti venuti di Francia e d'Italia. La sala centrale ha le pareti coperte d'arazzi, credo, francesi; al soffitto stanno sospese tre

lanterne dorate, che una volta erano nell'arsenale di Venezia, fatte per il Bucintoro nel 1470; il camino è quello stesso della casa del Rubens in Anversa; marmi belli e lavorati del 16° secolo; tavole dorate intagliate da artisti nostri o francesi. Bei quadri adornano i muri, di scuola francese, soprattutto, o italiana; e ve n'ha di bellissimi nostri, in ispecie uno del cardinal Bembo, dipinto dal Tiziano, e le quattro Stagioni del Botticelli. Questi seggioloni son venuti dal palazzo Capponi di Firenze, quegli altri dal palazzo Manfrini di Venezia. Qui v'ha un tavolino, su cui scriveva la povera regina Antonietta di Francia, e tante altre memorie sue, e le tende son ricamate di sua mano. La gran sala da pranzo ha tutti gli ornati in legno dorato, di quelli che Luigi XIV ordinò per il matrimonio del Principe di Conti. Quello stipetto in ebano fu appunto presentato dalla città di Firenze a Maria de Medici, quando andò sposa a Enrico IV. E che dire di quei tanti begli smalti del Palissy che adornano le pareti della Biblioteca, o di tante belle maioliche,

o di tanti oggetti preziosi d'ogni arte e specie, che stanno su pei tavolini, o in vetrine, e da per tutto?

Meglio non dire nulla, ma pensare: come mai tante cose d'Italia — persino le colonne di Santa Maria Novella — e di Francia son venute qui? Certo, è facile rispondere: sono state comprate. Sì; ma perchè sono state vendute?

Se l'occhio mi si rallegrava nel vederle, l'anima mi si rattristava. Nazioni che vendono simili oggetti, ricordi gentili di arte o sacri di famiglia, sono, di certo, in via di decadenza rispetto alle nazioni che comprano. Pure tra la Francia e l'Italia, che hanno venduto e vendono tali cose all'Inghilterra che compra — e comprava per il passato assai più che non faccia ora; anzi comincia anch'essa a vendere agli Stati Uniti, i gran compratori del momento — tra la Francia e l'Italia, dico, ci corre una gran differenza. In Francia il motivo del vendere l'han dato soprattutto le rivoluzioni politiche; in Italia soprattutto la mala amministrazione, la povertà,

l'ozio incolto, e il venir meno dello spirito pubblico nelle famiglie nobili. In Francia e in Italia poi, *last, not least,* come dicono qui, l'abolizione dannosa e scipita della primogenitura e del fidecommesso in assoluto e senza distinzioni. Certo, molti degli oggetti di Francia, che brillano in questo o in altri palazzi di lords inglesi, sono stati sottratti ai palazzi regi nell'una o nell'altra delle occasioni che una plebe furiosa gli ha saccheggiati. In quegli assalti in cui tutti parevano invasi da un sacro furore, qualcuno in apparenza dei più ardenti, ma in realtà dei più calmi, ha pensato a portar via. Hanno portato via con più quiete i custodi, i portinai, gli sguatteri, perfino i gentiluomini. Benedetti ladri! Il furto qui ha conservato: è stato un rimedio, un piccolo rimedio, e appena, forse, sensibile, a più forte e davvero pazza rapina. Ma in Italia sono stati specialmente i padroni che hanno spogliato sè e il paese; e le più volte, non perchè la fortuna cieca gli ha gittati in basso, ma perchè la vita balorda e viziosa, o la trascuraggine indolente, ha vinto la fortuna.

Anche qui posso rifare una osservazione già fatta, ma aggiungendo. In questa società nostra il nobile e ricco uomo continua ad esserci, nè vi sarà società al mondo mai in cui il nobile e il ricco non ci siano. La nobiltà, che pare una cosa tanto vana, ha un fondamento saldissimo nell'animo umano; perchè se ne tiene, non solo chi l'ha, ma anche chi ha che fare con chi l'ha o crede d'averla. Son pochi i borghesi a cui non piaccia chiamare marchese o duca la persona con cui parlano, soprattutto se sono in grado di darle del tu. Ma il nobile in Italia non ha avuto da gran tempo potere politico rispondente alla sua influenza sociale; in Inghilterra l'ha avuto, e lo mantiene tuttora; e quantunque oggi questa sua condizione paia minacciata, ce ne vuole perchè alla minaccia segua l'effetto! E se n'accorgeranno quelli che paiono desiderarlo, quando l'avranno conseguito! Forse della minaccia sola si hanno già i danni qui. Perchè quel rovinarsi di alcuni dei maggiori signori che è seguito in questi ultimi anni, quel disperdere e vendere che hanno

fatto ogni loro sostanza e soprattutto le loro gallerie e librerie, quel vederle andare in America senza rimpianto, può parere ad alcuni che non succeda se non perchè, cominciando a parere a questa aristocrazia, — che è, del resto, in ogni rispetto, diversa da ogni altra d'Europa, — prossima la fine del suo potere, le svanisce pure quel sentimento che ha di dovere, della sua ricchezza, fare un uso elevato, e non a sola soddisfazione privata, ma a grande incremento e adornamento pubblico.

Intanto nella lor campagna essi vivono alla principesca addirittura, e nessun signore italiano potrebbe emularli. Una lor casa è un Ministero. In quella, in cui sono stato, i servi, tra uomini e donne, non potevano essere a meno d'un quaranta. Agli uomini comanda il *Butler,* o mastro di casa; alle donne l'*Housekeeper,* o guardarobiera. Il *Butler,* ch'è un gentiluomo, raro si vede, e non serve a tavola se non quando il numero dei convitati è abbastanza grande; perchè egli, pare, delega il poter suo, o ha piuttosto un esecutore

dei suoi ordini nel *Groom of chambers*, che non so come noi diremmo. Obbediscono, ciascuno nel suo particolare officio, — e ve ne sono molti e distinti, — i *footmen* o servi da livrea. Così l'*Housekeeper* regge le *Ladymaids*, o cameriere, e le *Housemaids*, o serve, e vigila sulla moralità della loro condotta. Le scuderie e le cucine fanno due dipartimenti a parte. Questo mondo di domestici è diviso e graduato come quello dei padroni. Il *Butler* non pranza coi *footmen;* non so se l'*Housekeeper* pranzi colle *Ladymaids*, ma queste non di certo colle *Housemaids*. Tutti, però, stanno in queste case principesche assai bene. Non solo ciascuno ha la sua stanza, ma ogni ordine di servitori ha i suoi libri, la propria sala di conversazione. Come dicevo, ognuno ha un ufficio suo proprio, nessuno ha troppo a fare, e ciascuno fa ciò che gli spetta con una puntualità meravigliosa; sicchè a nessuno manca tempo per la propria toeletta, che anzi è l'affare principale di tutti. Passeggiando per il parco ho incontrato il *Butler* e la *Ladymaid* della contessa; e poichè salutavano, e il mio

compagno ricambiava loro il saluto, gli ho salutati anch'io, come due ospiti cui non fossi ancor presentato. Devono essere pulitissimi e parere belli. Perciò, pagati come sono assai bene tutti, son pagati meglio i più alti, e la segnalazione della statura è posta tra quelle che s'indicano nell'offrirne o nel chiederne. E, con tanta servitù, pure è bene e desiderato in tali case che uno conduca il servo proprio o la cameriera, quando possa; e almeno alla domesticità si è più graditi con questa compagnia che senza.

Gli ospiti, appunto, invitati a tempo fisso o per i giorni che vogliono, devono abbondare in tali case. Sono disposte per riceverli le stanze o gli appartamenti, tutti assai bene mobiliati, e taluni così riccamente, come quelli dei padroni; hanno attiguo, ciascuno per sè, il gabinetto di bagno e d'ogni altra cosa. Questi gabinetti d'ogni altra cosa abbondano nelle case private, quanto scarseggiano per le strade pubbliche, e in quelle si mostrano, quanto si nascondono in queste. Nelle case borghesi più moderne se ne trova

sempre uno accosto alla porta d'entrata, sicchè uno ne può usare, senza essere avvertito, e prima di desinare e dopo, il che è molto pratico.

Il signore, che è il principe di residenza così splendida, non fa sfarzo. Gli par naturale ch' egli ci viva, e che altri ci venga a vivere con lui. Non vi mostra da sè nulla. Non vi obbliga a fare il giro della casa e del giardino. Ogni ospite vive nella casa sua come gli pare. Quattro volte al giorno ha occasione di vedere la padrona o il padrone; al *breakfast*, o, colazione, verso le ore nove o anche un po' prima o un po' dopo; al *luncheon*, verso le due; al thè, verso le cinque; o al pranzo, verso le otto. Ma se manca nelle prime tre occasioni, non serve che lo dica; se manca alla quarta, basta che lo dica. Dopo finito il pranzo, la signora va via; e si resta a bere tra gli uomini, e, poco dopo, si va a fumare: e qui la signora si ritrova, o no, secondo il suo gusto. Ma prima che si entri nella stanza per fumare nello *smoking-room* — come dovremmo dire noi, nel fu-

matoio? — gli uomini, che si son dovuti vestire per il pranzo, in abito e cravatta bianca, vanno a levarsi l'abito, e se ne mettono uno nero o di colore, *smoking-dress* che non è più tagliato a coda, ma a falde tonde e talora ha persin la forma d'una vesta da camera corta. Ora qui vi devo rivelare un segreto. I nostri eleganti, almeno quelli di Roma, e dei più in grido, hanno preso un granchio a secco. Hanno creduto che in Inghilterra quest'abito da fumo e per dopo desinare sia quello che in Inghilterra ora si usa veramente nelle società migliori invece dell'abito a coda nelle campagne e in autunno. Falsissimo; e smettano. Ho fatto ridere qui dicendo di quest'uso introdotto in Italia colla persuazione che fosse inglese. Niente affatto. Sempre abito a coda e cravatta bianca per il pranzo, in ogni stagione dell'anno; l'altro dopo e se si vuole; intendiamoci bene.

---

*Londra, 20 settembre.*

Devo tenere la promessa di riparlarvi di Manchester. Ma prima metterò un po' d'ordine in queste mie lettere; chè il tempo mi è mancato di scriverle man mano che vedevo le cose di cui intrattenevo, speriamo, il pubblico. Sono stato a Manchester sino all'8 del mese, poi a Londra. Il 16 ho visto Oxford, di cui v'ho scritto: il 17 sono andato al castello di lord Rosebery, di cui v'ho scritto anche. E ora ripiglierò a parlarvi di quello che avevo visto innanzi, o pensato, a Manchester o a Londra, e che mi pare possa importare costì.

Adunque, vi dicevo che grossa città fosse Manchester. Ma bisogna, come d'ogni altra grossa città inglese, credo, distinguerne il

nocciolo di fabbricato fitto e serrato da quello sparso intorno per la campagna. Questa, così intorno a Manchester come intorno a Londra, dove l'ho vista, ha aspetto d'un parco; è tutta a prati verdissimi ed alberi, talora magnifici di forma, non mai capitozzati o sfrondati. Ora, nel fabbricato di Manchester nessuno abita, se non poverissimo, e che s'occupi nei trasporti. Tutti quanti gli edifici sono pubblici o magazzini. Ve n'ha di quelli, o di questi, meravigliosamente vasti. Mi s'è mostrato un magazzino di tanta grandezza che io non so quale fabbricato gli si possa raffrontare in Milano; forse l'Ospedale. In questi magazzini, come nelle fabbriche, si lavora per il mondo. Sono stato nella fabbrica di filatura e tessitura di cotone dell'Armitage, come in quella di tintura del calicò dello Schwabe. Quella adopera milleseicento operai, questa mille. Molte cose v'ho ammirato, ma una sola voglio dire. Vi si sono studiati da quegl'industriali i gusti di tutto il mondo. Vi si tessono e coloriscono le stoffe per l'africano, per l'asiatico, e per

ogni sorta e specie di africano e di asiatico; per il napoletano delle Calabrie o delle Puglie, per il lombardo, per il tedesco; insomma per ogni sorta di gusto e di paese.

Sicchè non vi dovete maravigliare, se questi industriali son tutti per il libero scambio; e temono che quest' aura di protezionismo, che soffia per il mondo, chiuda loro o restringa i mercati. E non solo ciò; ma che lo sviluppo naturale dell' industria altrove scemi lo smercio dei lor prodotti. Il che già succede; e una questione delle più ansiose per essi è ricercare come in particolare succeda, e che rimedio vi sia. Una delle letture che ha destato maggiore interesse, è quella fatta nella sezione economica della Società Brittanica dal Giffen: *Sulla recente proporzione del progresso materiale in Inghilterra;* proporzione che a molti e al Giffen stesso pare che scemi. Questa Manchester, che il Giffen chiama la capitale commerciale d' Inghilterra, gitta nel mondo una infinità di merce; s'affatica a gittarvene sempre più: che sarebbe se gli s' impedisse di venderne, o gli si chiu-

desse parte del mercato in cui ne vende? Curioso destino, e pieno di dubbii! V'hanno due necessità: progredire nel produrre; progredire nel vendere. Terranno i due progressi la stessa proporzione sempre? E quando il primo avanzi troppo, e stabilmente avanzi, quali strazii dilacereranno le classi operaie e i padroni il giorno che il secondo si deva per forza fermare o far sosta?

Guardate quanta roba vien fuori da questa città affumigata, in cui tutti hanno da fare, e camminano solleciti e pensierosi, perchè l'ora del fare non passi invano. Raccolgo anche dal rapporto del Froelich le cifre che seguono; e trascrivo soltanto le cifre grosse e complessive, chè troppo andrei per le lunghe se volessi sminuzzarle. Nel 1884 Manchester ha esportate in generi varii di cotone per Lire sterline 72,739,426; in lavori di ferro e rame chincaglieria e coltelleria per Lire sterline 44,279,269; in altre industrie tessili, lana, seta, lino, juta, per Lire sterline 37,087,162; sommate, sono in tutto 154,105,857 L. ster.; che voglion dire, se non isbaglio, 3,852,646,426

di Lire nostre. Tutto non è prodotto in Manchester stessa, bensì i due terzi, parrebbe; ma di tutto è Manchester il centro distributivo. E questi son conti di tre anni fa; certo che oggi richiederebbero cifre più grosse.

S' intende che, almeno in parte, le importazioni devono pur corrispondere; perchè a tante industrie la materia dev'essere in buona parte provvista di fuori. Ma alla popolazione che, come ho detto nell'ultima lettera, si agglomera fuor di misura, non basta che le sue macchine lavorino; bisogna che mangi essa. Ora, in commestibili, l' Inghilterra ha importato nel 1884, e certo importa su per giù ogni anno, per Lire sterline 155,593,360; cioè per Lire nostre 3,889,834,000. Non si sa determinare di quanta parte di questa somma profittano Manchester e il distretto di cui è centro, cioè sette dei 35 milioni d'Inglesi. Ma certo è una gran parte: e il Froelich richiama bene gl' Italiani a considerare, come potrebbero essi di questa gran parte essere, se lo volessero, i maggiori provveditori. E diffatti vedo che dappertutto si git-

tano altissime grida per le condizioni dell'agricoltura e per i prezzi di molti prodotti agricoli non più retributivi; ma mi persuado che in nessun'altra regione d'Europa la crisi dell'agricoltura, con un po' d'ardire e di capitali, potrebbe essere vinta più facilmente che in Italia. Del che, se vi piace, riparleremo.

Ma tutto ciò a Manchester non basta. Già da più anni è in progetto un canale che deve collegarla al mare. Così Manchester stessa diverrebbe un porto di mare. I trasporti, troppo cari sulle ferrovie, riuscirebbero molto più mercati, e si moltiplicherebbero. La popolazione della città crescerebbe più rapidamente. La sua produzione si quadruplicherebbe, si quintuplicherebbe, si centuplicherebbe, chi sa? Avanti, avanti. È una febbre. Non si sa dove giungeremo in fine. V'è qualcosa di buio in fondo. Ma a ogni modo è maggior malattia non avere la febbre che averla. Del resto una febbre siffatta non è sempre morbosa. E qui il paese è più sanamente febbrile che si può essere.

Ma uscite da quel fabbricato fitto e ser-

rato che vi dicevo: lasciate i parchi, che quà e là l'aprono; andate così discosto che il fumo dei camini delle fabbriche non anneri più le mura, e non irrugginisca più persino gli alberi, e tutta la febbre della città vi parrà scomparsa. Troverete la casa dell'industriale inglese tutta per lui e la sua famiglia, circondata d'un giardino più o men grande e adorno secondo la sua fortuna, ma tranquilla, lontana da ogni rumore e chiusa a ogni influenza che la turbi e la corrompa. Anche l'operaio vuole la casa per sè e i suoi. L'inglese non saprebbe vivere in quelle caserme civili, che noi edifichiamo nelle città nostre, e di cui abbiamo deturpato soprattutto Roma. Non ama vivere in comune con altri; e sui pianerottoli delle scale incontrarsi con infiniti che non conosce, o non vorrebbe vedere, come questi non amerebbero esser visti da lui. Ai lati di strada di questi borghi attorno a Manchester ho visto lunghe file di casette, pulite, a due piani al più, che hanno al terreno una stanza di compagnia e una da letto e al primo due o più stanze da letto; e avanti

una cancellata, lontana dal muro di casa un metro o più, e lo spazio vuoto, piantato a cespugli e a fiori. Eran case di operai. Chè qui la cura delle piante gentili e gaie è grande nei signori e nelle plebi. Alla vista e all'allegria dei giardini proprii aggiungono quella dei pubblici, tenuti con maggior cura dei privati. Gl'Italiani sanno assai meno che cosa valgono i fiori e le piante: e che fomite di vita morale e intellettuale sia la cura che se ne prende; e quanta gentilezza d' animo germogli e nutra.

Una di tali case, non di operai, ma di signori, e delle più belle, piena di bei quadri e di belle statue e di begli e buoni libri, e mobigliata con un gusto tanto più elegante quanto più semplice, e costruita con assai felice disegno in istile elisabettiano, se ricordo bene, è stata quella in cui ho vissuto otto giorni. Il sig. Beniamin Armitage mi vi ha ospitato con una gentilezza e una compitezza ch'è impossibile superare. L'inglese non è facile ad accogliervi nell'intimità sua; ma nessuno ve l'accorda meglio, una volta

che vi si decida. Il mio padrone di casa ha moglie, e un figliuolo e due figliuole presso di sè. Quanta bontà m'abbia mostrata la prima, e quanta cortesia i secondi, non si può dire. Tutto nei costumi di una famiglia inglese è diverso da quelli di una famiglia nostra; ma niente è più diverso del modo di condursi delle giovinette, o *misses*, o madamigelle, o signorine, o come vi piace altrimenti chiamarle. Più volte una delle due figliuole del mio padrone di casa mi ha accompagnato alla città o all' Esposizione, o picchiato alla mia porta per farmi un'ambasciata, o chiedermi che cosa io volessi fare o dovessi. La *miss* inglese si trae d' impaccio meglio di un uomo; va sola, se occorre; ed è sicura di sè. Non le è richiesto da nessuna vana convenienza sociale di non distaccarsi dalla madre o dal padre, di calcarne, come dire, l'ombra. Devo dire il vero: se l'uomo inglese mi pare, in molti rispetti, superiore all' uomo italiano o francese, la donna inglese mi pare anche più e soprattutto superiore alla donna francese o ita-

liana; e la fa tale l'educazione che riceve da giovine.

Quando da una gita alla città triste e affumicata, circonfusa d'un'*aria senza tempo tinta*, io ritornavo a Chomlea in casa del mio ospite, non potevo non ricordarmi di quei versi di Dante:

> A così riposato, a così bello
> Viver di cittadini, a così fida
> Cittadinanza, a così dolce ostello.

Qui, io credo, è la maggiore sorgente di questa gran vigoria del carattere inglese, vigoria che forse le basterà a vincere le attuali difficoltà assai grandi del paese: la sorgente, dico, è in questo alternare della vita tranquilla, serena, riconfortante della famiglia e della campagna alla vita agitata, pensosa, ansiosa talora degli affari e della città. In quella si ritempra ogni giorno; in questa ogni giorno lavora. Così l'energia non si esaurisce. L'*home*, com'essi dicono con parola tutta lor propria, li rifà di quel tanto che ne hanno speso per le strade, nelle fabbriche, negli scanni, nei

banchi, trattando con operai, con commercianti, con trafficanti di ogni sorta. Dopo aver vissuto di giorno per la famiglia, vivono di mattina e di sera con questa, con questa sola, tra cure delicate e gentili.

---

*Londra, 21 settembre.*

Quest'anno era il cinquantesimosettimo dell'Associazione britannica per l'avanzamento delle scienze. In così lunga vita è la terza volta che si riunisce in Manchester. Dotti forestieri erano stati invitati a prender parte all'adunanza dei dotti e colti uomini inglesi: sarebbero stati ospitati dall'Associazione stessa. L'invito fu mandato a parecchi Italiani, ma due soli vennero, il Cappellini e il Bonghi. Si voleva che l'adunanza, *meeting*, riuscisse la più solenne che l'Associaziene avesse mai celebrata. Manchester, la ricca città industriale, teneva a onor suo che così fosse; giacchè non è tanto affogata nel fornir comodi alla vita del corpo che non si occupi delle cose dello spirito, e non lasci anche in queste una gran traccia.

L'idea di fondare un'Associazione siffatta venne a sir David Brewster, che la comunicò al prof. John Phillips, segretario della Società filosofica di York. Leggo, che l'idea non era però sua; gliel'aveva suggerita l'esempio della Germania, dove s'era costituita un'Associazione intesa a riunire insieme annualmente i ricercatori vecchi e nuovi di varie parti di Europa. Se non che, s'egli è così, l'idea ha gettato più ferme e più profonde radici in Inghilterra che in Germania, dove non so che un'Associazione siffatta esista tuttora. Oltre i due nominati, s'aggiunse terzo fondatore l'Harcourt; e nella prima adunanza, che fu presieduta da lord Milton, intervennero i maggiori uomini di scienza che l'Inghilterra avesse, Lyell, Murchison, Whewell, Airy, Baden Powell, Cumming, Conybeare, Pritchard, nomi la più parte noti anche in Italia alle persone appena colte. Fu determinato che oggetto dell'Associazione dovesse essere: « dare più forte impulso e direzione più sistematica alla ricerca scientifica; promuovere le relazioni tra quelli che coltivano

la scienza nelle diverse parti dell'Impero britannico, sì gli uni cogli altri, e sì coi filosofi forestieri; richiamare una più generale attenzione sugli oggetti della scienza, e procurare la rimozione di qualsiasi ostacolo di carattere pubblico che ne impedisca il progresso. »

L'Associazione è costituita così: Ha membri *a vita* e *annuali*, e, per soprappiù, *associati*. I *membri a vita* pagano dieci lire sterline una volta tanto, cioè L. it. 250; e hanno diritto a prender parte a tutte l'adunanze annuali e assistervi, e ricevono le relazioni che l'Associazione pubblica, dal giorno che vi si sono ascritti. I *membri annuali* pagano due lire sterline il primo anno (L. it. 50), e una lira sterlina (L. it. 25) in ciascun anno successivo della loro iscrizione; prendono parte alle adunanze degli anni in cui son socii, e ricevono le relazioni; se per un tempo cessano dal pagare, possono essere ammessi a rientrare pagando la lira sterlina per l' anno in cui tornano, ma hanno perso il diritto di ricevere le relazioni. Infine gli *associati* pagano

una lira sterlina; ma questa non basta loro che a prender parte all'adunanze dell'anno, per cui pagano; non sono eleggibili a nessun ufficio, non fanno parte dei Comitati, non ricevono le relazioni dei lavori dell'anno, ma possono comprarle a' due terzi del prezzo. Anche alle signore è lecito di farsi associate; il prezzo del lor biglietto è anche di una lira sterlina; anzi hanno un privilegio: vi sono *biglietti di signore, Ladie's Tickets*, trasferibili da una ad altra signora, ma a un uomo no.

Tutti, adunque, pagano, ricercatori, lettori, dotti, disputatori, uditori. Presso di noi nessuno paga. La relazione a cui ho accennato, è il volume che l'Associazione pubblica ogni anno; e in cui, però, non è accolta nessuna memoria, resoconto o estratto, che non sia stato consegnato al segretario sin all'ultimo giorno dell'adunanza annuale, ch'era questo anno il 7 settembre.

Il luogo dell'adunanza è stabilito d'anno in anno — non, però, per proclamazione, come sogliamo far noi, — alla fine dell'adunanza stessa; e siccome una città non ne diventa

sede, anche temporanea, senza qualche spesa, lasciano a più ristretto Consiglio lo sceglierla, dopo averla avvertita. Però la spesa non cade che in piccola parte sul Comune; e, s'intende, in nessuna parte sul Governo. I cittadini della città in cui l'Associazione si raccoglie, aprono una soscrizione; in Manchester hanno soscritto ciascuno per L. 100. In Italia sarebbe poco meno che impossibile trovare qualcuno che soscriva; e ciò che il cittadino non vuol pagare di volontà sua, gli è cavato per forza di tasca dall'imposta.

Nel primo anno, tra soci vitalizii e annuali e associati, non furono più di 353; ma trenta anni dopo, nel 1861, a Manchester erano 3138; e quest'anno, sono stati 3833, cinquecento di più che in qualunque altra adunanza anteriore. Anzi, se si tien conto dei soli vecchi socii vitalizii e annuali, questi erano stati 583 sette anni fa nell'adunanza tenuta a York, e sono stati 938 in quest' ultima. Sono numeri da strabiliare; e che mostrano, checchè si dica, un grande interesse per tutto quanto sia cultura. E si badi che questo interesse non è per

nulla maggiore negli uomini che nelle donne; forse il contrario. Di donne hanno assistito alle adunanze delle varie sezioni ben 1700, o giù di lì.. E bisognava vedere con che attenzione ascoltavano e prendevano note! E quanto erano sollecite a venire, e come lungamente restavano! Io abitavo a Chomlea, meglio d'un quaranta minuti in carrozza lontano da Manchester. Ebbene, non v'era giorno ch' io non trovassi nella tramvia più d' una signora, alle 9 del mattino, che s'avviava ad assistere alle letture della sezione che prediligeva. Prego le signore italiane di credermi: queste signore inglesi non si annoiano a sentir parlare di cose serie, molto serie; o a udire una molto seria lettura. In Italia neanche gli uomini sopportano tali noie. A me accade spesso, che qualcuno, per obiezione definitiva a un libro, mi opponga che può essere sì, eccellente, ma non diverte. Bisogna divertire ed essere divertiti; ecco il fine della vita, anzi il tutto della vita; ed è invece il niente della vita.

Le sezioni sono parecchie: 1.ª matematica

e fisica; 2.ª chimica; 3.ª geologia; 4.ª biologia; 5.ª geografia; 6.ª scienza economica e statistica; 7.ª meccanica; 8.ª antropologia. Parecchie di queste sezioni formano sottosezioni. E qui non c'è niente di nuovo; come non vi è niente di nuovo in quello che vi si fa: vi si legge e vi si discute; però, vi si legge molto e vi si discute poco.

La sezione ha un presidente, più vicepresidenti, più segretarii e un Comitato, *Committee*, scelto tra i membri vitalizii e annuali. Vedete che, alle sezioni dei Congressi italiani, soli questi Comitati mancano; ma io non posso dire che me ne duole, giacchè non so che cosa propriamente questi Comitati facciano. Se la mia ignoranza ha la fortuna di esser saputa da qualche inglese, desidero che sia in grado di dileguarmela.

Ora, chi elegge i presidenti, i segretarii, i membri dei Comitati? Chi, ancora, il presidente dell'Associazione e tutti i suoi ufficiali?

Di ufficiali l'Associazione ne ha di vitalizii e annuali. Vitalizii e permanenti sono i

tre *Trustees*, le tre persone alle quali è commessa la cura e l'amministrazione d'ogni Corporazione in Inghilterra, e Corporazione è l'Associazione. Gli altri sono annuali; ma, secondo s'usa in Inghilterra, dopo l'anno non s'è buttati via, ma si continua a esser collegati coll'istituzione nel cui governo e al cui buon successo s'è presa parte. Perciò, del Consiglio, che regge l'Associazione anno per anno, fanno parte non solo il presidente dell'anno e quello eletto per l'anno prossimo, ma anche i presidenti degli anni anteriori; così dei vicepresidenti e del segretario generale, e dell'assistente segretario generale, e dei tesorieri generali: v'entrano altresì il tesoriere locale e i segretarii per l'adunanza dell'anno seguente.

Si vede già, dagli ufficii che danno diritto ad entrare in Consiglio, come questo si compone; sto per dire, di tre elementi: l'uno permanente, i *Trustees;* l'altro attuale, gli ufficiali dell'adunanza dell'anno; il terzo avvenire, gli eletti per l'anno seguente. Gli ufficiali dei due ultimi ordini sono: il presidente,

i segretarii locali, il tesoriere locale, i segretarii generali, il segretario, il tesoriere generale. Ma fanno parte del Consiglio anche i vicepresidenti, eletti annualmente, e i membri ordinarii che paiono eletti a vita. Tra i primi vi hanno nomi di persone di grande influenza sociale: S. G. il duca di Devonshire, il M. O. conte di Derby, il M. R. lord Vescovo di Manchester, il Vescovo anglicano, il M. R. Vescovo di Salfold, il Vescovo cattolico, che non è lord. L'inglese ha sempre un qualificativo oltre il suo nome e cognome e titolo: *His grace*, *The Right Hon.*, *The Right Rev.*, *Sir*; e se altro gli manca, *Esq.*, che vale *armigero*. Il sindaco è *The Right Worshipful*, il *venerandissimo*. Ancora aggiungono, con iniziali, le altre loro qualificazioni accademiche o d'altra ragione: p. e., il duca di Devonshire è K. G., M. A., LL. D., F. R. S., F. G. S., T. R. G. S.; iniziali che io non saprei leggere tutte; ma le seconde valgono certo *Magister Artium*, e la terza *Legum Doctor*: ora io non so, che nè in Italia, nè in Francia un duca metterebbe nel suo viglietto: *laureato in lettere e in utroque.*

Ma torniamo all' Associazione e a Manchester. Il Consiglio di quest'ultima adunanza dell'Associazione era composto di ottanta e più persone ma, s'intende, non tutte presenti. Esso divide il governo dell'adunanza col Comitato generale locale, ch'è composto dei delegati di tutti gli Istituti scientifici e d'istruzione esistenti nella città, e dei cittadini che hanno contribuito del loro perchè l'adunanza si tenesse. A questo Comitato spetta eleggere i presidenti, i vicepresidenti, i segretarii, i Comitati, i delegati delle sezioni, credo, su proposte del Consiglio; e ancora eleggere per l'anno seguente quei membri del Consiglio che mutano, e determinare il posto dell'adunanza per di lì a due anni. Ma la principale sua incombenza è di preparare l'adunanza dell'anno stesso. Questo egli lo fa mediante un Comitato esecutivo locale, che si divide in più Sottocomitati di finanza, di ricevimento, di ospitalità ed abitazione, di gite, di divertimenti di sera, di registrazione.

L'inglese, per addetto che sia allo studio, ha molto da fare; qualunque cosa deva fare,

deve farla presto, senza nutili sciupii di tempo; e per giunta, ha molti bisogni, che vuole da persona per bene che è o presume di essere, soddisfare comodamente e sollecitamente. Se la civiltà consiste nell'avere molti bisogni e nel soddisfarli, l'inglese è di certo l'uomo più civile del mondo. In nessun altro paese si vive vita più laboriosa insieme e confortata. Bisognava vedere le sale dell'*Owens College*, ch' erano, per così dire, il quartier generale dei socii e degli associati. *Owens College* è uno dei due Collegi della Università di Vittoria fondata nel 1880 come Corporazione abilitata a conferire gradi in arte, scienza e legge; e più tardi, nel 1883, anche in medicina e chirurgia: l'altro Collegio è l' *University College* di Liverpool. Questo di Manchester, ch'è la città in cui l'Università ha sede, ha avuto il nome da quello d'un mercante, M. John Owens, che dette il denaro per fondarlo nel 1851; ed ora risiede in un edificio grandioso, vasto e magnifico, che fu aperto nel 1883.

Nell'anno scorso, le sue scuole furono fre-

quentate da 365 studenti in arte, scienza e legge, 310 in medicina, 542 nelle classi serali, e 67 nel dipartimento delle signore. Ma come l'ordine degli studii sia in questa nuova Università di Vittoria, che ha, come si vede, più studenti di ciascuna delle italiane, eccetto due, dirò altrove, se me ne basterà il tempo e me ne durerà la voglia. Ora mi basta dire che le sale dei nuovi laboratorii di storia naturale e dei musei, costruite recentemente, erano convertite nelle sale di ricevimento dell'Associazione; e altre sale erano destinate al bagaglio, alla lettura e allo scrivere, a conversazione per le signore, a fumare, ai giornalisti, o a mostre di *specimen* d'istrumenti o di apparecchi per parte dei soci. Oltrechè accanto alla sala di ricevimento a pian terreno, dove si chiedevano informazioni, si ricevevano i viglietti, si compravano libri, o si ottenevano gratuitamente le pubblicazioni giornaliere, che indicavano ciò che si sarebbe fatto nelle sezioni ciascun giorno; dove quindi il via vai dei soci era continuo, e ciascuno, prima della riunione o dopo lo scioglimento

delle sezioni, capitava, accanto, dico, a questa sala di ricevimento v'erano la posta, il telegrafo, il telefono; e nella corte i *lavatories* e le *retiring rooms*, come dicono qui, e le stanze per far merenda o ristorarsi, *luncheon and refreshment rooms*. Non v'ha edificio abbastanza grande e che abbisogni di più ore per esser girato tutto, o dia occasione a rimanervi più ore, il quale manchi di sale per mangiare e bere: ve n'è, per esempio, al *Kensington Museum*; persino nei magazzini un po'grandi, come, per es., in quelli in cui si provvedono d'abiti e d'ogni altra cosa che possa bisognar loro, gli ufficiali dell'esercito e della marina che vi si ascrivono, ed anche le persone a cui essi danno il loro numero, parenti o no, che lor piaccia di far profittare degli stessi comodi e vantaggi onde profittano essi.

Ma da capo torniamo all'Associazione. Le Sezioni si riuniscono in altri edificii poco distanti dall'*Owens College*; cominciano i loro lavori alle undici, e continuano sino alle quattro o poco più. Poi sono offerte loro, per

lo più da privati, delle *Garden Parties*, ritrovi in giardini, assai gradevoli, che in Italia si usano poco; ma ci sarebbero tanto più gradevoli, poichè il clima non li sciuperebbe, come ha fatto qui, dove per sette giorni ha piovigginato sempre. Di queste *Parties* voglio ricordarne una, quantunque io non vi abbia preso parte: quella che sir Gumphrey T. De Trafford e lady De Trafford offrirono a 300 membri dell'Associazione il 3 settembre. Questi signori abitano a quattro miglia e mezzo da *Owens Collége* a *Trafford Hall;* e quella è la residenza loro sin dai tempi di Re Canuto, vuol dire da un novecento anni. La vicinanza, la prossimità così grande dell'antico e del nuovo, l'uno e l'altro consapevoli in tutto di sè e sinora fiduciosi del pari di sè, è un carattere proprio dell'Inghilterra; ma chi sa se lo deva perdere!

Di gite, anche, se ne son proposte ai soci parecchie. Un libretto spiegava l'attrattiva di ciascuna. Ma come le quattro miglia e mezzo da *Owens College* a *Trafford Hall* ciascun socio le fa a sua spesa, così ciascun socio

paga il viaggio delle gite che prescelgie. Ciò che l'Associazione gli procura è forse qualche diminuzione di prezzo per accordo colle Società di strade ferrate, e due o tre gentiluomini che fanno da guide.

Qui insomma si suppone che i dotti non siano in angustie, e che, a ogni modo, i piaceri, che i dotti vogliono darsi, non devano esser loro pagati dagl'indotti che non se li danno. Ciò che i Comuni — in questo caso quei di Manchester e di Salford — fanno, v'ho detto in un'altra lettera che cosa sia stato: un banchetto e una conversazione nella *Town Hall* per parte del comune di Manchester, una *Garden Party* nel magnifico parco di Peel per parte del Comune di Salford.

Lasciate che io insista su ciò: a me queste grandi spese dei Comuni e del Governo pei Congressi d'ogni sorta non paiono legittime. Son pagate dalla generalità della popolazione, che non vi prende nessuna parte e nessun gusto. E, d'altronde, i banchetti e le gite, e i divertimenti, levano credito ai Congressi; e glielo levano anche qui, come forse dirò poi.

Io non ho davanti il bilancio dell'Associazione; nè so come spenda il suo danaro, che non mi pare, deva essere poco. Ma vedo che nell'ultima seduta del Comitato generale è stato annunciato che furono accordati a varie Commissioni, istituite per fare ricerche scientifiche di diverse specie, sussidi per la somma di lire sterline 1975, che vuol dire per lire italiane 49,375: e questo mi pare serio.

*Londra, 22 settembre.*

Perchè non si dica che una cosa io prometto e l'altra faccio, mi attengo, in questa lettera, al soggetto di cui ho detto nell'altra che vi avrei discorso. Ora devo, per prima cosa, ricordarlo al lettore; perchè è ancora più probabile che il lettore se lo sia scordato di quello che salti ad altro soggetto io. Adunque era questo: La riputazione dell'Associazione per il progresso delle scienze è grande in Inghilterra? O non è? E se non è, perchè non è?

Per rispondere a queste interrogazioni, io piglierò una via lunghetta, ma credo, gradevole perchè ignota, non voglio dire a tutti, ma almeno a quasi tutti quelli che s'imbatteranno a leggermi, eppure degna che si conosca; e la via è questa.

Vi dicevo che una delle sezioni dell'Associazione è l'antropologica. Ora, di questa era stato eletto presidente il prof. A. W. Sayce, un filologo di vaglia, ma a cui piace, più che non suole agli inglesi, non solo il sodo, ma il brillante della sua scienza, e che ama il novo, l'inaspettato, il recente negli studii a' quali s'è addetto. I presidenti delle sezioni hanno l'obbligo di aprirne le riunioni con un discorso, *address*, di cui scelgono a posta loro il soggetto, ma che di solito espone lo stato attuale della scienza da cui la sezione prende il titolo, i suoi progressi ultimi; sono perciò eletti un anno prima, affinchè si preparino a dovere. Questo stesso obbligo intorno alla scienza propria ha il presidente annuale dell'Associazione, che quest'anno è stato il Roscoe, chimico davvero illustre. Il Sayce s'è limitato, nel discorso suo a parlare di quella sola parte dell'antropologia ch'egli ha particolarmente studiato — e qui ha avuto ragione; — e quindi della scienza del linguaggio — e qui dubito s'egli abbia ragione a fare questa scienza parte di quella.

« Gli è nel linguaggio, dice, che i pensieri e i sentimenti dell'uomo si specchiano e s'incorporano; è mediante il linguaggio che noi impariamo il poco che sappiamo di quello che passa nella mente degli altri. Il linguaggio non è soltanto un mezzo di comunicazione, è altresì un registro d'idee e credenze, dell'emozioni e delle speranze delle passate generazioni del mondo. Nel linguaggio, quindi, noi possiamo scovrire gli atti fossilizzati della umanità primitiva, non meno che il riflesso dei pensieri che muovono le società d'oggigiorno. Quello che i fossili sono al geologo, le parole sono al filologo comparato. »

Però il Sayce non vuole che le testimonianze, che si traggono dal linguaggio, si portino oltre i loro legittimi limiti. Crede che sia stata una perniciosa confusione quella fatta tra razza e linguaggio. « Il fatto che un uomo parla un particolar linguaggio, è stato troppo presunto, a dispetto d'una esperienza giornaliera, che provi ch'egli appartenga a una particolar razza. Quando i dotti hanno scoperto che il Sanscrito d'India apparteneva alla stessa

famiglia linguistica dei linguaggi europei, son subito saltati alla conclusione che l'indiano dalla pelle oscura e lo scandinavo dai capelli biondi, devano, adunque, appartenere ad una unica e identica razza. » La conclusione è, a parer suo, precipitosa, e certo è. « Gli Ebrei hanno peregrinato per il mondo, adottando i linguaggi dei popoli tra i quali hanno preso dimora, e in Transilvania riguardano persino una vecchia forma di spagnuolo come la lor lingua sacra. Il cornovagliese oggi parla inglese; è perciò meno celta che il gallese o il brettone? » « Pure, aggiunge il Sayce, il linguaggio non è senza valore per l'etnologo. Quantunque un linguaggio comune non sia un attestato di comune razza, è un attestato di contatto sociale. E contatto sociale può significare — e in realtà generalmente significa — una certa quantità d'intermatrimonii altresì. » Ora, l'intermatrimonio prova quanto i tratti di razza sono persistenti; giacchè il tipo morale e fisico del genitore più forte prevale infine nella prole. Ebbene, qui crede, sia una principal differenza tra razza e linguaggio. I caratteri

di razza sembrano pressochè indelebili; il linguaggio invece è così fluttuante e variabile come le onde del mare.... Un uomo non si può liberare dai primi; ma il suo linguaggio è come il suo abito, ch'egli può trar via e mutare poco meno che a volontà. » E qui di certo esagera.

Ma è più novo quello che dice dopo: « A me pare che questo sia un fatto del quale una sola spiegazione è possibile. Le distinzioni di razza devono essere più antiche che le distinzioni di linguaggio.... Quella deve essersi stabilita assai tempo prima che l'uomo acquistasse il linguaggio. Se l'informazione data dal sig. De Mortillet è vera, che cioè l'assenza del tubercolo mentale e dell'escrescenza ossea in cui la lingua è innestata, in un cranio del tipo della valle del Neander ritrovato a La Naulette, indica l'assenza della facoltà di parlare, una razza almeno di uomo paleolitico sarebbe esistita in Europa prima che l'uomo avesse per anche inventato un linguaggio articolato. » Per dire il vero, io aspetterei a trovare qualche altro

cranio privo di codesto tubercolo, prima di accettare così straordinaria conclusione, com'è questa che il linguaggio non sia connaturale all'uomo. O come è venuto fuori il tubercolo? Pure, il Sayce crede di poter rafforzare la sua asserzione con induzioni dallo stato attuale di alcuni linguaggi; sicchè ritiene colla maggior sicurezza, che i principii del linguaggio articolato sono ancora troppo trasparenti perchè ci sia lecito di riferirli a un'epoca troppo remota. « Una volta io calcolai che da trenta a quarantamila anni è il più lontano limite che noi possiamo concedere all'uomo, come animale parlante. Coi fatti la prova ch'egli sia un animale designante, derivata dalle ossa e corna dipinte dell'età paleolitica, risale a una molto più primitiva epoca che non la prova ch'egli sia un animale parlante. » La prova, in verità, mi par molto labile; basta pensarci un po' su per trovarla tale; e se son quarantamila anni che l'uomo parla, per quanti mila anni prima è vissuto muto?

Ma accostiamoci un po' più a noi. Tutti

sanno, o almeno potrebbero sapere — tanto la cosa è stata ridetta — che il nostro linguaggio appartiene al gruppo dei linguaggi ariani o indogermanici, di cui fan parte il latino, il greco, il tedesco, lo slavo, il lituano, il sanscrito, il persiano e parecchi altri. Con ciò solo non possiamo più dire, secondo l'avvertenza di dianzi del Sayce, che siamo anche di razza ariana. Il che è peccato; poichè *ariano,* mi pare d'aver letto, vuol dire *illustre, glorioso*; e l'essere di razza ariana spiegherebbe almeno come e perchè gl'illustri abbondano ora tanto tra noi. Comunque sia, i linguaggi ariani sono inflessionali, cioè esprimono le relazioni tra i vocaboli mediante una propria inflessione di questi: dicono, per esempio, *patris mei,* per esprimere il significato genitivo del primo vocabolo, e la concordanza con esso del secondo, dove al nominativo direbbero *pater meus.* Ora, inflessionali non sono soltanto i linguaggi ariani, ma i semitici e i georgiani anche, quantunque inflettano altrimenti. Ora, contro il parere di altri molti, dell'Ascoli, anche, se non ricordo

male, il Sayce sostiene « che la differenza di struttura,[1] accoppiata con una compiuta differenza in fonologia, grammatica e lessico, vieta di connettere insieme le famiglie ariane e semitiche di linguaggio ».

I tentativi di connetterle insieme hanno fatto, a detta sua, principal fondamento sulla vecchia confusione tra linguaggio e razza. Ariani e Semitici appartengono gli uni e gli altri alla razza bianca; quindi si è assunto che i lor linguaggi devano essere apparentati. Sino a che fu generalmente consentito che la primitiva dimora dei linguaggi ariani, non meno che quella dei linguaggi semitici, era la parte occidentale dell'Asia, la confusione si poteva scusare. Se le sedi primitive dei parlatori degli uni e degli altri erano geograficamente prossime, c'era qualche ragione per credere che linguaggi, i quali eran parlati del pari da genti di razza bianca e del pari classificati come inflessionali, avrebbero,

[1] Il Sayce chiama così il modo in cui le relazioni di grammatica sono espresse in una sentenza, e l'ordine in cui vi si presentano.

se interrogati convenevolmente, dato segno di una comune origine. Ma ora, *nous avons renversé tout ça*. Scienza era quella e scienza questa. Ora, su questa comune dimora di tali genti nell'Asia occidentale appunto non si è più d'accordo.

« Mentre l'origine asiatica dei linguaggi semitici è fuori disputa, i dotti, negli ultimi anni, son venuti ogni giorno più e meglio alla conclusione che l'Europa fu la culla dei linguaggi ariani. » Il primo a patrocinare questa opinione fu il dottor Latham, inglese, poi il dott. Benfey, tedesco; ma negli ultimi dodici anni soltanto la teorica s'è guadagnata una ricognizione scientifica. Diverse linee di ricerca sono andate convergendo verso lo stesso risultato, e indicando l'Europa settentrionale come il punto di partenza dei linguaggi indo-europei, mentre le prove, invocate in favore della loro origine asiatica, sono tutte e ciascuna andate in fumo. Proprio così, Ascoli mio!

« Queste prove, continua il Sayce, posavano principalmente sulla supposta superio-

rità del sanscrito sugli altri linguaggi indo-europei, in quanto rappresentativo della lingua madre, dalla quale tutti gli altri eran discesi. La grammatica e la fonologia del sanscrito s' immaginava che fossero più arcaiche, più fedeli al modello primitivo che quelle delle lingue sorelle. Si argomentava che ciò implicava una minor durata di migrazione e mutamento per parte dei parlatori, una residenza, in realtà, più vicina alla regione in cui la lingua madre era stata parlata; e d'altra parte la comparazione dei vocaboli dinotanti certi oggetti nei linguaggi indo-europei mostrava che questa regione dovesse essere d' un clima freddo, collocata sulle pendici dell'Indo-Kush, o alle sorgenti dell'Osso e dell'Jassarte. »

Appunto così avevo creduto io un dodici anni fa, quando recitavo alla Palombella le conferenze sulla Storia orientale e greca. Invece, si è scoperto che il sanscrito non era quello che si credeva; il che, mi pare, che dovrebbe portare almeno questa conseguenza utile, che di professori di sanscrito se ne no-

minassero meno; e soprattutto non persone che non lo sanno, ma promettono d'impararlo.

Difatti, « il sanscrito, anzichè essere il più fedele rappresentante della lingua madre, » è tale in molti rispetti assai meno delle lingue consorelle d'Europa. Il suo vocabolario, per esempio, è stato gittato in gran confusione dalla coalescenza delle tre primitive vocali *a*, *e*, *o*, brevi, nella singola monotona *a* breve. Il greco, e persino il lituano, che può essere ancora sentito dalle labbra di paesani illetterati, ha preservato, più fedelmente del sanscrito dell'India, le fattezze dell'ariano primigenio. Se la fedeltà della riproduzione è prova, come si sia, della prossimità geografica di una delle lingue indo-europee alla lor madre comune, gli è in vicinanza della Lituania, anzichè in vicinanza dell'India, che noi dobbiamo ricercare le traccie della prima dimora della famiglia ariana. »

Ora si badi, che non tutti i sanscritisti consentono in cotesta povertà vocale del sanscrito: sicchè si deve reputar fortunato che

il Sayce si risolva a dare, per giunta alla derrata una ulteriore prova che la lingua madre dev' essere stata parlata in Europa, anzi in una regione d'Europa collocata a occidente di una linea da Königsberg alla Crimea; e la prova è questa: la betula ha in sanscrito e in tedesco lo stesso nome: ora, la betula all'oriente di quella linea non cresce.[1]

Così levata di mezzo l'origine asiatica dei linguaggi ariani e riconosciutane l'origine europea, il prof. Sayce cerca la razza a cui appartenesse il primitivo ariano; e se ne sbriga inclinando all'opinione del dottore Carlo Penka. In un libro notevole, pubblicato in fine dell'ultimo anno, questi si è ingegnato di dar fondamento a una ipotesi,

---

[1] In una lettera all'editore del *Times* scritta il 10 ottobre e pubblicata nel giornale del 12, il Sayce dichiara d'aver errato nel nome delle piante; doveva dire *faggio*, non *betula*. Lo stesso proverebbero i nomi dell'anguilla, del salmone e d'altre creature del mondo organico, comuni a' linguaggi Europei. Nel rimanente conferma le idee che si son riprodotte nel suo indirizzo di Manchester.

messa avanti da lui in un'opera anteriore, e cioè che prima a parlare linguaggio ariano deve essere stata la razza dolicocefala dai capelli biondi, dagli occhi azzurri, dalla carnagione bianca, che si trova tuttora nella sua maggiore purezza in Scandinavia; che codesta razza fu quella che nell'età neolitica si sparse verso mezzogiorno, imponendo il suo giogo a popolazioni soggette, come fecero in tempi posteriori i Normanni, e portando seco i dialetti, che poi si svilupparono nei linguaggi ariani; e che, infine, fu questa stessa razza, che nei giorni remoti dell'età paleolitica abitò l'Europa occidentale e centrale, dov'essa ha lasciato i suoi resti nei cranii tipici di Canstatt ed Engis. Il dott. Penka ascriverebbe alla sua lunga residenza nel clima semi-asiatico dell'Europa paleolitica l'imbiancamento permanente della sua pelle e de' suoi capelli; forma d'albinismo, che il dott. Poesche tentò di spiegare colle condizioni climatiche delle paludi Roktino in Russia, dov' egli collocava la razza ariana bianca.

E qui mi fermo; e dirò nell'altra lettera

perchè son venuto sin qui. Piacerà a ogni modo agl'Italiani di sapere che, se non son venuti essi e i loro linguaggi dalle paludi di Russia, son di certo venuti dai ghiacci della Scandinavia.

---

## RISPOSTA A RUGGERO BONGHI

Milano, 10 ottobre 1887.

« *Amico pregiatissimo,*

« Vi ringrazio vivamente degli inviti diretti e indiretti che mi venite facendo, perchè io mi spieghi intorno a singoli fatti o affermazioni dottrinali, che si riferiscono al mio mestiere. Se esito a secondarvi, gli è, per non dire d'altre ragioni minori, che voi bene avete la virtù di parlare e interrogare attraentemente intorno ad ogni cosa, laddove è molto difficile che io vi possa comunque rispondere senza annoiare il prossimo.

« Ma oggi prendo subito la penna in mano, dopo aver letto la vostra del 22 settembre

da Londra, nella quale può parere che facciate delle ammonizioni alla scuola milanese o all'italiana in generale. Dico *può parere*, di fatti, non era punto nelle mie intenzioni, perchè non credo che ne abbiate veramente avuto l'intenzione. Scrivevate, del resto, lontano dai vostri libri e sotto l'impressione di un discorso che è molto bene da voi giudicato. Pure, a nessuno può piacere, meglio che a voi, che si tolga ogni equivoco; e lo scopo è raggiunto con poche citazioni.

« Nessuno, che io sappia, si è mai di quà dall'Alpi ostinato a affermare che la sede primitiva degli Arii fosse, poniamo, piuttosto al Mediterraneo che nella Battriana; e nessuno si è mai sognato di considerare il sanscrito come la lingua madre, dalla quale scaturissero le altre antiche favelle indo-europee. Eccovi, in proposito, qualche testimonianza abbastanza vecchia:

« Nel linguaggio, come in ogni altra ma-
« nifestazione del pensiero, la gente greca
« sovrasta a ogni altra gente di favella ariana,
« per lo sviluppo imperturbato, armonico, e

« limpidamente energico delle facoltà native;
« la quale preminenza organica ha certa-
« tamente la prima sua ragione in ciò, che
« le antiche stirpi elleniche sovrastino per la
« loro purità etnologica, cioè per la minor
« miscela di sangue non ariano, a quante altre
« stirpi faccian risonare nella storia la pa-
« rola indo-europea. Nell' organismo delle
« strutture nominali e dei composti, e in
« quello del verbo e del periodo, il greco
« serba mirabilmente pure le fattezze primi-
« genie, ma insieme le ridà più che mai
« splendide e attuose, per virtù dell' energia
« ideale che le ha sublimate. Che se per la
« consistenza fonetica, e anche per l' integrità
« della flessione del nome, il sanscrito si
« mostra di molto superiore al greco, e per-
« ciò riesce uno strumento di gran lunga più
« efficace, che il greco non sia, nell' opera
« che riunifica e geneticamente rischiara le
« favelle degli Arii, questa preminenza del-
« l'antica favella dell' India ariana, per quanto
« sia grande l'effetto ch'essa importa nell'or-
« dine storico, si risolve tuttavolta in una pre-

« valenza meramente materiale. Il sanscrito
« è come la persona più aitante della fami-
« glia, per la prestanza meravigliosa delle ossa
« e dei muscoli; ma il greco ne è la più
« geniale e possente, per la eccellenza d'ogni
« sua funzione fisiologica; e se delle energie
« primitive questi ha pur perduto una qualche
« parte, nessun innesto straniero o nessuna
« precoce immistione ha all'incontro impedito
« il florido e schietto e vigoroso esercizio
« di tutto quanto gliene è rimasto. » *(Rivista di filologia,* vol. IV, 1876, pp. 565-66.)

« Non vi disturberò con altri passi, dove si afferma più distesamente che le lingue ariane, compresa la sanscrita, son lingue sorelle, che vicendevolmente s' illustrano, poichè di codesti passi si può dire che non occorra cercarne, tanto son frequenti nei nostri libri; ed è anzi stata notata una qualche esagerazione in questo riguardo. Piuttosto vi ricorderò, che di quà dall' Alpi si studiano ostinatamente, da un quarto di secolo, le alterazioni, in parte assai profonde, che il linguaggio ariano, diffondentesi per la penisola

gangetica nella direzione « da aquilone ad austro », soffre in quel continente sin dai più antichi tempi, alterazioni che imputiamo alla riazione degli idiomi aborigeni, tutt'altro che ariani (vedi per esempio: *Lezioni di fonologia*, pp. 232 e segg.). Qui permettete una particolar citazione testuale: « La causa di siffatte alterazioni sarà da vedere nell'abito « idiomatico delle genti non-ariane dell'India, « abito a cui s'è molteplicemente dovuto « adattare, la favella ariana colà importata, « come all'abito celtico dovette il latino portato nelle Alpi o nelle Gallie. E così la « risoluzione del presente problema ci riconduce al gran capitolo del linguaggio « considerato come criterio etnologico. Poichè « s'è detto ripetutamente, che codesto criterio « perda di sicurezza per ciò che un popolo « possa assumere la lingua dell'altro. Ma non « l'assume (massime nelle condizioni di civiltà di que' tempi che noi diciamo antichi) « se non adattandola alle sue facoltà e alle « sue tendenze elocutive; la riazione delle « quali si fa testimonio perenne dell'elemento che soggiace. » *(Studii critici*, II, 17.)

« È verissimo, e conviene con le affermazioni italiane che vi venivo citando, è verissimo che nel sanscrito vengano a coincidere, in un suono identico, due o più suoni nelle origini tra di loro diversi, e che tali confluenze o riduzioni si discuoprino o dimostrino mercè la miglior conservazione che delle condizioni primitive s' abbia nei determinati casi tra gl'Irani, poniamo, o i Litu-slavi. Ma vedete fatalità! La prima e più poderosa serie di dimostrazioni per codesta specie di fenomeni, è appunto partita dall'Italia (*Lezioni di fonologia*, pp. 46-139, ecc.).

« Superfluo, del rimanente, soggiungere a voi, che le divergenze, dipendenti dal problema della sede primitiva degli Ariani, il quale va forse tra gl' insolubili, non hanno mai prodotto, nè potranno mai promuovere, non dirò alcuna rivoluzione, ma neanche alcuna rimutazione nell'opera comparativa e descrittiva delle lingue ariane, o antiche o moderne. La quale progredisce di continuo, come una vera disciplina scientifica che essa è, considerando i proprii subietti senz'alcuna specie di presupposti.

« Per quello che è finalmente del problema ario-semitico, nessuno, che sia un po' addentro in questa maniera di studii, ha mai sognato che si avesse a scoprire un'affinità tra il sanscrito e l'arabo, per esempio, da paragonarsi con quella che corre tra sanscrito, greco, ecc. Ma si tratta di sapere, se tra la struttura della parola semitica e quella della parola ariana v'abbiano tali congruenze, per le quali i due tipi risultino abbastanza vicini tra di loro, e così rimoti da ogni altro tipo di linguaggio, da doverne costituire, nell'universo delle lingue, un sistema speciale, l'ario-semitico. Al quesito così posto, si dà e darà da molti, o anzi, io credo, si dovrà dare da tutti una risposta affermativa (*t.° St. crit.*, II, 515; *Lett. glottol.*, p. 50 in nota).

« Intanto io vi ringrazio nuovamente, e vi raccomando di volermi sempre bene.

« *L'aff.mo vostro*
« G. I. A. »

---

*Londra, 23 settembre.*

E che ci sarebbe poi di strano? Quando un quaranta o un cinquanta anni fa, ci si affermò, ci si provò, ch'eravamo noi, stirpe latina, non meno che la greca e la teutonica, venuti da una regione dell'Asia centrale, e che da questa stessa, per direzione opposta, s'erano mossi Persiani, Medi, Indiani; e che tutti i linguaggi parlati da così diverse genti, e in tanti aspetti diverse, erano affratellati insieme, e mostravano la stessa origine; la notizia non riuscì alla prima meno sbalorditiva — parola, a dirlo in parentesi, non di Crusca, ma razionale e utile — di quella che v'ho esposta nella mia lettera di jeri. — Ma poi vi ci eravamo abituati. Ora, ecco che siamo scomodati da capo; siamo venuti da tutt'altra parte, e da

settentrione, anzichè da oriente. Pigliare questa nuova opinione in cambio della vecchia ci riesce un po' più difficile; a inghiottire la vecchia eravamo aiutati da quel tanto che pur resta della Bibbia in ciascuno di noi — per quanto a noi Italiani ne resti poco — e da tutto quello che noi avevamo creduto fosse stato il corso della storia umana. Immaginare il centro d'espansione della nostra razza e dei nostri linguaggi in Scandinavia, anzichè in Asia, è soprammodo difficile, confessiamolo; ma se questo è il vero, lasciamo pur ricalcitrare la fantasia, e sottoscriviamoci. A un patto però, che sia il vero; e la ricerca, che porta ad affermarlo, sia, non diciamo sincera — che di certo è tale, — ma ben ponderata, e non cammini con gambe fiacche o zoppe.

Ora, di ciò ho paura; e invocavo l'Ascoli. Ma intanto ch'egli risponde alla invocazione mia, ecco il Müller, forse non minore Dio. Questi, nel *Times* della domenica del 9 settembre, ha scritto una lettera all'editore, e comincia così:

« Signor mio, sarebbe assai prosuntuoso da mia parte se io mi provassi in qualsiasi modo a contro bilanciare le teoriche e i legittimissimi voli di fantasia, per i quali le riunioni dell'Associazione britannica son giustamente diventate rinomate da un capo all'altro d'Europa. L'immaginazione, come il professor Tindall ha mostrato, è un importante elemento in ogni scienza. La potenza centrifuga è quella che dà impeto a tutta quanta l'opera nostra, quantunque, non vi ha dubbio, deva essere sindacata e frenata da quella che può esser chiamata la forza centripeta e che consiste principalmente nella osservazione accurata e nell'analisi coscienziosa dei fatti. Io non ho, quindi, nessuna querela a muovere contro il mio amico e fedele delegato prof. Sayce, che, tenendo un discorso alla sezione antropologica dell'Associazione britannica, ora raccolta in Manchester, ha aperto viste così abbaglianti a questo affascinante ramo di scienza. Ma io credo di potermi giustamente lagnare di certe affermazioni di fatti, che non son fatti, e che, se non corretti prontamente, pos-

sono indurre in inganno i molti a cui egli indirizzava le sue parole, quantunque non i pochi. »

Pur troppo, le osservazioni del Müller non concernono quelle delle affermazioni del Sayce intorno alle quali più ci piacerebbe sentire il parer suo, bensì quelle che avevan dato motivo al giornale a cui scrive, di attribuire appunto a lui le opinioni che il Sayce dichiarava abbandonate ormai dalla scienza. Il Müller si contenta di provare ch'egli non ha mai detto che il sanscrito fosse il linguaggio primitivo tra tutti della famiglia ariana, e che non è punto una novità dire che non lo sia; e provare altresì che non è mai stata opinione sua, che identità di linguaggio attesti identità di razza; anzi da venticinque anni almeno in quà questa non è stata, si può dire, l'opinione di nessuno; e quanto alla provenienza degli Ariani dalla Germania o dalla Scandinavia, anzichè dall'Asia, mostra che il Sayce ha convertito in asserzioni assolute, ardite, ricise, opinioni molto dubitativamente espresse dai ricercatori tedeschi Schrader, Penka, Poesche, ai quali si appella; e conclude:

« Noi dobbiamo essere disposti a prestare l'orecchio a qualsiasi ipotesi, per istrana che possa parere alla prima » — ed egli ne riferisce un'altra del D. W. T. Waren, rettore della Università di Boston, che si sia venuti dal polo Nord; — ma non dobbiamo perciò screditare, o buttar via i resultati d'un lavoro paziente per far luogo a nuove teoriche. Le opinioni, che io ho posto avanti 25 anni fa, e che contenevano i resultati dei lavori combinati di uomini come Bopp, Grimm, Pott, Kuhn, Curtius e altri, resisteranno a molto maggiore sforzo di demolizione, prima che cadano a pezzi. Sono stati corretti, modificati, compiuti da susseguenti scrittori; ma anche questi miglioramenti hanno confermato soltanto la generale bontà dell'edificio. »

Il Sayce, a cui l'editore comunicò la lettera del Müller, prima di metterla fuori, vi fece breve risposta, che si legge nello stesso numero di giornale, ed è risposta molto cortese e modesta. Ma io non ho ragione d'intrattenerne me e gli altri; soltanto di fare questa osservazione.

S'è sentito che giudizio esprime il Müller sull'Associazione, come tramite e focolare di scienza? Può stare che non sia giusto; ma ecco quello che gli dà un'apparenza di esser tale. È nella natura delle cose, che una scienza trattata fra tanti, in cui tanti, per l'instituzione stessa, se non vuol morire, devono prendere un vivo interesse, sia spinta e sforzata a mostrarsi più certa, più nuova, più abbagliante che non è. Ricercare. Se al Pascal pare, che ciò che preme è ricercare, a' molti pare che ciò che preme, è trovare. La folla vuol risultati. Il dirle che di quà, di là si va a tentoni, la stanca e la svoglia. Non vuole la via; vuole la meta. Bisogna metterla, più che si può, di rimpetto a questa; e le asprezze, le incertezze della via nascondergliele. Questi istinti degli uditori e dei lettori son causa che gli oratori e gli scrittori, ai quali soprattutto piace e importa avere uditori e lettori e farsene applaudire o aggradire, sono sedotti e tentati ad alterare la scienza stessa, o almeno a colorirla di tinte spavalde e non sue; e così a parere meno addetti ad essa

sola di quello che gli scienziati severi vogliono che si deva essere e che si sia. Sicchè cadono presso questi in dispregio tutte le riunioni da cui tali seduzioni hanno naturale spinta e pretesto. Ma se è vero che le seduzioni vi sono, e più d'una volta troppo potenti, perchè lo scienziato ci resista, credo esagerato dire che ciò succeda sempre e lo spirito di scienza ne sia senza riparo guasto e corrotto. E se m'è parso che nel discorso del prof. Sayce abbian prevalso più del dovere, e ve ne ho reso conto, non solo per l'interesse del soggetto, ma per darvi le ragioni d'un giudizio, non proprio del Müller solo, intorno all'Associazione, potrei farvi l'analisi di altri discorsi, i cui autori non se ne son lasciati vincere. Per esempio, quello del presidente della Sezione d'economia e statistica, in cui avevano inscritto me, Roberto Giffen, un ometto grassoccio, con piccoli occhi, mogio mogio a vedere, cogli occhiali, e di quegli Inglesi che si crederebbero nati in tutt'altro paese da coloro che degli Inglesi si son fatta una idea dalle figure che n'hanno viste sui cartelloni di un teatro comico.

Il soggetto trattato dal Giffen, nel discorso che tenne il primo giorno alla Sezione, riuscirebbe molto importante anche in Italia, quantunque paia che non si riferisca se non all'Inghilterra sola. Il soggetto è: « se negli ultimi anni sia succeduta una mutazione nella proporzione del progresso materiale del paese, in paragone col prossimo periodo antecedente. » L'opinione generale in Inghilterra, come il Giffen seguita a dire, è, che non solo non vi si progredisce, ma vi si regredisca addirittura.

È una ricerca estremamente difficile in ogni paese, tante son le poste del conto a cui bisogna guardare, per sottrarre infine o sommare. Mi par fatta assai bene e seriamente dal Giffen, e in modo da poter servire di modello a chi volesse instituirne una per l'Italia. Io andrei troppo per le lunghe, se volessi seguirlo, e mostrare com'egli arriva alle sue conclusioni. Mi basterà di dirvi che queste non sono meno modeste di quello che sia accurato l'esame da cui le raccoglie. « Ciò che io, egli dice, concludendo vorrei proporre, *sug-*

*gest*, mettendo avanti una ipotesi, che riconcilii tutti i fatti, sarebbe, che probabilmente v'è qualche incaglio, *check*, nella proporzione dell'aumento materiale negli ultimi dieci anni, quantunque non di così serio carattere come implicherebbero alcune delle cifre statistiche; che questo incaglio può persino essere troppo piccolo per poter essere misurato da generali statistiche, quantunque basti a render ragione di non piccola somma di malessere; e che di questo malessere stesso è data ragione dall'abbassamento dei prezzi, qualunque la causa ne sia, giacchè esso importa una gran redistribuzione di ricchezza e di rendita, e fa che moltissimi si sentano più poveri, e tra questi, molti che non sono in realtà più poveri, ma soltanto sembrano, e molti persino che sono in realtà più ricchi, se soltanto volessero tenere, come dovrebbero, conto della cresciuta potenza di comprare della lor ricchezza. Son tutti fatti che s'accordano perfettamente con quello di una leggerissima diminuzione reale nella proporzione dell'accrescimento materiale dell'Inghilterra in genere, e con quella mu-

tazione nella direzione della industria nazionale che indica una generale mutazione in via di principiare in tutto quanto il mondo, la quale sembra essere in parte già succeduta. »

Pure gl'Inglesi non si sgomentano, e questa mutazione l'affrontano con coraggio, e si armano da ogni parte per volgerla in favor loro. Checchè sia di questo regresso, o sosta che avvertono, e qualunque valore o importanza abbia, « per fortuna, termina il Giffen, non v'è dubbio, quali talune delle conclusioni sopra punti pratici devano essere. Quando si dia realmente il caso che la presa di un vecchio paese, come l'Inghilterra, sopra alcune industrie principali, *staple industries*, sia meno ferma di quello che già era, e, secondo io credo, deva diventare via via men ferma di periodo in periodo, stante il naturale sviluppo dei paesi forestieri, e il luogo che v'ha tra noi stessi, a uno sviluppo per nuove vie; ebbene, allora noi ci dobbiamo del tutto e in tutto assicurare che questo sviluppo per nuove vie davvero succeda nel paese. Se noi dobbiamo far fondamento su nuovi vantaggi

come sarebbero un'abilità manifatturiera acquisita, la concentrazione della popolazione e simili, ebbene, assicuriamoci quest'abilità e le migliori condizioni di esistenza per la popolazione concentrata. Se, in punto di fatto, più brevi ore di lavoro e il darsi poco pensiero e il lasciare che le cose vadano pure come vogliono, hanno contribuito a incagliare leggiermente la nostra proporzione di progresso, bisogna tanto più migliorare l'agente umano nell'industria, sì da rendere il lavoro delle più brevi ore più efficace. Guardando al moto che si fa ora, intorno all'educazione tecnica e tali altre materie, e al carattere ereditario della nostra popolazione, io non vedo causa di dubitare che l'avvenire possa persino essere più prospero del passato. La vita nazionale sembra così fresca e vigorosa come sempre. La inquietezza e le lagnanze degli ultimissimi anni non sono cattivi segni. Ma le nuove condizioni devono essere pienamente riconosciute quali sono. La più grande vigoria, mobilità e fertilità di mezzi deve essere esplicata per ogni via, se

noi dobbiamo soltanto mantenere il nostro posto. »

E difatti, gli spiriti in Inghilterra s'applicano con attività grande a migliorare l'educazione tecnica — che non è quella che noi chiamiamo poco opportunamente così, ma quella d'arti e mestieri, — e a studiare da ogni parte, con assiduità ostinata, i mezzi per vincere gli ostacoli nuovi che si frappongono alla prosperità progressiva del loro paese. Nè disperano o temono; anzi non dubitano, quantunque nelle classi operaie stesse si sollevino, come avrò forse occasione di dirvi, e si mantengano voglie che sono uno dei maggiori impedimenti a che questa prosperità invece non indietreggi.

Io non sono in grado di giudicare se i discorsi degli altri presidenti alle loro rispettive Sezioni abbiano mostrato più inclinazione al tono del Sayce, o al tono di quello del Giffen; se cioè siano stati più sobrii nell'affermare per mantenersi più strettamente ai modi proprii di scienziati, o abbiano abbondato nell'asserire per brillare e piacere di più. Certo, anche

nelle sale di queste altre sezioni le signore venivano in folla; il Capellini m'ha detto che nella sua, ch'era di geologia, la sala n'era piena. Un giornalista molto scortese ha scritto che udivano con tanta curiosità e raccoglimento, che più non avrebbero potuto se avessero inteso; ma io non dubito che intendessero. Mi dovrò contentare di dire i nomi dei presidenti, e il soggetto di cui discorsero. Adunque il Roscoe, ch'era il presidente generale dell'Associazione per l'anno, tenne un discorso a tutti quanti i soci sulla storia recente della chimica, la scienza sua, e al cui progresso Manchester, che è patria di Dalton e di Joule, si gloria d'aver avuta non piccola parte. Robert S. Ball ragionò alla sezione di matematica e fisica della *teoria delle viti;* Edoardo Schanck a quella di chimica discorse di questa scienza, quale era in passato e quale in presente, e delle caratteristiche sue in questi due tempi, nonchè di quello che sarà in futuro; Errico Woodward riferì alla sezione di geologia sui lavori geologici compiuti così in Inghilterra come fuori;

Alfredo Newton trattò davanti alla sezione biologica soprattutto di Darwin, e che cosa dicesse mi piacerebbe di ripeterlo se non cominciassi a temere che persino i venticinque lettori del Manzoni mi mancherebbero; Carlo Warren parlò alla sezione di geografia dell'insegnamento di questa scienza nella scuola, e dell'economia e vantaggio che lo Stato risentirebbe da un più perfetto e ingegnoso sistema d'istruzione; Osborne Reynolds intrattenne la sezione di meccanica dei progressi, durante gli ultimi ventisei anni, della sua scienza, e concluse con queste parole: « A un simile progresso meccanico non vi ha in apparenza termine; giacchè, come nel passato, così nel futuro, ogni passo in qualsiasi direzione rimoverà limiti e ci porterà al di là di barriere, che sinora hanno sbarrate le vie in altre direzioni; e così, ciò che per un tempo può apparire un termine visibile o un limite pratico, si scoprirà che non sia se non una svoltata della strada. »

E così sia; e io non dubito che, checchè i più arcigni scienziati dicano, i quali alle

adunanze dell'Associazione non verrebbero mai se anche gli scienziati che ci vengono, non usassero nessuna indulgenza coll'uditorio, non dubito, dico, che il parlare di scienza a tanti, l'interessarvi tanti non giovi alla cultura pubblica. E questa, è di fatti, l'opinione di molti, come, per esempio, dell'Escott nel suo bel libro sull'Inghilterra. Sicchè rimpiango, che in Italia il tentativo di fondare un'Associazione simile andasse, dopo breve tempo, fallito; sicchè l'ultima adunanza ne fu tenuta, se non erro, nel 1875 in Palermo, e fu presieduta dal Mamiani, che l'aprì e la chiuse con due discorsetti eleganti, e io c'intervenni sotto altre, ma non mentite, spoglie.

Però, se molti mostrano di sprezzare le riunioni dell'Associazione, e non ci vanno e ne sparlano, e dicono che non son cose serie, e simili insulti, la ragione, si deve dirlo, è soprattutto questa, che ai soci sono offerti troppi spassi durante la settimana che dovrebbero discorrere di scienza. E questi spassi son pure tanti di meno qui, e costano tanto meno al pubblico! E, a ogni modo, durante

sette giorni si fanno pur letture e si discutono, e molta gente dotta della Gran Brettagna e d'ogni altra parte del mondo civile si conosce, conversa insieme, si comunica le idee e s' incoraggia al lavoro! Ma che ci si vuol fare? La gente ama, sì, divertirsi essa: ma non ama che si diverta chi dice d'esser venuto a far altro. Lo scredito dei Congressi presso la generalità della cittadinanza, in ispecie se, come in Italia, non ci prende nessuna parte, proviene principalmente da ciò. Ci pensino quelli a cui i Congressi premono; e paiono essere ogni giorno in maggior numero, giacchè ogni anno v'è un Congresso di più, cioè una riunione di persone, che, dice la gente, fanno gite e pranzi a ufo, e trovano così un modo comodo di metter sè in evidenza e di passare qualche giorno gradevolmente, cianciando forse di qualcosa, ma non concludendo in realtà nulla, e buscarsi infine una decorazione; la quale a quanti più è data, a tanti più ne viene il desiderio: perchè più son quelli che l'hanno, e meno quelli a cui manca, non intendono perchè non do-

vrebbero averla anch'essi. Questa non voglio dire che sia la opinione mia, anzi la credo esagerata; ma è in Italia l'opinione degli spettatori, e, comunque si apprezzi, è certo più meritata dai Congressi italiani che dall'Associazione britannica, dove s'è visto chi spende e come si spenda, e che lavoro si faccia. Ma Dio buono! se in Inghilterra sentissero, che il Governo ha speso lire diciottomila per dare un pranzo a cinquecento persone col pretesto di un Congresso, quantunque di congressisti non ce ne fossero se non forse la metà, io non credo, che al grido che gitterebbero tutti, neanche l'Associazione britannica reggerebbe; cadrebbe giù, per non più levarsi, come le mura di Gerico al suon delle trombe.

---

*Londra, 24 settembre.*

Un giorno, passeggiando per Manchester, lessi sulla porta d'una chiesa un manifesto, in cui s'annunciava che un padre Anderdon avrebbe cominciato domenica prossima una serie di letture serali sulla « scienza e la religione ». Era quella una chiesa cattolica, la chiesa del Santo Nome. Più curioso mi parve l'annuncio che vidi affisso alla cattedrale di Salford. Portava l'intestazione: *Associazione Britannica*; come se ciò che vi si prometteva facesse parte dell'opera di quella; e vi si prometteva, che il 4 settembre due sacerdoti avrebbero predicato, l'uno sulla infedeltà scientifica, l'altro sull'attitudine della Chiesa verso la scienza.

Sentii il secondo; poichè mi parve bene

d'andar a sentir messa cantata nella cattedrale, come i miei padroni di casa erano andati alla lor chiesa anglicana; ed il sermone faceva parte della funzione sacra. Durò meglio di un'ora in una chiesa affollata. Il genere dell'eloquenza non mi parve diverso da quello d'un sacerdote italiano; soltanto poche o punte citazioni latine: del resto, ora anche i predicatori italiani ne fanno meno: e molta più rettorica che non mi sarei aspettato in Inghilterra. L'oggetto era, s'intende, preservare i fedeli dai pericoli che la scienza fa correre alle loro credenze, e mostrar loro dove essa, alla sua volta, e perchè, non meriti di esser creduta. Ma siccome la scienza par così minacciosa non solo ai preti cattolici, ma anche ai protestanti, anche alle Cómunità protestanti senza preti, il soggetto del discorso, che io sentii nella cattedrale di San Giovanni, ebbe anche altri uditori e oratori in chiese di altre sètte cristiane. Così succede; il determinarsi in un paese il sentimento religioso in più modi, o, a dirla altrimenti, il formarvisi più sètte con più culti,

ciascuna libera di adorare Dio a suo modo, non leva, anzi accresce vigore al sentimento religioso stesso. Ciascuna ne diventa un fomite a parte; sono, sto per dire, più focolari che tutti, ciascuno dal suo posto, concorrono a riscaldare. Di atei, certo — o, per meglio dire, di persone che restan fuori di qualunque sètta — ce ne sono, s' intende; ma che! non ce ne sono forse dove questa libertà di culto, o di diritto per legge, o di fatto per abitudine, manca?

I giornali qui hanno sempre un colonnino di *Ecclesiastical intelligence*. Vi dicono i fatti concernenti le persone e le cose di ciascuna sètta. Chi è nominato a tal beneficio; in qual diocesi fa la visita un Vescovo anglicano o cattolico; quali missioni ci saranno; che sermoni si faranno e su che. Credo che tali notizie noi in Italia non le troveremmo neanche in un giornale di quelli che si chiamano, *per bizzaria dell'accidente*, cattolici. Ciò mostra un interesse religioso assai più diffuso in Inghilterra che in Francia e in Italia. Ma si veda come questo interesse, questa curio-

sità religiosa, se posso e devo dir così, si mantiene. Un autore inglese, che ho già citato una volta, l'Escott, scrive: « Il numero totale di sètte distinte, *denominations*, che hanno uno o più luoghi accertati di culto, eccede centotrenta. Queste, s' intende, rappresentano non solo divisioni e suddivisioni della stessa fede primigenia, ma suddivisioni minutamente suddivise. » In più casi, la distinzione non è tanto teologica quanto sociale o politica. Così i *Teetotaller* Cristiani — cioè quelli che, come i Nasiri degli Ebrei si sono astretti a non ber vino o altra bevanda fermentata — sono registrati come una sètta a parte dalla *Chiesa di temperanza*, mentre la *Chiesa del progresso* e quella del *popolo* son titoli di due comunioni distinte l'una dall'altra. Ma se questa diversità di nomenclatura è degna di considerazione, n'è appena men degna la quantità di annunci che si leggono nei giornali di Londra del sabato, sotto l'intestazione: *Predicatori di Londra per domani*. La Chiesa anglicana, *The Establishment*, essa stessa, ch'è la Chiesa ufficiale, presenta una lista di più

tipi di cristianità, di ecclesiastici e predicatori. Se guardiamo le notizie che seguono il titolo: « Chiese non conformiste », non v' è sorta di latitudinarianismo o libero pensiero, i cui profeti non ci si annunci che appariranno sul pulpito o sul palco. In questi casi, non solo è dato il nome della particolar comunione di ciascuno, ma altresì il preciso soggetto, su cui l'oratore si può aspettare che vorrà dire la sua. Uno sguardo di sfuggita al lungo catalogo darà qualche idea dell' estensione a cui è stata portata l' applicazione pratica del principio dell' individualismo in materia religiosa. Alcuni dei soggetti sono scolorite astrazioni etiche. Altri attestano diversi gradi di fanatismo o fantasia, o malignità anticristiana e antireligiosa. Accosto all'annuncio che un evangelista non conformista — cioè d' una delle sètte dissidenti dalla Chiesa ufficiale — tratterà della *Vita e tempi del profeta Geremia*, ci si annuncia che uno scismatico ingegnoso e speculativo favorirà ai suoi uditori il risultato delle sue ricerche a proposito di *Lilith, la prima moglie*

*di Adamo,* ovvero un altro gentiluomo conferirà sul *Teatro e il popolo,* oppure un astronomo segnalato discorrerà alla sua udienza sui *Meteoriti e le stelle cadenti,* ovvero, in un'adunanza nel quartiere orientale di Londra, sarà sentita una prelezione a proposito della quistione: *Deve l'Inghilterra diventare una Repubblica?* — o infine una donna che fa da predicatore e rigetta tutto quanto fa parte della rivelazione e molto di quello che fa parte della moralità, investigherà candidamente « se la virtù è compatibile colla cristianità ».

Molti di questi soggetti non sono religiosi neanche; ma tutti richiamano, la domenica, il pensiero dell'Inglese dalle cure degli altri giorni della settimana, e gli dànno modo e spinta a pensare a cose, dalle quali negli altri giorni l'hanno distratto affari, lavori, angustie, piaceri d'ogni sorta. L'Inglese vuole scrupolosamente riservata la domenica a una vita diversa, religiosa, intellettuale, s'egli è gentile, spesa nei campi e nel passeggio, e a ogni modo disoccupata, e che lo ritempri

nell'animo e nel corpo. Lo scrupolo di una osservanza siffatta è tanto che, per dirne una, la cosa più difficile del mondo è comprare di domenica un francobollo. Persino l'Ufficio centrale delle poste era chiuso a Manchester; e sulla porta si leggeva un avviso che, chi volesse francobolli, ricorresse all' ufficio del telegrafo, dove poi c' era una sola persona, giacchè telegrammi di domenica non se ne spediscono. Il che non so dire quanto mi impacciasse in una mia gita ad Hampton Court; chè non ebbi modo di far sapere a un mio amico, con cui avevo un appuntamento per andare a pranzo insieme, che non avrei potuto essere a Londra la sera. Solo le strade ferrate vanno; ma anche gl' impiegati mormorano. Ed io, quando non potetti mandare il telegramma, dicevo e pensavo: oh come si griderebbe in Italia se, di domenica, lettere non si potessero affrancare e telegrammi spedire! Pure noi siamo oziosi, anche i più affaccendati di noi, rispetto a questi Inglesi, che paiono tutti gli altri giorni della settimana avere la febbre. Pure ad essi

par necessario avere un giorno ogni sette, in cui si viva sfebbrati, e pensosi d'altro. Noi abbiamo bisogno anche di quello, per viverlo come gli altri, spensierati di tutto, o trascinarvi un po' di quel lavoro svogliato che facciamo negli altri.

Ma, adunque, io era andato alla messa cantata in San Giovanni; e così assistetti al servizio protestante nella chiesa del principale collegio di Oxford. Davvero, non m'immaginavo che nè l' uno, nè l'altro riuscissero così lunghi, chè il primo, cui era presente il Vescovo, durò due ore e mezza e forse più; e il secondo, — in cui non si diceva messa, ma persone, rivestite di cotte bianche, e quella che guidava, di un abito talare per giunta, rosso e nero, alternavano letture di preghiere con canto monotono di salmi — durò bene un' ora. A ogni modo, nella chiesa cattolica, ch'era gremita di gente, e nella protestante, ch' era poco meno che vuota, le cerimonie del culto mi parvero celebrate con gran dignità; e il pubblico assai più silenzioso — non si sentiva fiatare — che non

è in Italia. E, d'altra parte, così nell'entrare in una chiesa come in un'altra, fui richiesto se volevo assistere al servizio; e, avendo risposto, nella chiesa cattolica, di sì, fui mandato in un canto, perchè aspettassi che la messa letta — a cui assistevano le scuole e tanta cittadinanza quanta ce ne capiva — finisse, e non distraessi gli altri coll'andare a prendere un posto; e alla chiesa protestante mi s'avvertì che, poichè il servizio era per uscire, io, se avevo intenzione di andare attorno per la chiesa curiosando, avrei dovuto tornare più tardi; giacchè, mentre il servizio durava, non si poteva. Nelle chiese, dunque, qui, s'ha meno indulgenze per i curiosi, e più rispetto per i devoti, che non si suole averne nelle chiese nostre.

Ma son qui più religiosi che non siamo noi? Certo, hanno più rispetto alla religione che noi, e non se ne vergognano. Io non ho assistito a un desinare pubblico o privato di qualche importanza, prima che si cominciasse a mangiarlo in cui non si facesse la benedizione, non si dicesse la *grace*, come si espri-

mono qui. Son brevi parole, con cui si ringrazia Iddio di quello che si riconosce dalla bontà sua. Anzi, per soprappiù, una cosa mi fece meraviglia al desinare dato dalla Società statistica di Manchester, e fu questa, che la *grace* fu detta dal Vescovo cattolico di Salford, quantunque i commensali fossero quasi tutti protestanti. A quella conversazione, che già vi dissi data dal Comitato dell'Associazione britannica, la società vocale, prima di cantar altro, intonò la *Dossologia*, accompagnata da una fanfara di trombette:

*Praise God, from Whom all blessings flow,*
*Praise Him, all creatures here below:*
*Praise Him above, angelic host:*
*Praise Father, Son and Holy Ghost.*

O a chi, in un paese cattolico, verrebbe in mente di cominciare un concerto con una specie di *Gloria Patri*, anzi di avvertirne in precedenza il pubblico, perchè questo non si scandalizzi, supponendo che manchi?

Era naturale che io ricercassi, se almeno il cattolicismo, nel quale prendevo di ragione

maggiore interesse, avesse qui, nel suo indirizzo intellettuale, sociale, morale, qualche diversa inclinazione, tinta, colore, che in Italia. Ma è ricerca difficile, e da non potersi fare nel breve tempo di cui disponevo. Però, sin dove m'è stato possibile farlo, devo dire che il cattolicismo m'è parso in Inghilterra per nulla diverso da quello ch'è in Italia; non intendo dire che non sia per nulla diverso nella dottrina o nelle influenze morali e sociali che vuole esercitare, questo si capisce; ma per nulla diverso rispetto alle abitudini di mente o di spirito che vuol creare. Noi diciamo e crediamo, almeno io dico e credo, che un difetto del cattolicismo è di indurre nelle menti una credulità soverchia, e assuefarle a una certa docilità che le lascia soggette ad accogliere, senza critica ed esame, fatti e opinioni prive di fondamento, ma pur tali che la riputazione della lor fede se ne giovi. Ora, io alla porta della cattedrale di San Giovanni, mentre pagavo il mio posto del banco — giacchè il posto si paga o nell'entrare o nell'uscire, e qui sta una delle

principali rendite della Chiesa — ho visto due fascicoli di giornali che i fedeli compravano: *Salford Cathedral Magazine* — *Cattholic Missions;* e li ho comprati e letti. Ebbene, non mi paiono due pubblicazioni di valore intellettuale superiori a quelle che per un simile pubblico si farebbero presso di noi. La verità non ci appare meno cincischiata, nè adornata con miglior gusto.

E un altro desiderio io nutrivo nell'animo e accarezzavo. Questi Vescovi, dicevo, e sacerdoti cattolici vivono in una società libera e rigogliosa; certe cose dovrebbero intenderle meglio de' nostri. E certe cose, di certo, le intendono meglio. Per esempio, sacerdoti di diverse chiese stanno in assai buone relazioni tra loro. Certe volte, si associano tutti per un' opera di beneficenza, e, su un palco dal quale la si raccomanda al popolo, appaiono insieme. Vi dicevo che il Vescovo di Salford, cattolico, ha detto la *grace* a un pranzo di protestanti: e poichè io gli ero vicino e me ne meravigliavo, mi disse ch' era la cosa più naturale del mondo, e succedeva assai spesso.

Ma — ripresi io — se il Vescovo di Manchester fosse presente.... A proposito, ricorderete che v' ho detto che Salford e Manchester sono due Comuni attigui; ora, Manchester era vescovado già ab antico, ed era poi diventato vescovado della chiesa anglicana, ma Salford no: ebbene quando Pio IX ha voluto ristabilire la gerarchia cattolica in Inghilterra, ha preso il partito semplicissimo di dare titolo di vescovado a un Comune attiguo a quello che dava titolo a un vescovado anglicano; così presso il Vescovo di Manchester è sorto il Vescovo di Salford, ma questi esercita la giurisdizione spirituale della sua chiesa anche in Manchester, e quello di Manchester del pari la sua, non così semplicemente spirituale, anche in Salford. — Adunque, io domandai a quello di Salford, s'egli sarebbe venuto al banchetto, quando ci fosse stato quello di Manchester. — Di certo, rispose, e perchè no? — E chi allora avrebbe benedetto la tavola? — Ah! lui.

Questo vescovo di Salford, D. Vaughan, è un assai bell' uomo; alto della persona, con

una faccia aperta, franca, lindissima, gioviale, e tutto pieno di una dignità amabile. Parla assai bene italiano e con piacere; il che tra gli Inglesi fanno quasi soltanto i preti cattolici. Il cattolicismo, a cui aderiscono, distilla nel loro cuore un amore al linguaggio e al paese in cui quello ha il principal foco, e da cui spande i suoi raggi. Ma distilla anche una grande affezione al Papato, il che non sarebbe per sè male, ma al Papato come era. Io aveva tentato due volte di far visita al vescovo di Salford; ma le due volte era fuori di casa. Era andato a insegnare o a sorvegliare le scuole nel suo collegio di Beda, di cui aveva dianzi fondato una diramazione in Germania, a Bonn sul Reno. Fui assai fortunato di trovarmegli seduto accanto nel pranzo della Società statistica, e di potergli parlare. Gli discorsi del numero dei cattolici in Manchester, e mi disse come ammontassero al quinto della popolazione; gli chiesi se le conversioni eran frequenti, e mi rispose schiettamente di no; volli sapere se il diritto di tenere scuole, aprire chiese, istituire opere

di beneficenza, acquistare fosse impedito, e mi rispose che in tutto ciò erano liberissimi quanto più si potesse essere. Allora m'avanzai un po' più, e gli dimandai che cosa pensasse della posizione del Papa in Roma. Ahimè! qui mi rispose come non mi aspettavo. Mi disse che questa situazione a lui pareva intollerabile. E qui io mi affannavo a dimostrargli ch' era non solo tollerabilissima, ma accettabilissima; e che sarebbe diventata migliore, solo che il Papa volesse. Ma non feci frutto: Roma, secondo lui, doveva essere del Papa: il Papa nella capitale di un Regno, che non è il suo, è un cappellano — furono sue proprie parole — di Re Umberto. Mi riscaldavo a provargli che non è vero, che non è stato sinora, nè sarebbe in avvenire niente di simile a un cappellano; ch' era liberissimo; che la crisi succeduta nel modo di esistenza del Papato è affatto conforme. alle ragioni della storia; e altre tali cose, che noi sappiamo a mente. Ma lo trovai sordo a tutte queste argomentazioni: il Papa e Roma, Roma città sua, non si potevano distaccare

Ebbi occasione di conoscere un altro Vescovo al desinare del *Mayor*: questi era più vecchio; un ilare vecchio però, col quale scambiai solo alcune parole: parlava italiano anche meglio. Il Vescovo di Salford mi fece confermare da lui che su quel punto noi dissentivamo, e non si poteva non dissentire.[1]

[1] Il Vescovo di Salford, ch'è persona stimatissima e amatissima in Inghilterra, ha pubblicato nelle *Nineteenth Century* del dicembre 1887, un articolo intitolato: « Leone XIII e il poter civile. » L'oggetto suo è persuadere il Governo inglese a farsi ufficialmente rappresentare presso il Pontefice. Non m'importa di trascrivere qui nè le ragioni ch'egli dà del suo consiglio, nè altre osservazioni sue sulla condizione del Papato, parecchie sagaci. Ma voglio riprodurre la conclusione che meriterebbe d'essere meditata in Italia, non perchè vera, ma perchè il concetto che vi si esprime, è uno dei più forti ostacoli a un appaciamento oltralpi sulla quistione pontificia. Eccola: « Qualunque consiglio possa prevalere presso il Governo inglese, il popolo cristiano d'Inghilterra deve guardare in viso il fatto, che la guerra contro la Santa Sede in Italia non è più condotta oramai colla mira a opporsi a tale o tal altra particolare dottrina, ma con profondo ed amaro odio alla religione cristiana. Il fine è sovvertire l'intero edificio della cristianità, rinnovare la faccia della società e stabilire il culto della umanità. Per eseguire questa politica, i suoi uomini dirigenti ed apostoli han dichia-

Quando, qualche giorno dopo, fui a Londra, una signora protestante, di molto ingegno ed eccellente scrittrice, soprattutto d'arte, Lady Dilke, mi offrì una lettera per il cardinale Manning; accettai. Chi mi diceva che dei sacerdoti cattolici egli fosse il più restio a nessuna concessione; chi, invece, il più inclinato a farne. Volevo accertarmene da me. Trovai, come è solito, che la verità stava nel mezzo. Il Cardinale è molto avanti negli anni; una figura magra, asciutta asciutta; non bello il viso, ma gli si vede nei tratti l'acutezza dell'ingegno. Di una sola cosa mi stupii, che la berretta rossa era sudicia; il che mi parve

---

rato che il Papato dev'essere distrutto, perchè esso è la chiave di volta. Se cominciano gradualmente colla indipendenza temporale, gli è per procedere sicuramente alla distruzione del potere spirituale della cristianità. » Ora, se il dott. Vaughan intende di dire che questo sia un desiderio comune in Italia, e l'intento che il Governo italiano s'è proposto e si propone occupando Roma, erra e di molto: può esser vero che questo sia l'oggetto di alcune sette, ma son sette ch'esistono anche fuori d'Italia: e non è possibile impedire, più qui che altrove, che alcuni degli uomini politici siano stati o un giorno siano ascritti a una di tali sette.

così inaspettato in un cardinale inglese, quanto in uno italiano mi sarebbe parso ovvio. Mi fece molta accoglienza: mi conosceva di nome: i preti mi conoscono molto, sì per quello che ne dico di bene, e sì per quello che ne dico di male, e soprattutto per la molta moderazione che metto nell'una cosa e nell'altra. Mi fece domande sulla condizione dell'Italia assai stringenti. Mi dimandò se io credessi, che l'unità fosse ben radicata negli animi; gli risposi di sì; e gli aggiunsi che non poteva non essere; la dinastia, ch'era per origine straniera a tutte le provincie italiane, fuorchè a una, aveva acquistato il rispetto e l'affetto delle altre; e a ciò il Re attuale, non che la Regina, avevano contribuito molto; ancora i vantaggi economici, e la dignità di nazione, che l'unità ci ha dati, erano sentiti ogni giorno più e meglio; l'Italiano si sentiva, ogni giorno più, qualcosa di più nel mondo; la gravezza accresciuta e crescente dell'imposte non era un dolore da controbilanciare quei beneficii. Fu persuaso della mia risposta. — Anzi, disse, aggiungerò una terza

ragione che, come Inglese, io sento ed apprezzo moltissimo; ed è che l'Italia, così unificata, può difendere l'indipendenza sua, dove altrimenti non potrebbe. E io, come Inglese, so che cosa vuol dire a un popolo essere indipendente e sapere che può difendere l'indipendenza sua contro tutti. — Ma allora, io ripresi, Vostra Eminenza è di parere che Roma non può essere restituita al Papa — giacchè è il pegno della unità d'Italia — e che il Papa deve rimanere senza poter temporale! — Ah questo no, rispose il Cardinale. Il Papa non può rimanere senza poter temporale, nè distaccarsi da Roma. — E allora l'unità d'Italia, che è così prezioso beneficio, secondo riconosce ella stessa?... — Lo intendo: e non so come l'una cosa si possa conciliare coll'altra; eppure l'una e l'altra dev'essere; l'Italia non può cessar di mantenere l'unità sua, e il Papato non può fare a meno di riavere Roma, e maggiore o minore parte dello Stato di prima. Lasciamo fare al tempo. — Nè potetti cavarne altro; d'altronde, il Cardinale confessava di non vedervi chiaro, e di non saperne di più.

Io credo che Cardinali e Vescovi, i quali riconoscano che il Papato può continuare com'è ora, non se ne trovino se non in Italia, dove son persuaso che ve ne sono; e più ve ne sarebbero se i liberali — a chiamarli come si chiamano — non facessero ogni opera perchè non ci fossero.

---

*Londra, 25 settembre.*

Eppure lo sapevo; ma non mi è parso d'intenderlo che qui. La *Galleria Nazionale* ha ricevuto grandi ampliamenti negli ultimi anni; e vi si è fatta, nelle sale ben illuminate dall'alto, una nuova distribuzione di quadri. In nessun'altra di quelle che ho visto, o in Italia o fuori, alle pitture italiane da Cimabue a Correggio è data tanta parte quanto in questa; e n'è meglio ordinata ora la serie storica. Certo, d'uno o di altri dei grandi artisti nostri v'hanno nelle nostre Gallerie più quadri e di maggior grido; ma, ciò che io intendo dire, è che qui ve n'è rappresentato un maggior numero che in nessun'altra, e disposti per modo che il movimento dell'arte si veda e colpisca meglio. Ora, io

ho avuto sempre una gran voglia di seguirlo e d'intenderlo questo movimento dell'arte, per quanto, distratto da tante altre cose, vi potessi riuscire. Sicchè son tornato più volte alla Galleria Nazionale; e quello che dicevo avervi inteso è questo.

I quadri sono stati tutti posti sotto lastre; il che, come m'hanno detto, è una necessità, perchè la nebbia, che gira quasi perpetua per l'*aria senza tempo tinta* di Londra, guasta i dipinti. Ma è pure una necessità incomoda molto, perchè, chi guarda un quadro, gli succede di vedervi altresì quello di rimpetto, anzi per giunta, la propria persona. Da questa parte dunque, non ho appreso nulla; ma ho appreso invece da quest'altra. Nella cornice dorata di ciascun quadro è affisso un tassello, che porta scritto il nome dell'autore, e l'anno in cui è nato e morto. Ora, leggendo queste nude date, ho acquistato chiara coscienza di ciò che, come dicevo, pur sapevo, ma m'era rimasto come in nube, nello spirito; e questo è la rapidità grande del nostro movimento artistico nel decimoquarto, nel decimoquinto

e nella prima metà del decimosesto secolo. Guardate: Cimabue 1240-1302 (?); Giotto 1276-1336; Orgagna 1315-1376; P. Uccello 1396-1479; Bellini 1426-1516; Mantegna 1431-1506; Perugino 1446-1524; Botticelli 1447-1510; Francia 1450-1517; Leonardo da Vinci 1452-1519; Pinturicchio 1454-1513; F. Lippi 1460-1504; Michelangelo 1475-1564; Tiziano 1477-1576; Raffaello 1483-1520; Sebastiano del Piombo 1485-1547; Correggio 1493-1534. Possiamo fermarci: quantunque vi sieno grandi artisti nati dopo, il Moroni, per esempio (1510-1578), pure il fiore dell'arte nostra si può dire dura sino al Correggio e poi comincia ad appassire. Ora, dall'anno che questi è nato (1494) a quello in cui è nato il Giotto (1276), non son corsi dugento anni. Non so se nessuno ha paragonato questo maraviglioso progredire sollecito dell'arte della pittura in Italia a quello ch'ebbe in Grecia; o piuttosto — che sarebbe paragone più fino — a quello dell'arte drammatica in Atene da Tespi a Euripide. Certo, il movimento dell'arte in quel tratto di tempo presso di noi

si può dire il più segnalato e il più proprio dello spirito italiano nella sua storia moderna, quello in cui nessun altro popolo gli s'accosta e lo supera. E giudichi e studii qualcuno se, nel movimento letterario nostro, vi ha un periodo che gli si possa contrapporre; o se in un' altra arte, la musicale, gli stia di pari quello da Cimarosa a Verdi: il che non affermerei.

Certo, non si viene a Londra per fare tali osservazioni; pure io qui le ho fatte e le ho scritte. Ed eccone un' altra che non è meno fuor di luogo. Percorrendo così lunghe sale, colle pareti tutte coperte di quadri di artisti nostri, cavati d' Italia con grande sacrificio di denaro pubblico e privato, mi domandavo: di dove viene la così grande attrattiva di queste tele o tavole dipinte? I soggetti son poveri; hanno, voglio dire, assai poca varietà. In così gran numero, che certo oltrepassa le due o tre migliaia, ho contati di soggetti non sacri assai pochi: un *Sogno* di Michelangelo; un gruppo di *Venere, Mercurio e Cupido* del Correggio; un altro di *Venere e Cupido, Follìa e*

*Tempo con satiri*, del Bronzino; il *Ricevimento della Madre Frigia degli Dei tra le deità riconosciute dallo Stato Romano* e il *Trionfo di Scipiòne* del Mantegna; l'*Incontro di Coriolano con Volunnia e Veturia*, di Michele da Verona; la *Battaglia di Sant' Egidio nel 1416, in cui Carlo Malatesta e suo nipote furon fatti prigionieri*, di Paolo Uccello. Il rimanente sono tutte Madonne, Gesù Bambini e Santi; e, si badi, in molti la composizione è artificiosa, voglio dire le persone tutte del quadro non hanno ragione di stare insieme, o anche non ci stanno, se non perchè il pittore ha voluto così, o piuttosto l' ha voluto chi gli ha commesso il quadro. Quante volte una Madonna col Bambino si vede seduta su un trono nel mezzo, e da' due lati due Santi ritti che la guardano, ovvero il padrone e la padrona del quadro in piè o ginocchioni. E i due Santi non hanno ragione di star lì se non perchè il quadro è fatto anche in onor loro; chè, del resto, son nati in diversi tempi, e non sono in nessuna relazione storica, intellettuale o religiosa che si conosca.

Ora, come mai non rifiniamo di riguardarli? Il colorito, il disegno, l'aria dei volti spiega, ma non abbastanza; e s'aggiunga che l'animo oggi della più parte di quelli che riguardano e ammirano, non è in nessuna corrispondenza di sentimento con quello degli artisti che li dipinsero, o dei frati, dei sacerdoti, dei signori che li commisero. Perchè uno di questi quadri si torna a riguardare più volte, e ci si tornerebbe infinite volte; e un quadro moderno, anche dei migliori, si guarda a stento, eccetto in pochi casi, più d'una volta? Ecco la dimanda; ed ecco altresì la risposta, scussa scussa, che mi son fatta. Ma badino, fa ridere. È questa: su tutti quei quadri è diffusa una verità semplice, sentita e gentile, che dà diletto infinito, e sveglia gli spiriti di chi li guarda a pensieri varii, lunghi, commoventi, sereni com'essa.

Ma, insomma, l'arte italiana sta bene; e ciò che ne dite non è tutto scipito, ma Londra? O Londra, che cosa volete che se ne dica di una città che, da Stratford e Black-

wall ad oriente sino a Kew Bridge ed Acton a occidente, ha quattordici miglia inglesi di lungo, e da Clapham e Herne Hill a mezzogiorno sino a Hornsey e Highgate a settentrione, otto miglia di largo, e copre un'area di 12 miglia quadrate? Che è abitata, secondo il censo del 1881, da 3,814,571 persone, 562,000 più di dieci anni innanzi, sicchè di certo ora supera i 4 milioni, giacchè la popolazione le cresce in ragione di 70,000 all'anno?

La Babilonia gli antichi l'hanno immaginata; noi l'abbiamo fatta! E, in così grande spazio, una popolazione così addensata non ha riposo, eccetto quello che il culto le impone la domenica. Tutti gli altri giorni, l'Inglese non solo lavora, ma ha fretta, una fretta che, anche a giudicarla soltanto a occhio, è per lo meno doppia della francese, e per lo meno sestupla della nostra. Nessuna persona, o veicolo, si muove per le strade di Londra lentamente. Traversarle non si può, per lo più, senza pericolo; bisogna che il *policeman* levi di tratto in tratto il braccio, e

fermi per poco le carrozze, perchè da una parte all'altra della strada si possa passare senza essere schiacciati. E la fretta è il diritto del cocchiere; sicchè, se voi nòn gli badate, e vi mettete a rischio di andar sotto i piedi al cavallo, egli vi scansa, forse, ma certo vi bestemmia.

La *Città propria* di Londra tutti sanno che non è se non una piccola porzione della città intera di Londra; fa Comune a parte e Contea da sè, ed elegge un rappresentante al Parlamento. In quello stesso censo fu trovata popolata di 50,526 abitanti soli, 24,371 meno di dieci anni prima: giacchè la gente, secondo le abitudini della vita moderna, che noi non intendiamo, ha voglia di andare a viver fuori da quel fitto di case, e mettersi in luoghi di abitazioni più rade e di campagna più aperta. Appunto, Domineddio, se c'entra lui, poichè si sono moltiplicate e si moltiplicano cause di addensamento di affari nelle città, ha molto provvidamente fornito di nuovi mezzi di trasporto, non prima pensati, il popolo che le abita. Questi mezzi abbreviano le distanze e

permettono alla gente di vivere più sparsa che prima non facesse o non avrebbe potuto fare. Se non è stato Domineddio, proprio lui, quello a cui si devono così felici coincidenze, ne abbiamo certo obbligo allo sviluppo coordinato delle società umane, per modo, ch'esse creano a sè stesse mezzi conformi via via ai fini che devono conseguire. Ma checchessia di questa metafisica, la *City*, come si chiama, è tuttavia il cuore della vita commerciale e industriale della città; e un giorno, nel 1881, fu contato che, in ventiquattro ore, v'erano entrati da ogni parte 797,563 persone a piedi e 71,893 veicoli.

In questa Londra, da ogni parte, stazioni, quali maggiori e quali minori, distinte o separate, di trenta o quaranta ferrovie, o forse di più ancora, — chè m'imbroglio a contarle — ogni giorno, da Settentrione, da Occidente, da Mezzogiorno, da Oriente, da ciascuna regione dell'isola stessa o d'Irlanda, anzi da ciascuna regione del Regno, anzi del mondo, portano, versano centinaia, credo, e centinaia di migliaia di gente. Non so se nessuno abbia

contati quanti vi vanno o ne vengono via in ventiquattro ore. Ogni cosa nelle stazioni — che non sono monumenti come le nostre, ma enormi baracche — è appropriata a un moto cosi maraviglioso. Certo, in Inghilterra avrebbero riso persino le porte se vi si ordinasse, o vi si richiamasse l'ordine, che nessuno possa entrare nell'interno della stazione senza viglietto. Appunto nell'interno si comprano i viglietti. E le guide ferrate, che ti devono portar via, son lì, a due passi, vicine; vi cammini, non vi sali; giacchè la banchina è a livello delle predelle delle carrozze. Se tu sai condurti da te, nessuno t'insegna; ma se non ti sai condurre, domandi, e trovi risposta gentile: il difficile è che tu la intenda. Il bagaglio non te l'hanno misurato nè pesato, nè registrato; ne porti teco quanto puoi, e il resto te lo gittano in uno spazio vuoto ch'è dietro ciascuna carrozza o ciascun gruppo di carrozze. Bisogna che tu ci badi. Tutta la vita inglese è ordinata in modo che uno deve essere continuamente presente a sè medesimo, e non esitare mai a risolversi sol-

lecito. Dura meno ore della nostra; giacchè l'Inglese si alza più tardi di solito e soprattutto esce più tardi; ma in quel minor numero di ore la vita sua è, fuor di ogni proporzione, più intensa. Si vede nelle ferrovie quello che nelle carrozze. Volan davvero: ed è mirabile, non che vi accadano degli accidenti, ma che ve n'accada così pochi. A star fermo a una stazione aspettando il proprio treno, ti viene il capogiro. Tanti ne passano in qua, in là, in su, in giù, prima del vostro! A *Chaplam Junction*, dove s'incrociano quattro strade, passano, mi si è detto, 600 treni al giorno.

Pure sentite: in una città così popolosa, così affacendata, io leggeva, a un cancello queste parole: *By permission of the Duke of Bedford and during his Grace's pleasure gentlemens private carriages, hackney carriages and person son horseback may pass through this Gate between the hours of 6 a. m. and 11 p. m. No omnibus, waggons, carts or other vehicle of any description or cattle or Horses of exercice are allowed to pass through this gate except by*

*special permission.*[1] — Bedford office, Bloomsbury, July, 1833. — Badate che questa porta, come tutte quante quelle di Londra, è una porta così per dire; giacchè non chiude nulla, nè mai. È uno spazio attraverso il quale si passa. Qui la strada lungo la quale si incontra *Torrington gate*, è una delle più larghe di Londra e delle più frequentate, e mette a una delle maggiori stazioni.

Ora, ecco, che da cinquanta e più anni il duca di Bedford ha conceduto che vi si passi, ma vi ha poste le condizioni che gli son piaciute; e tiene, accanto al cancello, un portinaio colla sua livrea, il quale vigila che queste condizioni le adempiano i cavalli e le vetture che vi passano. Poichè il portinaio c'è bisogna dire che le condizioni son rispettate. Qui si vede lo stesso popolo, che, così af-

[1] Col permesso del Duca di Bedford, e finchè piaccia a Sua Grazia, le carrozze private dei signori, le carrozze a nolo e le persone a cavallo potranno passare da questa porta tra le 6 ant. e le 11 pom. Nè omnibus, nè carri o carrette o cavalli di maneggio potranno passare da questa porta se non per licenza speciale.

faccendato tutta la settimana, si contenta la domenica di non avere dove comperare i francobolli. Le tradizioni le cura e le rispetta: ma questo affetto o rispetto è sullo scemare o sul crescere? Due domande alle quali risponderò in un'altra lettera.

Piuttosto, quello che voglio continuare a dire qui, è più collegato col diritto del duca di Bedford di chiudere il cancello, e di lasciare tanta parte di Londra priva, s'egli volesse, di strada. La città si è andata estendendo su terreni appartenenti a conti e a duchi. Nessun Municipio, o Governo li ha espropriati, o cercato, per andare più lesti, di alterare il diritto con cui possedevano. Essi stessi, abbastanza persuasi dell' interesse loro, hanno dato a enfiteusi le lor terre per un numero d' anni: gli speculatori e i privati v' han fabbricato su; e, scorso quel numero d'anni tutto quanto essi vi avranno costruito su, torna proprietà dei padroni dei terreni. Così si sono ingrossate, senza lor fatica e spesa, le sostanze di questi; e più e più s'ingrosseranno via via che i termini scadono.

Di qui sarebbe dovuto derivare, parrebbe, che i costruttori di case avessero dovuto fabbricarle in modo che in ciascun spazio di terreno occupato da una casa abitasse quella maggior quantità d'inquilini che vi potesse capire — adunque, sette, otto piani, stanzuccie, scalette, portine per portoni, come appunto facciamo noi — per trarre dalle lor costruzioni il maggior frutto. Anzi, n'avevano i costruttori inglesi più ragione de' nostri; poichè i nostri son padroni del terreno in perpetuo; e gl'Inglesi non lo possedono che a tempo. Invece non è stato così. I proprietarii dei terreni hanno posto condizioni alla fabbricazione che vi ci sarebbe fatta; il costume del paese si è opposto al mutare le case in caserme; la ricchezza del paese ha permesso che di case, non adatte a più di una famiglia, si paghi pure un fitto adeguato, e infine, i costruttori stessi, grossi capitalisti, hanno tolte a fabbricare, non singole case, ma tutta una fila di case lungo tutta una strada, e vi hanno impresso il proprio loro genio di stile. Sicchè la nuova Londra è fabbricata in genere

riccamente, con gusto, con eleganza più che Parigi o Vienna; assai più che le città nostre; infinitamente più che Roma, dove il caso o il fato ha voluto che noi dovessimo o potessimo ricostruire, senza nessuna preparazione di studio o spontaneità d'intuito estetico, nè in quelli che hanno presieduto all'amministrazione del Comune, nè in quelli che dirigevano le costruzioni o le facevano per lor conto.

Ma, Dio buono! queste son piccole cose, direte; e' ve ne sarebbero tante altre a dire degli Inglesi e di Londra. Oh certo; ma chi me ne dà il tempo? Uno di noi, che va a Londra dal continente, non rifinirebbe mai di osservare, se sa farlo. Giacchè la vita inglese ha tuttora singolarità tutte proprie, quantunque si dica che diminuiscono, e si vada eguagliando nei gusti e nelle abitudini alla nostra; il che mi pare rincrescevole per essi, che scelgono cattivi modelli da imitare, e per noi, che non sapremo più chi imitare. È vero che le imitazioni continentali son riuscite e riescono quasi tutte male, a

cominciare dal Governo parlamentare e a finire collo *smockïng-jacket.* La ragione di questa infelicità è stata sempre una, per quanta differenza vi sia tra una forma di Governo a una forma di abito. Gl'imitatori si sono sempre attenuti all'apparente, al di fuori delle cose; non sono mai penetrati nelle ragioni. Fosse grave o leggiero l'oggetto e il fine dell'imitazione, non si son mai data pena d'intendere quale fosse in Inghilterra l'oggetto e il fine del modello. Come coloro i quali hanno introdotto in Italia una giacchetta per abito di gala, non si son data la pena di sapere che quella giacchetta se la mettono gl'Inglesi dopo desinare perchè l'abito di gala, con cui hanno desinato, non s'impregni di fumo, — giacchè hanno preso a fumare — e quando le signore si son ritirate; così coloro i quali hanno introdotto il Governo parlamentare sul continente non hanno nè cercato, nè inteso su quale ordinamento di società esso s'innestasse e si reggesse.

Gl'imitatori, sono, in generale, cervelli po-

veri. Gli anglomani italiani — razza un po' perduta — sono stati come gli altri. Niente di quello che noi c'immaginiamo inglese negli usi nostri, è davvero tale. Il *Club* è appiccicato alla vita italiana; fa parte della inglese. È una necessità per la grandezza e l'estensione delle città inglesi, le quali richiedono che il cittadino, oltre la casa sua, ne abbia una al centro della città, dove possa scrivere, mangiare, vedere le persone che gli occorre di vedere, dare il suo recapito. V'hanno *Clubs* di ogni specie; ogni gruppo di cittadini — militari di terra e di mare, dotti o colti, uomini liberali, conservatori, persone di società, commercianti, avvocati, procuratori — ha il suo *Club*. Se di giorno, nei *Clubs* si va vestiti come si vuole, di sera, nella più parte, se non in tutti, si va a desinare in giubba e cravatta bianca. Ricordo che, non avendo la giubba nei primi giorni che fui a Londra — giacchè avevo smarrito il baule — un mio amico, ch'era in giubba lui, condusse me in abito da mattina al *New Club*, ch'è quello, se non erro, ove suol andare il Principe di

Galles. Un domestico gli s'avvicinò, e gli fece segno di leggere un avviso. In questo era scritto che, potendosi dare il caso che nella sala da pranzo o in un'altra — non so più ben quale — si trovassero signore, non era lecito d'entrarvi altrimenti che in giubba e cravatta bianca. Pure, siccom'era una stagione dell'anno in cui tutta la gente alla moda è via e il Principe di Galles non era in Londra, l'amico mio prese sopra di sè la responsabilità d'introdurmi, così vestito com'era; e, appena fummo nella sala da pranzo, cominciò in fondo, in un teatrino, una musica soavissima, la migliore, mi si disse, che si facesse in Londra. Suona ogni volta che qualcuno entra, e non smette sinchè qualcuno resta. Quanto diverso da un *Club* siffatto l'*Athenaeum Club*, quello della gente colta, a cui è onore essere ascritto, e non v'ha persona di valore, si può dire, in Inghilterra, che non procuri di essere ascritta, di qualunque partito o fede ella sia. Qui abbiamo penato bene, il mio amico Lacaita e io, a trovare una stanza in cui discorrere un po' ad alta voce. Giacchè

tutti attendono a qualcosa in tutte; chi scrive, chi legge, chi persino studia. Questi *Clubs*, però qualunque sia la qualità di gente che vi si raccoglie, sono pressochè tutti in una strada, in quella parte di Londra che, fuori della *City*, è il luogo del maggior moto, a Pall Mall, o poco discosto.

Tutto è ancora specialissimo qui. Un Inglese non porterebbe mai in mano un pacchetto di roba comperata in una bottega. Se lo facesse, e un amico l'incontrasse, gli farebbe la grazia di non parere d'accorgersene e di non salutarlo. Ma troverete molti Inglesi la mattina, girare coll'ombrello da una mano — chè non lo lasciano mai; onde io dovetti comperarne uno, e lo smarrii più volte, sinchè non lo persi affatto — e un sacchetto di cuoio o di tela dall'altra. In questo portano le carte, o altro che bisogni per le lor faccende. Anche un *Queen's Counsel*, — cioè un avvocato del primo ordine dei *barristers*, scelto tra questi e insignito di quel titolo dal Governo — non isdegna di portare il suo sacchetto, e con questo avviarsi sollecito al Tribunale o alla sua Corporazione.

Molto di quello, ch'è proprio o antico in Inghilterra, si va, come dicevo, smarrendo, e nei costumi e negli ordini amministrativi o politici, e nelle leggi, e in tutto. A me duole. Un Inglese mi domandava — sogliono farla questa domanda — *Like you England?*[1] Sì, — gli risposi, con sua meraviglia — e assai più di voi. — O come mai? — Di certo; io amavo l'Inghilterra com'era, e voi ne state facendo un'altra. Rassomiglierete più a noi; ma in questo dissentiamo, che io non trovo noi del Continente così belli come ai vostri novatori e radicali pare.

---

[1] Amate voi l' Inghilterra?

*10, novembre.*

Questa lettera avrebbe dovuto esser l'ultima; ma una controversia in cui mi sono impigliato in Italia, al mio ritorno, mi ha fatto venire la voglia di trarre dall'esempio di Londra la teorica delle statue per le strade pubbliche in una città libera. Londra ne ha molte; ne ho contate cinquant'otto, e di certo non son tutte. Sono statue di re e di regine Riccardo Cuor di Leone, Regina Anna, Carlo I, Carlo II, Regina Elisabetta, Giorgio secondo, terzo, quarto, Guglielmo, terzo, quarto, Regina Vittoria; di uomini di Stato Fox, William Pitt, Palmerston, lord Derby, R. Peel e altri; di uomini di guerra, e sono, mi pare i più, Nelson, Outram, Wellington, Havelock e altri; di uomini a cui si devono proposte di

riforme riconosciute generalmente utili; sir Rowland Hill, a cui dobbiamo tutti in Europa l'attuale moderazione delle tasse postali; Robt, Raikes, che instituì le scuole domenicali; di Jenner, che tutti sanno chi fosse; di uomini di scienze J. S. Mill; di filantropi, Peabody; di poeti, Shakspeare, Byron. Qualcuno ha più d'una statua; il Principe Alberto, p. e., ne ha quattro; Giorgio III ne ha tre; Carlo II due; Wellington tre, una sotto nome di Achille; Peel due. Nessuna di quante n'ho viste ha iscrizioni; il nome solo: e talora, scusso, scusso, l'anno della nascita e quello della morte. In qualche caso, ma raro, un verso di poeta celebre che s'attaglia, o un motto della persona stessa scolpita: però non manca quasi mai una notizia, quantunque data colla maggior brevità, cioè per opera o volere di chi la statua sia stata eretta: per deliberazione del Parlamento, per soscrizione pubblica, per soscrizione di amici o dipendenti.

Ora, s'intende, che nè a Londra, nè altrove, tutti quelli che hanno statue, le meritano: nè tutti quelli che la meriterebbero, l'hanno. Pur

troppo, anche una sì grande onorificenza è soggetta al caso, e di molti che sono elevati su un piedestallo, i posteri non lontani, ma vicini sono costretti a domandare chi fosse. Ma a ogni modo questo è notevole, che l'Inghilterra, la cui storia è stata tanto dilacerata da fazioni religiose più della nostra, non ha alzato statue nella città sua capitale a nessuno di quelli che le hanno capitanate e vi si sono illustrati. A nessuno è venuto in mente, che si dovessero presentare all'ammirazione del pubblico in eterno, di marmo o di bronzo, le persone che hanno fondato sette religiose o sono stati autori o vittime di dissensi religiosi tra gli Anglicani, per mo' d'esempio, e i dissidenti, ovvero tra questi e i cattolici. E s'intende; la città non è di nessuna setta, ma di tutti i cittadini. Nessuno ha diritto di dirvi o farvi cosa, di cui i suoi concittadini si sentano offesi. Forse, questi riformatori non sono stati i minori uomini, ma i maggiori, essi la cui azione è stata tale, che non può essere approvata o disapprovata se non fortemente e risolutissimamente, e così la lode,

come il biasimo, è ardente e piena di dispetto contro chi pensa in diverso modo. Vicleffo, p. es., il primo e il più grande, forse, dei riformatori, fu di tali uomini; se non fu bruciato le sue ossa, dopo morto, furono disseppellite, e fatte gittare, per ordine del Papa, nel fiume; pure Vicleffo non ha statua in Londra, nè so se l'abbia altrove. Forse uomini, la cui vita è stata spesa nel creare un moto speculativo e morale sono di gran lunga più grandi di quelli che hanno dato, p. es., o vinto battaglie o compiuto qualche altro atto, ben facile a definire nei suoi modi e nei suoi effetti: pure un moto di quel genere, morale, religioso o speculativo, può parere di gran pregio e utilità a una gran parte della cittadinanza e di gran danno e indegnità a un'altra; ed è quindi illegittimo e dannoso provocare gli affetti degli uni e gli odii degli altri. È forse suggello di grandezza di un uomo, ch'egli non possa e non deva avere statue per le strade pubbliche, bensì, solo nei chiusi recinti dei suoi ammiratori e devoti. Questa è la teorica delle

statue per le strade pubbliche che io traggo da Londra; e mi par buona.

E ora passo ad altro. Voi sapete che gl' Inglesi non conoscono per l' esercito altro arruolamento che il volontario. Ora, un giorno mi son fermato davanti alla caserma degli *Horse guards* in Whitehall. Già sono sufficiente ragione a guardarla i due soldati a cavallo che vi fanno la sentinella. Ma io n'ebbi un'altra nel manifesto, attaccato al muro per invitare i giovani da' 19 a 25 anni ad arruolarsi. V'erano annoverati i vantaggi dell' appartenere all' esercito, *the advantages of the army*. Tralascio gli altri, ma sentite questo:

« ..... *Il beneficio di una scuola reggimentale, l'uso di una libreria e di una sala per conversazione, il comodo di divertimenti in moltissimi luoghi, ed in alcune guarnigioni la opportunità d'imparare un mestiere per il quale si guadagna denaro mentre s'è nell'esercito, e, dopo congedati, si può guadagnare la vita, sono tra' vantaggi goduti dai soldati.* » Ora, qui tutto, credo, è diverso da quello che un militare del continente crede si deva fare, a cominciare

dall'arruolare a questo modo giováni, i quali possono differire l'uno dall'altro di sei anni. Pure, io non so se vi sia nel continente esercito più solido dell'Inglese, e che abbia perso meno battaglie. Ma lascio il resto: ciò che m'ha addirittura stupito, è che tra i vantaggi che si fanno brillare agli occhi dei giovani, v'è l'uso d'una libreria. Questo, di certo, non cadrebbe in mente a un ministro della guerra italiano: che giovani della classe a cui sogliono appartenere persone che s'arruolano per soldati — o in verità di qualunque classe presso di noi — possano essere allettati dalla speranza di trovar libri da leggere!

Gl'Italiani, come sapete, anche se non vogliono andar soldati, leggono così poco, che prenderebbero addirittura per matto chi volesse persuaderli, indurli a far qualcosa col prometter loro che avranno cosi modo di leggere. Ne vede nessuno a leggere in ferrovia? In Inghilterra non v'ha casa, che non abbia una libreria o piccola o grande; non v'ha stanza, si può dire, di casa di nobile o di borghese, e forse di popolano che non

abbia qualche libro su ciascun mobile. In Italia abbondano le case nelle quali manca persino la semenza del libro. Mi raccontava un amico, che, avendo chiesto a una signorina italiana, che tornava d'Inghilterra, dove era stata ospitata in più case, se il soggiorno gliene fosse piaciuto, questa rispose: Sì, m'è piaciuto; ma quei libri in ogni stanza, che peso! Pure la signorina, m'aggiungeva, era di spirito. Gli faceva peso che altri leggesse; poichè essa non leggeva.

Da questo legger di tutti si spiega come sia tanta, così varia, così molteplice la produzione letteraria inglese, tra buona, cattiva, mediocre, ottima; vi prosperino numerosi e così grandi editori e librai; vi si stampino tanti giornali d'ogni genere a tante centinaia di migliaia di copie e così pieni d'ogni sorta d'informazioni. Il giornale quotidiano inglese, provinciale o di Londra, è sempre quello; tre o quattro articoli dei quali ciascuno empirebbe tutta una intera facciata di un giornale nostro; poi colonne di notizie estere avute per telegrafo; poi lunghi resoconti di procedimenti

giudiziarii, delle situazioni dei mercati, dei discorsi tenuti dagli uomini politici; d'ogni cosa, insomma, che possa nel movimento sociale interessare pochi o molti; poi, infine — ed è il tratto più caratteristico rispetto ai giornali nostri, tedeschi, francesi — numerose lettere di privati che richiamano l'attenzione del giornale o la pubblica sopra uno o altro punto d'interesse più o men generale. Un giornale così fatto mostra di per sè solo, com'è piena la vita del popolo che lo legge, e quanto questo apprezzi o curi uno stimolo intellettuale quotidiano che gli muova il pensiero. Pure, m'è parso vedere, in alcuni giornali venuti fuori di recente, gli articoli accorciarsi, dietro l'esempio, credo, dei giornali americani; il che non è bene. La stanchezza del leggere e l'indifferenza a sapere più o meno a fondo le cose, mi paiono segni di decadenza. I lettori buoni fanno gli scrittori buoni; non reggerà a scrivere seriamente e bene uno che non senta d'essere avanti a dei lettori che vogliono saper davvero.

Di questa parte della vita inglese, di questa

voglia di leggere, che a me pare sterminata e agli Inglesi non par sufficiente, io non voglio dare che una sola prova, quella che io trassi da una visita allo stabilimento di Mr. John Heywood a Manchester. Il presente proprietario è figliuolo di quello che cominciò l'industria un quarantasei anni fa, e da piccolissimi principii, da una piccola bottega in Deansgate, la condusse già tanto avanti che si poteva prevederne la grandezza presente. L'Heywood è ogni cosa; editore di libri proprii, venditore di libri altrui, costruttore di mobilia da chiesa e da scuole, distributore di giornali della capitale e delle provincie, litografo, legatore, cifratore di lettere; soltanto, credo, fabbricante di carta no. Ha tre magazzeni in Manchester, oltre uno in Londra: ancora a Cornbrook, vicino a Manchester, la fabbrica della mobilia da chiesa e da scuola. Questa copre due acri di terreno; dei magazzini, quello per cifrare lettere, per litografia e legatoria adopera cinquecento operai; ha cinque piani ed occupa uno spazio di 16,317 piedi quadrati; l'altro occupa un'area

di 2000 yard quadrati, e il terzo non pare men grande. Io ebbi ragione di andare a far visita all'Heywood per aver egli regalato al Cappellini e a me un catalogo dell'Esposizione assai ben legato e molto elegantemente stampato.

È un piccolo uomo, tarchiato, con occhi vivacissimi, e che, a vederlo soltanto, mostra tutto il talento e l'attività dell'industriale perfetto. Gli chiesi più informazioni sul suo commercio, ma non le ricordo tutte: però bastano quelle che ricordo. — Quanti numeri di giornale — gli domandai — distribuite per settimana? — Un milione, mi rispose. — Si badi nel solo Lancashire. — E quanti libri vendete? — Non li conto; ma a peso vi posso dire che ne vendiamo un quaranta tonnellate per settimana nei mesi d' inverno. — E la media di tutto l'anno? — Un dieci tonnellate per settimana. — E si badi che l'Heywood vende quasi solo libri di scuola e di chiesa.

Avrei tante altre cose da dire, poichè ne ho osservate tante altre, in quei pochi giorni che potetti passeggiare per le strade di Lon-

dra. Dio volesse che ci fossi potuto rimanere di più. Londra e tutta l'Inghilterra sono ricchissime fonti di pensiero, a quelli a cui piace pensare; e ciò che hanno di singolare è che soprattutto vi muove a pensare, tende piuttosto a scemare che a crescere. E il perchè ve lo dirò nella lettera prossima, che per vostra e mia consolazione sarà l'ultima.

---

*11 novembre.*

E questa è l'ultima; ed è lettera tutta di considerazioni su questa Inghilterra che ho ammirato e ho voluto farvi ammirare tanto. Mentre io c'ero, si teneva un Congresso delle *Trades Unions*. Molti membri del Parlamento vi prendevano parte. Vi si deliberarono più cose e tutte belle; sentite questa: « Il Congresso esprime il suo vivissimo desiderio che il Parlamento deva senza indugio introdurre nelle leggi che regolano il possesso della terra in Inghilterra, una tale e siffatta riforma che rimova tutte le prescrizioni legali che ne vincolino le disposizioni, sicchè la terra possa eventualmente diventare la proprietà della Nazione; e che, per produrre questo effetto, si deva imporre una tassa fondiaria

sopra ogni terra, sia affittata o no. » In questa risoluzione vi è un po' di confusione, ed ecco il perchè. Vi si sono amalgamate due diverse. La prima era molto temperata; voleva soltanto che fossero rimosse tutte le prescrizioni legali che vincolano la terra oltre la vita di una persona, sicchè fosse aperta la via ad un facile acquisto della terra per parte del popolo o, per meglio dire, di ogni classe: l'altra era invece addirittura socialista; che, cioè, la riforma fosse tale da rendere la terra proprietà della Nazione.

E ci fu poi un'altra proposta, che la durata, cioè, di lavoro per gli uomini e le donne fosse ridotta a sole otto ore per giorno. E la ragione principale non era già che di più non si possa lavorare senza scapito della salute; ma che se alcuni lavoravano più di tanto, altri rimanevano senza lavoro; bisognava, a dirla altrimenti, distribuire meglio il lavoro tra i lavoranti, sicchè tutti ne avessero; e perciò forzare chi può lavorare e ha modo di lavorare di più, a lavorar meno.

D'altra parte, s'era costituito un Comitato

elettorale del lavoro; il quale avrebbe operato da sè a parte dal Congresso delle *Trades Unions*. Il suo programma sarebbe stato: indennità ai deputati; indennità per parte dello Stato agli ufficiali che presiedono all'elezioni; suffragio adulto, cioè diritto di suffragio ogni maggiorenne; voto singolo a ogni votante; educazione libera; secondo ballottaggio (che non so che sorta di riforma sia); riforma delle leggi concernenti la terra; riforma del sistema della legge dei poveri; abolizione dei premi pagati dallo Stato; estensione del libero commercio; autonomia, *Home-rule;* e il governo della contea, cioè la costituzione amministrativa della contea su per giù come il dipartimento francese o la provincia nostra.

Di queste cose, talune ci paiono molto leggiere a noi che le abbiamo da un pezzo, senza perciò provarne gran contentezza o ammirazione; altre, come intendete, son molto gravi. Pure l'abolizione della Camera dei Lord non passò; 24 votarono contro, 21 in favore. La scappò bella!

Un uomo di molto ingegno, e che ha una

chiara e perspicace veduta delle cose, Carlo Dilke, mi assicura che da quattro anni in qua le tendenze socialiste crescono di espansione e di ardore negli operai inglesi. E, d'altronde, v'ho detto già che due fatti generali vanno rendendo all'operaio inglese più difficile la vita, anzi tre. Egli lavora meglio forse di altri e con più diligenza, ma caro; egli è uso di lavorare per tutto il mondo, ma il mondo gli si chiude o gli si va chiudendo, perchè da per tutto, in ciascun paese, un'attività industriale si sviluppa via via, e basta al paese stesso, se anche non ne esce a contrastar coll'industria inglese su mercati rimasti sinora tutti suoi; infine, queste industrie paesane si vanno diffondendo da per tutto altrove con dazii protettori, che tornano da capo accetti alla pratica e alla scienza. Una condizione, di fatto, dunque — nuova se si riguarda a' tempi che l'hanno di poco preceduta, agli ultimi trenta o quaranta anni — si manifesta ogni giorno più, atta a promuovere e suscitare voglie e dottrine che promettono, vagamente e falsamente quanto volete, ma pur promettono alle classi operaie

un avvenire, che le lor fantasie coloriscono di tinte seducentissime, sicchè il presente, già cattivo, diventa loro intollerabile. Queste, si può dire, son difficoltà che si son viste altre volte; e si son vinte. Si vinceranno forse anche questa; ma si badi che codeste classi ora votano e fanno il maggior numero. È dubbio sin quanto e sin quando si potrà impedire al maggior numero di votare in tutto conforme a quello che crede l'interesse e il diritto suo. Bisogna considerare, che i partiti popolari, appena riescono a parere potenti, riescono anche ad essere: perchè nelle classi superiori che ne son minacciate, accadono diserzioni per paura o per ambizione.

Il che si vede ora in Inghilterra. Giacchè non vi mancano e aristocratici e ricchi borghesi, nel Parlamento e fuori, che favoriscono le idee e i desiderii anche esorbitanti delle classi popolari, e se ne fanno sgabello a salire. Si aggiunge un proprio carattere delle istituzioni parlamentari, quando non hanno più a base, nel movimento che dànno al Governo, partiti storici, e si reggono sopra

un suffragio molto largo. Che è quello che in Inghilterra già succede, i partiti storici vi si dissolvono; e il suffragio è già molto largo e molto prossimo a divenire universale. Ora, non serve alle classi operaie di possedere rappresentanti proprii nella Camera per averne: vi trovano sempre qualcuno pronto a patrocinarle per raccoglierne i voti. Se non si fanno partiti, si fanno gruppi politici in lor favore; e, nel discioglimento grande delle opinioni, gruppi ostinati bastano a vincere o a impedire che altri vinca.

S'è visto nella quistione irlandese; la quale è tuttora sospesa, perchè è ancor dubbio se i conservatori, che ora sono al Governo, riesciranno a scioglierla al lor modo, o se non finiranno, come è accaduto altre volte, a scioglierla essi a modo degli altri.

Io gli ho visti alla Camera dei Comuni i famosi propugnatori della verde Isola. Ho assistito a qualcuna delle battaglie loro. Sono acri parole quelle che si scambiano coi ministri e coi partigiani di questi. Ardono e puzzano di guerra civile. E non vedo come

ne verranno fuori. Le leggi fatte sinora per regolare le relazioni tra proprietarii e fittaiuoli hanno acuito, anzichè sciolto, il problema; e il principale loro effetto mi par questo, che hanno diminuito il valore e il concetto del diritto di proprietà sulla terra in Irlanda; e prima o poi l'esempio non resterà senza influenza in Inghilterra e in Scozia. Sulla china, su cui si son messi, non si potranno fermare; e ciò a cui oramai s'avviano in Irlanda, è una compiuta mutazione nella classe dei proprietarii stessi. O colle buone, o colle tristi, i proprietarii attuali dovranno cedere il posto agli affittaiuoli. Qui credo che sia il nocciolo della quistione irlandese, non già in una separazione del Governo suo da quello dell'Inghilterra, in quella che si chiama l'*Home-rule*, il Governo di casa propria. Non so quali vantaggi l'Irlanda speri da un Governo siffatto. Che ha ad essere? Un'autonomia amministrativa, come noi diremmo? Ma questa non cava un ragno da un buco, e, quando l'avessero ottenuta, lo vedrebbero. O deve essere un'autonomia politica? Allora ne na-

scerà a mano a mano una guerra tra l'Inghilterra e l'Irlanda. L'unico effetto chiaro di un *Home-rule*, che distacchi o quasi i due paesi, sarà che l'operosità e il capitale inglesi si ritirino dall'Irlanda; e questa, di povera che è, diventerà più povera ancora. I suoi mali, nonchè sanarsi, s'esacerberanno.

Non si possono immaginare due caratteri di popolo più diversi che l'Inglese e l'Irlandese; quello è tutto raziocinio, questo è tutto fantasia; quello è tutto lavoro e intrapresa, questo quasi tutto inerzia e abitudine. — Allora, direte, che ciascuno vada per la sua via. — Ma appunto ciò non si può fare. L'Inglese non può lasciar andare per la sua via l'Irlandese, perchè l'Irlandese, soprattutto per le influenze forestiere a cui è soggetto ora — e del resto a influenze forestiere, quantunque in altri tempi diverse dalle attuali, è stato soggetto sempre — gli diventa nemico; e Iddio ha voluto che queste due genti, così opposte d'indole, non fossero divise che da un piccolo braccio di mare. È troppo naturale e comune che la più forte delle due si

guarentisca dall'inimicizia dell'altra, e la più forte è e sarà l'inglese; ed è naturale e umano altresì che a questa forza, che lo tien fermo, l'Irlandese ricalcitri. Sino a tempi poco remoti, la forza aveva mantenuto rigidamente tutto il diritto che ha o usurpa: ma non si può negare che son parecchi anni che s'era cominciata a vergognare, e a temperarsi e raddolcirsi. Le leggi, che il Parlamento inglese è andato facendo negli ultimi anni rispetto all'Irlanda, non si può negare che portino l'impronta di molta equità, di molto desiderio, e sincerissimo, di sanarne le antiche piaghe e di ristorare la concordia tra i due popoli: a me le leggi concernenti la terra paiono persin troppo indulgenti agli affittaiuoli, e che abbiano introdotto nella medicina un ingrediente pericoloso. A ogni modo, questa era la via in cui bisognava continuare: e quei deputati irlandesi, che hanno infiammata l'immaginativa del lor popolo col promettergli un Governo a parte dall'Inghilterra, e quella degli affittaiuoli col sollevarli a sperare che possano e debbano diventare essi i proprie-

tarii, e si son fatti i patroni, gl'istrumenti, i complici d'una Lega, che s'è chiamata nazionale, ed empie di delitti il paese, questi deputati, dico, hanno fatto un gran male. Ora, in Irlanda, se eccettui l'Ulster, son tutti presi, come succede, da questa febbre; o piuttosto tutti quelli che sentono e capiscono ch'è una febbre — e ce ne saranno e molti — se ne stanno zitti, e lascian parlare anche a loro nome tutti quegli altri a cui la febbre, ora o poi, col parteciparvi e col mostrarsene ammalati, dà riputazione o profitto.

Il clero cattolico, o segua o guidi un movimento così pernicioso, usa tutta l'influenza sua, ch'è molta, a fomentarlo. E s'intende: poichè si sostenta con oblazioni dei fedeli, bisogna che senta, o paia di sentire come i fedeli sentono.

Ma tutto ed il peggio non è qui; bensì nella diversità di giudizio e di condotta degli uomini di Stato inglesi verso questo moto e tumulto degli spiriti irlandesi. Pur troppo, appena diventati molti i deputati irlandesi favorevoli son parsi un elemento utile nella

politica dei partiti parlamentari. Giovava averli seco; giovava, di questi novanta o più, ingrossare il partito proprio, attirarli a sè. Però i conservatori e i liberali hanno a vicenda « puttaneggiato » — scusate la parola forte, ma dantesca — con loro. Essi hanno finito, com'era naturale, col maritarsi coi liberali e coi radicali: e, per opera soprattutto di un uomo politico, che ha scorso nella sua vita tutta la gamma delle opinioni politiche e, ricco d'ingegno e di coltura e potente di parola, ha avuto la più gran parte nel trasformare la condizione politica dell'Inghilterra durante gli ultimi quaranta o cinquant'anni, e nel mutarne gli ordini di Governo, da aristocratici che erano, in democratici affatto. Dove si fermerà il Gladstone non si può indovinare: ha una mente essenzialmente mobile, e dominata via via sempre più da una astratta nozione di giustizia, da un desiderio sempre più ardente di conformarvi le istituzioni sociali, senza tener conto degli elementi storici e reali della società, alla cui cura egli s'applica; e s'aggiunge, mi pare,

un'ambizione gagliarda e inquieta di tenere il Governo del paese nelle sue mani.

Il Palmerston, l'ultimo, si può dire, degli uomini di Stato inglesi della vecchia scuola, diceva del Gladstone, che o sarebbe diventato matto o avrebbe rovinato l'Inghilterra. A molti pare che stia facendo la seconda cosa. Certo, l'attitudine ch'egli ha presa rispetto alla quistione irlandese è il maggior motivo che gl'Irlandesi hanno a potere sperare di risolverla a modo loro: così gran foco egli va accendendo per l'Inghilterra in lor favore. Ma a me par dubbio che riesca, non dico a effettuare la soluzione immaginata e proposta da lui rispetto alla terra e al Governo separato d'Irlanda; ma a renderla stabile e definitiva, una volta che l'avesse effettuata. I disegni di legge, con cui la propose, furon causa che nelle ultime elezioni tanta parte degli elettori d'Inghilterra e di Scozia gli si rivoltasse contro da non permettergli di rimanere al Governo; ma niente vieta che gli elettori si mostrino di un parere opposto nelle prime elezioni che si faranno, e lo ri-

mettano in seggio. Dacchè son diventati tanti, e liberissimi di votare a posta loro, sono diventati anche mutevolissimi. S'aggiunge che la politica dei conservatori verso l'Irlanda può finire col disgustare il corpo elettorale, sia per quel tanto di violenza onde ha pure bisogno, sia perchè pare senza uscita di sorta. Ma, quando gl'Irlandesi, per l'aiuto del Gladstone e dei liberali e radicali inglesi, si vedessero padroni della Camera dei Comuni, si contenterebbero della soluzione del Gladstone, sopratutto attenuata come ora nei suoi discorsi lascia intendere di volerla attenuare, senza però spiegarsi chiaro? Io ne dubito: io credo che il Gladstone vada accendendo un fuoco, in cui è molto probabile che i suoi avversari ardano, ma in cui finirà coll'essere arso anche lui, se non muore prima.

Ma sulla quistione irlandese mi sono indugiato troppo. Certo è la più viva che oggi agiti le menti politiche inglesi; però non è la sola. Poichè, per verità, non so se l'Inghilterra ricordi un tempo in cui sia stata più d'ora in procinto di mutare ogni suo ordine

vecchio. Ciò che a noi vi ci piaceva soprattutto, la singolarità sua negli ordini amministrativi, politici sociali, agl'Inglesi stessi si direbbe che non piace più. Gli esempi, i modi, i costumi continentali, sopratutto i francesi che respingevano, si direbbe che ora gli attirano. L' Inglese è oggi, come già devo aver detto, meno diverso da noi di quello che era; e a noi pareva che il pregio suo stesse nell'essere diverso da noi, nel servirci di modello da imitare. Quante delle istituzioni inglesi, che studiavamo con amore, sospirando di non poterle tutte e in tutto trapiantare in casa nostra, sono dagli Inglesi stessi ora combattute con grande lena, sicchè il distruggerle e il tramutarle in altre più simili alle nostre è diventato il segnacolo in vessillo dei partiti più, a parer loro, progrediti! Io dicevo loro: Ma che v'immaginate? Quello che voi volete, e che vi par tanto meglio, noi l'abbiamo su per giù da un pezzo, e non ci pare però d'essere tanto più felici. » L'assetto peculiare della società loro, tutta ancora aristocratica nelle leggi sulla terra, nella consi-

derazione sociale delle classi, nella composizione, persino ora, della classe politica, par diventato a cotesti Inglesi intollerabile. Il moto radicale — e radicale è per loro assai meno che per noi, e si risolve per ora in quella tendenza di non tenere conto degli elementi storici di una società, e volerla tutta ricostruire a fil di logica, — il moto radicale cresce di forza. E, con questo, l'inghilterra, mutata di dentro, difficilmente manterrebbe di fuori quell'impero grande che ha conquistato di secolo in secolo, e che ora tiene con mano tanto men rigida di prima. Sicchè io concludo che questo paese, che ammiro tanto, è in un momento di trasformazione, come non è mai stato; e assai rapido; e pur troppo, a parer mio, l'Inghilterra, così politicamente e socialmente trasformata, come vogliono, sarà assai men bella di quella *merry old England* che ha gittata tanta luce nel mondo. E, come dicevo, un segno che questa trasformazione, già principiata, non si fermerà, io lo vedo in ciò, che mi par di scorgere nelle classi aristocratiche, che dovrebbero ripugnarvi, al-

meno in parecchi di quelli che vi appartengono, una certa inclinazione, un certo interesse a secondarla.

E, d'altra parte, un incentivo a farla, a volerla, per parte delle classi inferiori che si credono di doverne esser giovate, sta nel lusso della vita aristocratica inglese: lusso meno sfarzoso forse che altrove, ma che consiste in una infinità di minuti conforti necessarii a conoscere, e a godere, e in una infinità di regole da rispettare, e di modi da osservare e di delicatezze da apprezzare. Non ci si ritrova, se non chi non è nato nella classe che sente di tali bisogni o si conforma a tali regole. Ora, queste disparità e singolarità di vita ricca e nobile cresce l'effetto morale della sproporzione tra la povertà e la ricchezza, che in nessun'altra società è più grande: è fuor di misura quella e questa; è fuor di misura altresì lo strazio dell'una e il godimento dell'altra. Ora, le alte classi, quando prendono un siffatto andamento di vita, perdono ogni autorità morale sulle altre; e lasciano tra sè e queste solo il pro-

blema più duro che al mondo sia: perchè deva agli uni soverchiare la sostanza, agli altri mancare; perchè gli uni devano avere più fame che vitto, gli altri più vitto che fame!

Trentasei anni fa, io non vidi nessuno in Inghilterra a fumare; appena su un cielo di *omnibus* qualcuno osava farlo; ora fumano tutti, persino davanti alle signore. Dio voglia che tra dieci anni io non deva andare in Inghilterra, e vederla a fumare tutta. Ma spero, e persino credo di no; giacchè se il paese ha grossi pericoli, ha ancora molta forza di vincerli. V'hanno paesi che ne hanno assai meno; ma quei molto minori che hanno, sono anche meno in grado di vincerli.

E qui pongo fine a questa digressione di svago nella mia vita.

FINE.